



Emanuele Giudice

Walter VELTRONI

Lo scompiglio tra scommessa e azzardo

Prefazione di Giuseppe Lumia



La Zisa

Le pietre 21

Emanuele Giudice

Walter Veltroni

Lo scompiglio tra scommessa e azzardo

Prefazione di Giuseppe Lumia



La Zisa

© 2008 La Zisa Comunicazione *soc. coop.*
Via Marchese di Villabianca, 120 - 90143 Palermo
e-mail: segreteria@lazisa.it / www.lazisa.it
Tel. 3284728708

Prefazione

Il progetto del Partito democratico di Walter Veltroni sta scuotendo dalle fondamenta la politica e la stessa società italiana. All'inizio ha sorpreso tutti ed ha creato un doppio effetto: nel ceto politico smarrimento, visto che è alquanto insolito nel contesto partitico italiano fare una scelta così forte e innovativa al punto tale da rompere il quadro delle alleanze e procedere, praticamente da solo, come Pd alla competizione elettorale. In una parte della società italiana ha innescato un carico di entusiasmo perché finalmente sono state dette delle semplici verità sull'elevato e insopportabile numero di partiti, sulla necessità di riformare la politica e la classe dirigente e sulla coerenza del progetto di governo rispetto alle alleanze.

Ma il progetto del Partito democratico non va solo misurato con le contraddizioni e le opportunità dell'oggi. Rischierebbe di diventare l'ennesima risposta congiunturale e di corto respiro.

Il metro da utilizzare è quello un po' più lungo della storia alla pari di quegli eventi che portarono alla costituzione alla fine dell'Ottocento del Partito socialista e poi, successivamente, degli altri partiti di massa come il Partito popolare, il Partito comunista e la Democrazia cristiana. Un evento segna la storia e getta le basi per la germinazione di una nuova cultura politica. Un progetto di tale portata richiede naturalmente la capacità di Veltroni e degli organi dirigenti di collocare il Pd nel cuore pulsante di tre

grandi sfide: la crisi della politica, la crisi delle Istituzioni, la crisi della società.

Sulla crisi della politica molto si è detto e attivato nella società italiana. Ma nessun progetto è stato capace di costruire un percorso vero di riforma della politica. In molti casi si è addirittura confusa la riforma della politica con la riforma dell'economia o del *welfare* o delle stesse istituzioni. Si è negato in sostanza l'evidente difficoltà che la politica aveva in sé nel suo modo di pensarsi e agire. La crisi è stata trascurata e alla fine è esplosa in tutta la sua drammaticità fino al punto da alimentare una campagna di antipolitica e di anti-casta. Non c'è stata né dopo la crisi degli anni Sessanta, né dopo la crisi dei primi anni Novanta la capacità di autoriformarsi nei valori, nella cultura politica e nei meccanismi di decisione e di partecipazione.

Adesso è necessario farlo e Walter Veltroni ha avuto il coraggio di avviare un percorso. Partecipazione e decisione finalmente non vengono posti in conflitto. La partecipazione diventa una risorsa da attivare a discapito di chi ha teorizzato frettolosamente l'eclissi di tale dimensione nelle democrazie mature. Le primarie sono state uno strumento per innescare la scintilla della partecipazione. Adesso è necessario coltivare tale dimensione sul piano progettuale e territoriale per supportare la classe dirigente e la vita democratica dei cittadini di nuovi strumenti in grado di incidere sulle grandi decisioni nazionali e sulla vita locale nelle sue diverse articolazioni.

Ma sarebbe un errore pensare alla partecipazione come antitesi della decisione. Anche quest'ultimo tratto della politica deve essere riformato e deve essere visto come una grande risorsa che segna la capacità delle nuove *leadership* e della funzionalità democratica delle Istituzioni.

Decidere non è il vecchio decisionismo. Decidere è esercizio della responsabilità e capacità di selezionare le possibili scelte. Decidere è trasparenza e soprattutto applicare il modo di fare politica che è ormai parte integrante delle nuove *leadership* europee che possiamo riassumere nello slogan "detto, fatto" che già Zapatero oggi e, prima, Tony Blair hanno saputo ben applicare.

Ma non basta la riforma della politica, c'è anche di fronte al

Partito democratico la riforma delle Istituzioni. Anche le Istituzioni debbono subire un profondo cambiamento. Furono pensate nella nostra stupenda cultura costituzionale per rappresentare e includere nella democrazia tutti i soggetti sociali e i territori nelle Istituzioni. Ognuno doveva ritrovarsi e sentirsi parte integrante delle Istituzioni democratiche in un Paese con alle spalle una debole storia democratica e statuale e attraversata da tensioni anti-sistema come il terrorismo e di corrosione del sistema come le mafie. La diffusione capillare della democrazia è stata affidata ai partiti e le Istituzioni hanno svolto un ruolo ancillare.

Oggi abbiamo bisogno di Istituzioni forti e funzionanti, in grado di tenere il passo con il cambiamento della società. Naturalmente libere dai conflitti d'interesse e da pulsioni autoritarie. Il progetto del Partito democratico può sbloccare realmente il nostro sistema istituzionale con un bipolarismo mite e competitivo, libero dalla cultura amico-nemico e anche dal tarlo del consociativismo. La legge elettorale dovrà essere coerente con tale nuova impostazione, così come il Parlamento dovrà avere una sola Camera avente funzioni legislative, un numero ridotto di parlamentari, dovrà conseguire una maggiore speditezza nei lavori e liberarsi di tutti quei privilegi che hanno trasformato i parlamentari in una casta.

Il Partito democratico dovrà forgiare la sua identità e la sua cultura di governo confrontandosi con un'altra grande sfida: la crisi e la trasformazione della società.

La società italiana è ormai troppo chiusa, organizzata in corporazioni, con profonde ingiustizie salariali e territoriali e con una debolissima capacità dinamica di stare al passo della competizione nel contesto della globalizzazione. Fiducia, valori di coesione, sicurezza, capacità produttiva, innovazione e ricerca, sburocratizzazione, giustizia ed equità fiscale, lotta alle mafie hanno bisogno di una *leadership* adeguata e di un progetto di riorganizzazione del Paese con grandi e radicali riforme. Solo con un forte partito e con una moderna classe dirigente si potrà affrontare questa sfida.

Veltroni l'ha lanciata, adesso bisogna farla vivere capillarmente nel cuore e nella testa degli italiani.

Il libro di Emanuele Giudice ci aiuta a comprendere il proget-

to di Veltroni e del Partito democratico attraverso un cammino nella vita sociale e politica italiana. Ci dà una lettura intelligente degli avvenimenti, ci mette di fronte ai passaggi cruciali dell'avvio del progetto, ma il suo linguaggio diretto e arguto scorre sempre dentro i binari della memoria e della tensione progettuale.

Un testo, insomma, per capire meglio ed entrare dentro la logica e il cammino del Partito democratico.

Giuseppe Lumia

“Per realizzare il possibile, bisogna
pensare l'impossibile”.

Walter Veltroni

“Solo un conservatore cretino
è davvero un conservatore”.

John Kenneth Galbraith

A Gaia Laura, sperando che da grande scopra la passione per la politica in un mondo in cui il femminile non sia più residuale, ma essenziale; e a Giovanni, Giuliano, Andrea, Emanuele e Giuseppe, auspicando che un giorno vivano la politica come passione e speranza.

Il quadro di riferimento politico

Le due rivoluzioni mancate e lo smarrimento

Il punto di partenza di questa riflessione sull'irrompere di Walter Veltroni nella scena politica nazionale dopo l'esperienza di sindaco di Roma, non può che esprimersi all'interno di una condizione psicologica fortemente diffusa nel Paese. Siamo i reduci stanchi e sviliti di due rivoluzioni, quella del '68 e quella del '92. La prima, nella sua dimensione europea, diede luogo alle grandi disillusioni che furono spente sul nascere dalla repressione organizzata dal potere. Così in Francia, in Germania, in Gran Bretagna e negli altri Paesi d'Europa in cui il fenomeno emerse.

Ogni rivoluzione è una incubazione di speranze, un sogno di cui vorremmo vedere l'incarnarsi nella storia, ma anche una palinogenesi della politica che ci apre gli orizzonti del futuro.

Il '68, in Europa, ha portato ad un rafforzamento degli assetti istituzionali esistenti, in molti casi si è verificato uno spostamento a destra dell'asse politico di diversi paesi europei.

In Italia, il germoglio del terrorismo degli anni Settanta ebbe i suoi epigoni nelle idee rivoluzionarie che contraddistinsero la stagione del '68. Idee e ideali che furono regolarmente traditi dall'invasività truculenta e sanguinaria della violenza, che scompaginava la domanda di nuovo emersa dalle piazze, dalle scuole, dalle officine, dalla società civile.

Il terrorismo divenne evento dirompente prodotto dal grande

sogno utopico del '68. Dico utopico, sottraendo il significato del termine ad Ernst Bloch che nell'utopia vide non una fuga verso l'illusorio irrazionale, ma 'il non ancora realizzato' segnato dalla tensione ideale e positiva verso il nuovo.

Superata la stagione terroristica, che toccò il suo apice con la vicenda Moro, la politica sembrò precipitare nei riti estenuati e prevedibili di una prassi divenuta cultura di governo, adagiata su una quotidianità rituale e malinconica, intrisa di ordinarietà e mediocrità, aliena dai grandi voli dell'immaginazione e della fantasia che avevano animato la carica emotiva del '68, incapace perciò di aggredire la patologia pervicace che affliggeva il sistema. Il reclamo della politica come fantasia e immaginazione precipitò dunque nella polvere.

Fu chiusa in fretta anche la stagione del compromesso storico che si proponeva l'ambizioso disegno dell'avvio della terza fase della politica italiana che fu il momento centrale della riflessione elaborata da Moro e coltivata anche da Berlinguer. Furono gli anni del cammino lento che ambiva di assumere toni rassicuranti, dell'impegno paziente e lungimirante per costruire le basi politiche dell'assetto istituzionale che il Paese si era dato nel '48. Tutto si muoveva, e in gran parte vegetava, all'interno di uno statalismo accidioso il cui fulcro era l'IRI, e la nazionalizzazione dell'energia elettrica la vicenda più esemplare. Sembrava appagante, per la classe politica del tempo, un riformismo pacato e senza ambizioni, che negli anni Ottanta finì per approdare ad alcune discrasie in quel momento non avvertite: un debito pubblico divenuto montagna, una politica estera appiattita su una stanca, quanto granitica fedeltà atlantica, mentre la stessa grande intuizione del sogno europeo di De Gasperi, Adenauer e Schuman, stentava a tradursi in progetto politico, oltre che economico, concretamente appetibile.

La fine degli anni Ottanta arrivò sullo scenario aperto dalle rovine del muro di Berlino e dalla caduta, incruenta quanto ingloriosa, del comunismo satellitare di conio sovietico. E con la fine dell'esperienza comunista europea moriva anche la preclusione anti-comunista, quella *conventio ad escludendum* piantata nel cuore della politica, che era stata inutilmente aggredita dall'intesa tra la

Democrazia Cristiana e il Partito Comunista, costruita sulle lungimiranti intuizioni di Berlinguer e di Moro e sintetizzata nella prospettiva del compromesso storico. Si aprivano grandi spiragli di novità nella politica, anche se per oltre un decennio tutto sembrò assopirsi in una svogliatezza grigia e paralizzante, imbalsamato com'era nelle trame moderate del CAF, il sodalizio Craxi, Andreotti, Forlani, in cui era rimasta imbrigliata e ferma la politica, prigioniera di un accordo cementato unicamente dalle logiche spartitorie del potere. Una fase di immobilismo involutivo timbrata dalla sonnolenta indolenza in cui veniva a liquefarsi ogni tensione innovativa, mentre l'arroganza famelica delle consorterie politiche ed economiche del potere rendeva usuale l'insolenza dello scambio tra potere e denaro che conobbe punte di sfrontatezza fino ad allora sconosciute.

In questo scenario decadente, narcotizzato dall'abitudine allo scambio e al privilegio delle investiture e delle sinecure, irrompe a un tratto l'intervento, inedito in tempi di ordinario anticomunismo, della magistratura, la quale, uscendo da una lunga afasia, probabilmente dettata dall'esigenza di convivere col potere, inaugura un meccanismo di indagini ad incastro che mette in ginocchio la classe politica, la scuote dalle sue amnesie e disinvolture, provoca un effetto domino inarrestabile e devastante, fino a spazzar via partiti consolidati nelle loro icone storiche e narcotizzati da lungo tempo in una sorta di immunità congenita che pareva votarli all'intoccabilità.

Fu una rivoluzione improvvisa e traumatica, che occupava il vuoto paralizzante della politica, creando altro vuoto che reclamava una qualche taumaturgia capace di inventare un'alternativa. Ma la vecchia classe politica, greve di insipienza e incapace di disegnare orizzonti di ricambio generazionale e di cambiamento dei metodi della politica, si trovò impreparata, confusa, balbettante, e seppe solo chiudersi nell'affranta agonia che prelude all'estinzione. La quale venne puntuale a colpire nel cuore i partiti storici, cancellandone alcuni dall'atlante della politica, obbligandone altri a cambiare pelle e identità. Caddero la DC e il PSI, il Partito liberale, quello socialdemocratico e quello repubblicano. Altri dovettero cambiare nome e connotati politici, il vecchio PCI anzitutto,

divenuto prima PDS (Partito democratico della sinistra) e poi DS (Democratici di Sinistra), quindi anche il MSI, che divenne Alleanza Nazionale.

Ma in politica il vuoto è sempre un preludio d'altro vuoto e recluso di un'alternanza segnata dall'incertezza del precipizio. Un vuoto quindi difficile da coprire, ancora più difficile da gestire.

Cominciò una transizione lenta e affranta, da cui il Paese non è stato ancora capace di uscire. Anche perché si è cacciato in nuove, deprimenti avventure.

Quella degli anni Novanta apparve subito una rivoluzione monca, priva di un approdo ed esposta all'avventura dell'anti-politica, al rischio della soluzione facile, della banalità populista che assume abusivi connotati salvifici, senza peraltro riuscire a salvare nessuno, sapendo solo cavalcare gli umori cangianti delle masse, nati nell'emergenza e in essa destinati all'aborto.

L'approdo della rivoluzione del '92 fu infatti il berlusconismo come forma degenerativa della politica e surrogato mendace di una immaginaria palingenesi politica coltivata in quegli anni.

La transizione in cui il Paese era entrato nella fase di tangentopoli divenne una sorta di incubazione cavernicola del nuovo che assunse i travagli di una maieutica lenta ed agonica.

Il berlusconismo è stato ed è una fase malata della politica, affidata ad un ribaltamento fittizio e comunque involutivo degli assetti politici, inventato dall'oggi al domani, con una carica di improvvisazione e di improntitudine che gli era congeniale. Così avviene per tutti i tentativi di semplificazione populista, i quali ineluttabilmente portano in sé i germi del pressappochismo, capace di conferire alla realtà una vernice di novità apparenti, mentre tutto si adagia su illusionismi inventati a tavolino. Il gattopardismo viene così ad occupare lo spazio della politica.

Venne fuori il partito-azienda, la politica falso-liberista del risultato affidato alle taumaturgie del mercato, subito contraddette dal sistema di monopolio vigente nell'azienda in cui era stata confezionata la nuova ricetta salvifica, la quale tentava di fare della politica uno specchio di se stessa, delle sue vocazioni e dei suoi interessi, se non addirittura dei suoi affari ed intralazzi. Soprattutto di quelli intestati al suo capo ed ispiratore, il quale,

predicando la libertà in economia, non disdegnava e non disdegna di chiudere nel più vieto e greve monopolio di mercato le sue antenne televisive.

Ma può la politica divenire azienda, o essere ad essa assimilata? E cos'è poi l'azienda?

Se è uno strumento di organizzazione della produzione di beni o servizi che mira alla realizzazione di un profitto attraverso l'organizzazione capitalistica della produzione, allora tutto in essa deve obbedire proprio alle ragioni della produzione e del profitto; ogni gesto, ogni decisione, ogni progetto o programma contingente, deve rientrare nella logica produttivistica del capitalismo d'assalto. E ciò che non vi rientra va rimosso con determinazione come non immanente al sistema.

La legge che vige all'interno dell'azienda è quella della concorrenza, dove germogliano i colpi bassi, le alleanze di comodo, i camuffamenti, i trucchi e gli intrallazzi congeniali alle logiche che la governano, le collusioni col potere, le acrobazie contabili, le trame ad incastro azionistico per controllare altre aziende e garantirsi vantaggi supplementari, e infine anche la pratica spregiudicata dell'accaparramento delle risorse pubbliche, mentre quelle pubblicitarie vanno usate per piazzare il prodotto sul mercato.

Tutto un mondo di cultura tecnocratica che confligge col concetto di politica e con le logiche che devono governarla per garantire il risultato politico.

Nella politica la concorrenza è solo quella affidata alle opinioni e alle idee, alle proposte e ai progetti perché nulla deve essere oggetto di compra-vendita, ma tutto è costruito per essere offerto alla collettività come bene, servizio, opportunità. Gli affari, gli interessi particolari, le logiche invasive del potere dovrebbero rimanere fuori dalle porte della politica perché con essa sono incompatibili e fortemente deleteri per l'interesse pubblico.

L'azienda, almeno quella di una certa consistenza, fa capo ad un amministratore delegato a cui competono tutte le decisioni. La massa degli azionisti, nella pratica corrente, le decisioni non le adotta, le subisce. In nome della logica del profitto. Nell'azienda tutto viene semplificato, ridotto a schemi essenziali necessari a garantire risultati economici e produttivi.

La politica, invece, per sua natura è un fatto complesso in cui le decisioni obbediscono ad una serie di fattori ponderabili, ma a volte anche imponderabili. La politica non persegue il profitto, il suo risultato non è la ricchezza da incamerare o reinvestire, ma il perseguimento del bene pubblico.

In questo contesto è maturata nel Paese la più violenta e sfrontata degenerazione della politica, il suo asservimento alle ragioni e agli interessi personali impazziti. Le maggioranze concepite come investiture assolutistiche e blindate, le leggi 'ad personam', le esenzioni spudorate dalle responsabilità giuridico-penali per i capi, un conflitto tra interessi personali del capo e interessi pubblici e generali segnato da una insolenza inedita e unica a livello planetario, e poi ancora la finanza creativa che palleggia condoni e cartolarizzazioni nel tentativo maldestro di governare l'economia, mentre il debito pubblico conosce picchi mai toccati prima, la crescita del PIL viene ridotta a zero, l'avanzo primario cancellato, il rapporto deficit-PIL a quote largamente incompatibili coi parametri di Maastricht.

E in tutto questo abbiamo visto innestarsi una sprovvista quanto scandalosa riforma costituzionale dettata dalle smanie secessionistiche della Lega, mentre la politica estera recava il timbro di una sudditanza alle ragioni americane, che arrivava fino alla solidale connivenza con una guerra immotivata, e perciò scellerata, mossa contro l'Irak. Il tutto in una cornice vetusta di anticomunismo immaginifico e decadente, usato come rimedio soporifero e terroristico da propinare a masse abituate a macerarsi nell'insonnia orripilante provocata dai fantasmi di un passato ormai inesistente.

E la conclusione di questo disastro è stata affidata ad una legge elettorale sciagurata, concepita in assoluta carenza di senso dello Stato, e varata nel tentativo di impedire la vittoria – preannunciata dai sondaggi – degli avversari, pagando tutto con l'ingovernabilità del Paese. Una legge che il suo stesso autore, il dentista Calderoli della Lega, un guascone pervenuto ai fasti parlamentari, definisce, in un empito di perfida sincerità, 'una porcata'.

Il disastro viene consegnato, dopo un quinquennio deprimente e per tanti versi sconcertante, nelle mani del centro-sinistra, con

una maggioranza esigua di appena un paio di voti al Senato, e col risultato voluto e scontato di rendere ingovernabile il Paese.

La carente percezione del nuovo

Uscire dal berlusconismo è stata un'avventura giocata sul filo del rasoio di venticinquemila voti, per un approdo ad una maggioranza costretta a danzare sull'orlo dei precipizi e quindi esposta a tutte le tentazioni, ora a quelle del radicalismo monologante della sinistra estrema, ora alle intemperanze di un centro moderato che ha giocato anch'esso rudemente al rialzo nel mercato delle cose da fare o da non fare. Senza dire che la risicata consistenza della maggioranza apriva possibili spazi ad operazioni di nefando mercantilismo politico di cui era oggetto la compravendita di senatori, che da tempo era voce corrente nella stampa.

Un governo che portava sulle spalle un'eredità pesantissima sul piano dei conti pubblici e del disagio creato dal nullismo della politica economica dei suoi predecessori, con un compito enormemente difficile, che l'esigua maggioranza di cui disponeva al Senato conduceva quasi al limite dell'impossibile. Solo la caparbia capacità di mediazione di Prodi era riuscita ad imprimere una spinta efficace al cammino sulla via delle riforme che il Paese attende con impazienza.

Per questo ogni annuale appuntamento parlamentare per l'approvazione della legge finanziaria diventa un cardiopalmo politico che carica di rischi ogni momento di voto al Senato, o anche alla Camera.

Ma al di là di alcuni indubbi risultati sul tema dell'economia e del risanamento dei conti pubblici, della riforma del Welfare, delle liberalizzazioni, della riforma della giustizia, della politica estera, della scuola, del recupero inedito dell'evasione fiscale, restano alcuni limiti che hanno contribuito ad alimentare l'empito dell'antipolitica come elemento caratterizzante dell'attuale stagione politica e motivo di inquietudine per il futuro.

Perché il *quid novi* che il Paese attendeva dopo l'avventura berlusconiana, non poteva essere oggetto di rinvio a fine quin-

quennio, ma andava costruito subito con segnali inequivoci e di immediata percettibilità.

Anzitutto nella composizione del governo. C'è stata invece una pletora, mai registrata prima, di ministri, vice ministri e sottosegretari, una presenza femminile numericamente esigua e politicamente poco valorizzata nell'assegnazione dei dicasteri (prevalentemente senza portafogli quelli assegnati alle donne), una preponderante gerontocrazia governativa con conseguente rarefazione pressoché totale delle presenze giovanili. Mi è parsa erronea anche l'approvazione di quel progetto di legge sulle convivenze di fatto, che tante polemiche ha suscitato nel mondo cattolico e in quello laico; un progetto elaborato dal governo all'inizio della legislatura, anziché lasciarlo alla competenza parlamentare, oppure collocarlo in altra più congrua data, successiva al consolidamento del governo.

A ciò si aggiunga una scarsa capacità di intercettazione degli umori popolari che traeva origine da una capacità di comunicazione mediatica fievole e poco convincente che trovava surrogato maldestro e spesso controproducente in un presenzialismo televisivo spesso invadente e vanesio, più mirato a garantirsi una qualche porzione aggiuntiva di bottino all'interno della maggioranza, che a spiegare e convincere sull'opera del governo.

È emersa anche una debole capacità di comunicazione del governo, affidata a sporadici, timidi interventi, riservati a qualche momento cruciale, ma alieno da ogni esigenza di interlocuzione quotidiana. Il Sircana indicato come portavoce è parso un ectoplasma afflitto da una sistematica afonia o balbuzie politica, a cui si è contrapposto il veemente presenzialismo logorroico dei Bondi, dei Cicchitto e dei Bonaiuti, occupati ad arringare le folle televisive in ossessivi ritmi quotidiani di epicedi cantati sulla sorte del governo.

Si è anche profilata una inarrestabile tendenza alla rissa tra ministri, un quotidiano piagnisteo sulle pretese non soddisfatte e un reclamo insistente per far prevalere le proprie ragioni. Comportamenti che diventavano queruli e fastidiosi per la gente comune quando il coro dei postulanti gremiva gli schermi televisivi soprattutto in occasione dell'approvazione parlamentare delle leggi fi-

nanziarie afflitte da un ritmo eccedente di proposte e di reclami che rendevano il loro procedere farraginoso, bizantino, quasi sempre confuso.

Appare ora strano che dopo la stagione degenerativa della politica di timbro berlusconiano, le speranze di cambiamento abbiano potuto opacizzarsi in così breve tempo, dando luogo ad un vasto segno di malessere popolare emerso dai sondaggi e dai mass media, e che finisce per generare forme anomale di populismo. Un malessere, direttamente proporzionale all'intensità delle aspettative che appaiono tradite, che certamente porta segni antichi, ma che è servito ad imputare solo al presente le inadempienze, le fughe, e tutto ciò che è stato percepito come diserzione, vera o presunta, dalle promesse elettorali. È l'antipolitica, che da tutto ciò è germogliata, ha puntato il dito, con le sue generalizzazioni accusatorie, contro la sinistra. La destra, invece è parsa fuori dalla traiettoria dell'indice teso, probabilmente perché essa l'antipolitica la porta nel suo DNA e le scorre nel sangue. Il berlusconismo, il leghismo, le sensibilità ex fasciste di Alleanza nazionale, erede quest'ultima dell'anti-politica su cui germinarono i fasci, sono facilmente riconducibili alla politica populista, pronti a rientrare nel coro del qualunquismo endemico che caratterizza tali formazioni politiche.

Irrompe quindi nella gente comune, nei luoghi di lavoro, nelle categorie produttive, nell'associazionismo democratico e civile, nel vasto settore del lavoro autonomo, un reclamo inderogabile e urgente di fronte al quale a nessuno è lecito tergiversare, tacere, arroccarsi nell'indifferenza o nella rimozione rabbiosa della protesta.

A quanto sopra esposto si aggiunga l'aumento del costo della vita, l'emergere di nuove povertà, l'aumento di alcuni gravami fiscali a livello di enti intermedi – regioni province comuni – scaturenti da decisioni governative legate all'esigenza di risanamento dei conti pubblici, e infine le inquietudini giovanili derivanti soprattutto dal precariato.

Si può criticare e respingere la cultura deteriorata sottesa ad ogni tentazione populista e qualunquista, non i contenuti che la animano e la spiegano come fenomeno sociale e politico di mas-

sa. Perché non è possibile sottacere la domanda di nuovo che parte dalla concretezza della vita quotidiana.

Il Paese estenuato e la tentazione dell'antipolitica

Ora il Paese appare estenuato, esposto ad una crisi dai segni inquietanti, chiuso in un rifiuto aprioristico e invasivo della politica, afflitto dalla nausea invincibile che emana dai suoi riti, disgustato dal vuoto delle parole e dei significati, come dall'infedeltà alle promesse enunciate e dall'esibizione squallida delle vanità, delle contraddizioni e delle spensierate arroganze che contrassegnano spesso il mondo dei politici.

La gente percepisce la politica come immobilità e assuefazione, liturgia e rito senz'anima. Una sorta di cittadella turrata ed escludente, che scavalca il presente per sfuggire al pungolo delle sue spine, finendo per arroccarsi nell'isolamento aristocratico della casta, dove il privilegio si fa pretesa giuridica chiusa ad ogni ascolto, mentre qualsiasi domanda di cambiamento viene recepita attraverso il filtro dell'opportunità gattopardiana in cui il cambiare qualcosa è funzionale al non cambiare niente.

La casta e il grillismo

La fortuna che ha avuto il libro "La casta" di Gian Antonio Stella e Sergio Rizzo, divenuto un best-seller in poche settimane, è un termometro che misura la febbre alta del Paese e tuttavia è indice dell'interesse che la gente tuttora riserva alla politica, se va in massa a comprare il libro, anche se spinta da un disgusto narcisistico che gode nel trovare conferme e complicità.

Tuttavia si tratta ancora di una denuncia di taglio civile, pur nella forza del suo argomentare e additare. Vi prevale il ragionamento, la riflessione dura ma pacata, la correttezza del linguaggio. Un libro in cui l'indignazione è ancora un valore nato dalla ripulsa che germoglia dall'eccesso dei comportamenti arroganti e inso-

lenti di una classe politica chiusa appunto nella solitudine della casta, di una genia unicamente votata al privilegio.

Altra cosa è l'irruzione virulenta nella vita del Paese del grillismo.

Beppe Grillo è un comico, non un politico, né un giornalista capace di analisi politiche severe e documentate. È uno che usa la verve umoristica del giullare per fabbricare emozioni e ripulse di facile conio e di altrettanto facile assimilazione. La comicità dei giullari ha precedenti storici di livello nel richiamo alle antiche corti dove la *verve* del buffone, in tempi di assolutismi imperanti, era l'unica arma disponibile in mano ai sudditi, per denunciare le turpitudini del potere.

Grillo segue quindi sentieri già esplorati. Che i suoi interventi quindi siano segnati dall'effimero, da improvvise vampate che invadono il Paese e scaldano la politica durando quanto i lampi nella notte della tempesta, è cosa tutta da dimostrare. Io mi auguro che durino poco, ma almeno tanto da bruciare sulla pelle dei politici, portandoli a percepire un disagio profondo. Spero che inducano ad una reazione di impatto politico costruttivo come controffaccia di quello negativo prodotto dall'incedere del fenomeno.

Perché di buono, di necessario e benedetto, nella denuncia di Grillo trovo solo la denuncia. Nient'altro. Essa attiene ad un malessere diffuso e greve, che non può più essere rimosso o narcotizzato con la spensierata noncuranza che affligge la nostra classe politica. Perché ciò che è nauseante, repellente, e quindi devastante per le istituzioni, è l'accumulo insolente di privilegi, di benefici e franchigie che fa dei politici una casta.

Dobbiamo essere grati a Grillo, come ai comici e ai giullari che, suscitando il riso, mettevano a nudo i vizi dei potenti e l'insopportabile irruzione delle loro arroganze nella vita di ciascuno. Punto. Non si può andare oltre. Perché il resto è una cavalcata di umori populistici, una marmellata di emozioni, una miccia di rabbie e insolenze, tutte giocate sull'invettiva gridata, sulla battuta da caserma, sulle iperboli lessicali. A cominciare da quel 'vaffa' che è il segno, affidato al turpiloquio, del rifiuto di ragionare, di interrogarsi, di cercare e scegliere rimedi, traducendo il dato emozionale in passione del fare. La traduzione, schematica ma non peregrina, del messaggio populista rivolto alla 'casta' dei politici, è questa:

“non ho niente da dirti, niente da ascoltare e niente da chiedere. Ti mando a quel paese. Punto e basta”. Il “vaffa” attinto dalla caserma e trasferito sul podio.

E il grillismo, come gestione delle rabbie collettive in un delirio di improvvisazioni, pressapochismo, turpiloquio da osteria, luoghi comuni e frasi confezionate ad hoc, il tutto contrassegnato da una eccedenza della parola e del gesto e collocato in un deserto di sensatezza, di ragionevolezza propositiva e progettuale, è innegabilmente un megafono che segnala anch'esso, come hanno fatto Stella e Rizzo, un disagio che arriva alla ripugnanza per la politica e alla beatificazione dell'impolitico, ma che tuttavia è vero. Grillo è un termometro che misura la febbre del Paese e che qualcuno propone di rompere, come se il romperlo avesse la virtù di far cessare la febbre.

La politica è faticoso tirocinio dell'impegno, complessità che solo la ragione e l'intelligenza possono sciogliere, confronto tra tesi e progetti diversi per scegliere i migliori in una sintesi condivisa. Non ammette improvvisazione la politica, né si accontenta dell'invettiva e del rifiuto aprioristico. È incompatibile con gli umori emotivi delle masse. Perché la massa è il coro stonato che canta l'indistinto e l'improvvisato che sfociano nelle rabbie e inducono all'illusione collettiva del taumaturgico applicato alla politica. Soprattutto quando tali atteggiamenti si fanno invocazione della forza dispotica dell'uomo forte, surrogato dell'uomo della Provvidenza di infausta memoria. È questo ciò che oggi deve farci paura: l'individuo che rinuncia alla sua singolarità e razionalità per diventare massa manovrata dal potere e di esso succube. La massa è il germe dell'eversione totalitaria e quindi di tutto il dolore, l'abiezione, la devastazione che noi europei abbiamo ben conosciuta nel secolo scorso.

Politica e felicità umana sono entità legate in un rapporto inscindibile, perché la politica è il luogo dove si ‘fabbrica’ la nostra felicità.

Basterebbe rileggere, restando ancorati all'attualità, il lucido e magistrale discorso dello scrittore ebreo David Grossman pubblicato su *Repubblica* del 5 settembre 2007. “Mi sono chiesto, scrive Grossman, come una persona normale – come lo erano molti na-

zisti e loro sostenitori – possa entrare a far parte di un meccanismo di distruzione di massa. In altre parole cosa devo reprimere, offuscare, rimuovere, uccidere di me, per poter collaborare ad un genocidio programmato, per essere in grado di uccidere un essere umano, per volere lo sterminio di un popolo intero, o accettarlo in silenzio...”. “La morte di un uomo è una tragedia”, ha detto Stalin, “ma quella di milioni di uomini è una statistica”.

E tuttavia so quanta buona fede, quanto empito morale, c'è nella rivolta di Grillo, e quanto lontana sia la sua intenzione dalla prospettiva enunciata da Grossman. Grillo è un tribuno-Masaniello mosso dalle migliori intenzioni, ma inconsapevolmente, tocca certi fili che possono arrivare a produrre un corto circuito di barbarie e di morte. Catastrofismo? Forse, ma non tanto.

Detto questo, mi incombe il dovere di aggiungere: guai a non ascoltare Grillo, perché egli denuncia un malessere, un degrado, una incubazione di metastasi che è reale e che va a qualunque costo tenuta in conto e tradotta in interventi politici.

È ciò per cui ci propone di batterci Walter Veltroni e gli altri candidati che hanno concorso, nelle primarie del 14 ottobre 2007, alla *leadership* del Partito democratico. Essi ci dicono che la politica è altro, rispetto all'emozione gridata e alla semplificazione schematica. È fatica dell'ascoltare e del convincere, dell'impegnarsi e dell'operare nel concreto superando i sassi e le melme che spesso ne rendono impraticabile il cammino. Passione civile e insonnia del nuovo. Questo è il vero identikit della politica.

Qualcuno propone di guarire rompendo lo sfigmomanometro con cui Stella e Rizzo misurano la pressione del Paese, e di spezzare il microfono di Beppe Grillo, come fece quel bagnante che, di fronte a un cartello che imponeva un divieto di balneazione per inquinamento del mare, fece a pezzi, sotto i miei occhi, il cartello ed entrò imperturbabile in acqua.

Adesso c'è una domanda che parte dal Paese, severa e inquietante, ultimativa e ineludibile nei suoi contenuti e nei suoi umori. Gli interlocutori della politica tutto possono fare, tranne che tacere.

E in un tale quadro di sensibilità eccedenti anche le riforme tentate dal governo e dal Parlamento hanno rischiato di sembrare

una terapia analgesica e palliativa, dettata dalla fretta e dal pericolo e segnata da un insufficiente minimo comune denominatore di benevolenza in cui si presume di sciogliere le tensioni sociali, governandole con l'elargizione di qualcosa. Vi è impressa la mancanza di un disegno organico, di una trama credibile di interventi che ambiscano a farsi risposta complessiva e razionale, pronta a recepire il grido divenuto boato che parte dalla società civile.

E tutto ciò non va imputato ad una sorta di colpevole accidia governativa, quanto ad una carenza di regole di funzionamento del sistema politico che ottunde le volontà decisionali dei governi, paralizza le istituzioni parlamentari e di governo, frenandone ogni slancio operativo.

La destra silente, impacciata e immobile

Di fronte ad uno scoramento così rilevante e diffuso, abbiamo una destra afflitta da un letargo vociante, ossimoro deprimente utile per segnalare una sostanziale latitanza di idee, di proposte e di sensibilità volte a recepire il senso del suo quotidiano gridare contro la politica e contro il governo denunciandone malefatte, inadempienze e arroganze. È stata, quella della legislatura da poco conclusa, un'opposizione disattenta e spensierata, avara di proposte e appagata solo dalla denuncia, ora di brogli elettorali inesistenti, ora di paralisi governative immaginate o desiderate, ostinatamente intenta alla confezione di pronostici a cadenza quotidiana di ingloriose cadute del governo, pervicacemente succube dei suoi sogni di rivincita.

È stata ed è, quella italiana, una destra afflitta da una sorta di invocazione della morte che l'ha portata ad annunciare ogni giorno quella del governo, per poi spostarne la data quando lo scopriva ancora in vita, come fanno certe sette protestanti con la data della fine del mondo. Essa ha puntato, le sue carte sulle bucce di banana sparse a piene mani a palazzo Madama, complice una legge elettorale matrice di ingovernabilità, dalla stessa destra voluta e votata, quanto spensieratamente ripudiata perfino dai suoi autori.

E in tale materia elettorale abbiamo addirittura dovuto assiste-

re al paradosso inedito di un Fini che si esibisce, da finto incolpevole, davanti a un tavolo collocato in piazza per raccogliere le firme per il referendum abrogativo, assieme al professor Guzzetta presentatore e anima della richiesta referendaria. Ed è una legge la cui cancellazione è divenuta perfino proclama ultimativo notificato dal Bossi al Berlusconi, da quella stessa Lega cioè che menava il vanto di prima firmataria dell'obbrobrio, per poi definire la carta firmata come 'una porcata' da riportare nel porcile nauseabondo della peggiore politica. Tanto repellente da chiederne ora con veemenza ultimativa di buttare nel cesto delle immondizie la reliquia prima venerata, dando alla richiesta addirittura lo spessore di condizione irrinunciabile della presenza leghista nella Casa delle libertà. Il grottesco assunto ai fasti della politica. Ma per poco, se è vero che tutti gli ultimatum si sono dissolti di fronte agli orizzonti del grande ritorno alle poltrone, dopo il serrate le file conseguente alla caduta del governo Prodi.

Ma tutto questo non vale certo a dissipare nel nulla questo mondo variegato e stravagante della destra in cui l'antipolitica è sangue e timbra il suo DNA. In essa vige uno scollamento permanente, collaterale e simile a quello che è emerso nell'Unione. È una coalizione afflitta da una crisi di *leadership* divenuta febbre malarica, ostinata e restia ad estinguersi, una febbre che oscilla tra un Casini che sventolava in pubblico le sue bandiere, reclamando la sostituzione del capo e tessendo fantomatici ritorni centristi, e un Fini che coltivava, ma nel segreto delle sacre camere, lo stesso progetto, ma lo lasciava, derelitto e impolverato, in qualche armadio di via della Scrofa, in attesa di tempi migliori. Un tempismo, questo di AN, che si è fatto presunzione di intelligenza politica, ma ha finito per rivelarsi ambiguo, ondivago, destinato a galleggiare tra le brume di una politica che non ha mai amato i progetti organici e ambiziosi, né la novità delle idee, o l'accendersi delle grandi passioni civili, preferendo il semi-letargo di una grama quotidianità a sbocchi rimandati.

Quindi il processo di semplificazione della politica e del suo sistema, che è obiettivo ambizioso del veltronismo, non è sembrato toccare neppure da lontano, almeno all'inizio, il mondo della destra, se si eccettua qualche intervento estemporaneo, quanto esile,

di Fini, qualche generica aspirazione di stampo federalista che dovrebbe unire la destra, enunciata da questo o da quello, ma rifiutato sdegnosamente dalla Lega, e con degnazione dall'UDC. Almeno fino a qualche tempo fa. Poi, con la crisi del governo Prodi, tutto è cambiato, il bianco è diventato nero, l'immaginario utopia da cancellare dalla politica come dalla vita.

Ma la politica ha i suoi percorsi, a volte con opzioni obbligate, a volte plurime, a volte vicine, a volte lontane, come la miopia e la presbiopia. Io resto convinto che il progetto unificante che sta avvenendo a sinistra – nonostante tutte le crisi di governo e gli esperimenti elettorali – abbia finito per contagiare la destra, come ha contagiato la sinistra radicale, se è vero che la prima è apparsa afflitta da una malattia deformante che l'ha allontanata sempre più dal *cliché* antico e decoroso costruito dai Sella, dai Gobetti, dagli Einaudi, dagli Sforza, dai Malagodi e dai tanti altri che hanno scritto, all'interno dell'area conservatrice e delle istituzioni, assieme ad altri personaggi eminenti, la storia della nascita e dello sviluppo del Paese.

Il fatto più evidente è che c'è certamente, a destra, una classe dirigente esile, di non alto profilo, arruolata tra i ranghi del ceto avvocatorio, di quello sanitario o di scuola media secondaria, o nel mondo della piccola impresa e del terziario. Un personale politico di medio rango, radunato attorno ad interessi di discutibile spessore, tenuto insieme da umori liberisti, tentazioni conservatrici, congeniti moderatismi, interessi alla visibilità e alla carriera. Un ceto politico capace anche di intercettare gli umori del Paese sui temi della sicurezza, delle voglie di separatismo, della difesa delle accumulazioni, delle angherie fiscali, strumentalmente enfatizzate in un Paese che vanta il più alto tasso di evasione d'Europa. Soprattutto è un ceto politico pago di alimentarsi di luoghi comuni e di paure immaginarie, utili alla difesa dell'«ordine» e del «peculio» con l'empito di un anticomunismo casereccio da spaventapasseri, evocato come un incubo ancestrale dal cerimoniere di turno del palazzo, e consono alla piccola cultura borghese abituata a sguazzare nell'avversione al comunismo, dimenticando che il comunismo, almeno nelle sue forme imperialiste più truculente, è morto e sepolto da quasi due decenni.

Significativo appare il fatto che i livelli amministrativi delle città, delle province e delle regioni, dove germoglia in atto la migliore classe politica del Paese, sono appannaggio, in misura largamente prevalente, della sinistra, di quella riformista in particolare.

*La sindrome della moltiplicazione grottesca
e l'incubo dello zero virgola per cento*

La febbre da cui è affetto il Paese segnala dunque una sindrome di solitudine e di abbandono che, a livello politico, è alimentata da una sorta di schizofrenia della moltiplicazione che contagia, oltre la politica, anche la società civile. Mi riferisco alla tentazione, ingenua quanto disarmante e muffosa, di estendere il numero dei partiti, suddividendo i vecchi e inventandone altri con una fantasia sempre incinta di novità.

Il frazionismo è una malattia del potere, funzionale alla sua perpetuazione e alla salvaguardia dei suoi vantaggi. Vuole rimuovere le solitudini e le emarginazioni scoprendo l'esercizio della moltiplicazione come anticamera della frammentazione. Una linea paradossalmente proporzionale alle fughe di un elettorato che dà segni inequivocabili di fastidio e di ripulsa. Più la gente scappa dalla politica, più i politici rispondono propinando nuove minestre politiche, confezionate seduta stante, o magari precotte e appena riscaldate. Minestre comunque inutilizzabili per lenire la fame di nuovo che ha invaso l'animo della gente.

Nell'area di centro-sinistra, Lamberto Dini, reduce da altro non glorioso esperimento di frazionismo, ora vara, con polverosa sigla, i Liberal-democratici; il duo Bordon-Mangione dà vita all'Unione democratica, di cui pare che il Paese senta un bisogno assimilabile alla fregola; il solitario senatore Fernando Rossi, epigono irrequieto e decadente della sinistra radicale, la sua creatura la chiama, con originalissima semantica, Movimento politico dei cittadini. Gli fa eco il senatore Turigliatto che vive nel deserto di un romitaggio ideologico la propria intransigenza senza pretesa, almeno lui, di fondare un altro partito. Infine arrivano Bruno Tabacchi e Mario Baccini, col successivo avallo di Savino Pezzotta, per proporci la "Rosa bianca",

gloriosa sigla della resistenza al nazismo, ora usata come strumento nobile per vincere le antiche propensioni berlusconiane dei Casini e dei Cesa, anche se esse, per il momento appaiono archiviate. Sono gli ultimi, quelli ora citati, i più recenti nella schiera dei fondatori. Gente che ama le solitudini e le coltiva con commovente dedizione. Oppure programma la trasmigrazione morbida verso più consistenti approdi politici.

È una febbre, questa del nuovismo partitico che ha avuto precedenti sfioranti il grottesco.

Come quando ci si era imbattuti perfino nel Corona Fabrizio, reduce da disavventure giudiziarie deprimenti, ma per lui spiacevoli fino a un certo punto, se sono servite a catapultarlo nelle patrie cronache grazie alle sue trame furbissime di fotografo di divi, veline, calciatori, tecnocrati di bordo alto e politici sorpresi dall'obiettivo in pose compromettenti incompatibili col fregio di onorevoli che li accompagna. Tutti messi nell'alternativa di pagare le foto o vederle pubblicate sui giornali. Il Corona dunque, sull'onda di tanta improvvisa notorietà, e con chiaro intento punitivo dei malvagi denigratori, ci ha notificato la sua determinazione coriacea, di fondare un partito, assicurandoci sul fatto che sarà di destra, quindi benpensante, anticomunista, anti-giustizialista, antipacifista, forse anche (e perché no?) cristiano come vuole la moda o l'interesse. È un indice del contagio diffuso che il frazionismo produce nel Paese, offrendoci anche le sue versioni grottesche.

Poi c'è il Savino Pezzotta, il quale, dopo i fasti del Family day del maggio 2007, cogitava anch'egli di fare un partito, o movimento, di purosangue cattolico, rispolverando il fantasma dell'unità politica dei cattolici, che ancora induce i più perfidi a richiamare alla memoria i vetusti comitati civici di Luigi Gedda. Poi però, davanti al profumo della "Rosa bianca" di Tabacci e Baccini, la tentazione di nuovi monogrammi politici ha finito per sciogliersi nell'adesione al nuovo partito.

E da altro scanno, il Mussi, allergico alla prospettiva del Partito democratico, che vede pasticciata e moderata, si dedica alacre alla fondazione di una "Cosa rossa", nuova edizione di altre rosse 'cosucce'.

E infine sulla scena appare una pletera allegra di eredi del socialismo che portano nomi che assomigliano a reperti altisonanti, De Michelis, Boselli, Zavattieri e i fratelli Craxi e Formica, con l'attenuante che, almeno questi, con l'esclusione della Stefania Craxi, già approdata ai lidi berlusconiani, stanno tentando di restaurare, tutti d'accordo – giurano – la casa comune socialista.

A destra Storace, sostanzialmente affiancando la sua nemica Alessandra Mussolini nell'evocazione del fantasma del nonno, fonda 'La Destra' perché dice che non c'è, mentre le Democrazie cristiane, nelle loro reliquie sopravvissute, sempre a destra, sono prese anch'esse da frenetici raptus moltiplicatori; e c'è la DC di Rotondi, quella di Pizza, quella di Sandri e quella di Prandini, di cui almeno sappiamo che è stato ministro. Ognuna di esse impegnata a garantire, con solenni giuramenti, di essere quella autentica, la DC doc di Sturzo e De Gasperi. Ma tra tanti cascami del biancofiore, l'unico che riesce a conquistare la gloria degli schermi televisivi, pubblici e privati, è il Rotondi che ci affligge in quotidiane concioni sul nulla, recitate con la seriosa albagia di uno che ama stare allo specchio in contemplazione estatica di sé. Davvero la DC avrebbe meritato ben altri esiti politici e storici!

E in questa babilonia di sigle, di umori politici variopinti e grammi di idee e di orizzonti, in questi spesso vanesi tentativi di esserci a qualunque costo e di contare qualcosa, e soprattutto di sorridere all'operatore televisivo, è difficile intravedere uno straccio di programma, una qualche peregrina proposta, un'ideuzza magari sbarazzina, ma capace di rivestire l'osso con un po' di carne, o il nulla con una nuvoletta di fumo.

E c'è anche, su altro versante decadente e malinconico, un'altra patologia narcisistica ad indurre all'esibizione e a rivelare l'angustia provinciale dell'esiguo orticello da coltivare con dedizione maniacale. Una patologia che induce ad un presenzialismo televisivo ansimante e invasivo, nel quale l'interlocutore non sono io, né tu, né lei, ma la congregazione dei fedeli e dei predestinati che aspettano di sentire l'oracolo di parole confezionate e dosate unicamente per le orecchie dei devoti affiliati.

Non parlo solo dell'opposizione al governo Prodi, che ha recitato per venti lunghi mesi le sue giaculatorie quotidiane, insulse,

vacue, ossessivamente ripetute e offensive anche per qualsiasi intelligenza che non superi la media, comunque sfacciatamente pervicaci nel giornaliero indottrinamento da elargire ai gregari. Il Berlusconi che denunciava complotti comunisti e pronosticava apocalissi, annunciando a ritmi ossessivi la data della caduta del governo come – lo dicevo prima – gli avventisti del settimo giorno fanno con la data della fine del mondo. E poi il Bondi, reliquia del vecchio comunismo ripudiato, il Cicchitto reduce dai salotti della sinistra radical-socialista e convertito sulla via di Damasco, e il Bonaiuti, e lo Schifani, e il Gasparri e il Ronchi. E su scanni vicini, il dentista Calderoli e il Maroni, leghisti duri e puri, e perfino il Rottoli già citato, occupato in patetiche allocuzioni per i suoi quattro gatti quattro, malinconici epigoni della vecchia DC, di cui prevedono la resurrezione prossima ventura, come quella di Lazzaro.

Ma sarebbe ingiusto asserire che il guardarsi allo specchio e l'ammannire la predica, sia stata prerogativa esclusiva dell'opposizione al governo Prodi. C'è stata anche la maggioranza a gareggiare con essa su tutto cosicché quando parlavano in TV capivi che non eri tu l'interlocutore. Ognuno concionava i suoi dalla vetrina del teleschermo. I Di Liberto e i Giordano coi panni di difensori del disagio, il Di Pietro, forte del contagio grillista, che predicava il suo catechismo dei valori, il Rutelli coi suoi banalucci interventi, e poi il Mastella che non parlava solo di giustizia, ma di tutto lo scibile annidato nella cronaca e nel lessico della politica. E nella tuttologia non è stato mai solo, ma spesso, nella buona compagnia degli immancabili DilibertoGiordanoPecoraroscanio, anche loro a minacciare con ricattatorio stillicidio pluriquotidiano crisi disimpegni e sfracelli se non si fosse fatto quello che loro proponevano. Magari per poi ripiegare su generose propensioni al cedimento, ma solo al fine di evitare l'apocalisse della caduta del governo che avrebbe travolto anche la loro poltrona.

Dallo scenario desolante del frazionismo emerge una fame di politica non più rinviabile, l'urgenza di inventare qualcosa che stia fuori dalle smunte ed estenuate liturgie del quotidiano, dando spazio e respiro alla politica vera, tracciando vie nuove mai percorse prima.

Di fronte ad un ceto politico così plurimo e vacuo nell'esibi-

zione e nella difesa del 'particolare' espresso dalla congrega, occorre una radicale inversione di tendenza, che bruci tutte le frammentazioni babeliche assieme alle tentazioni del pressappochismo e della faciloneria cialtrona. Ed è necessario che dall'altra parte si faccia altrettanto. Nella palude populista dove si confezionano tutte le iperboli dell'insulto, del turpiloquio da caserma, della panna montata dell'emozione assembleare. Occorre imbrigliare e restituire alla politica degna del nome tutto ciò che si è fatto surrogato dell'esercizio della ragione, e vincere il gioco allo sfascio disennato e giullaresco.

C'è ora un richiamo forte a rimettere in gioco la politica, cogliendo quanto di verità si annida nel contenuto nascosto dell'insulto, del linguaggio da caserma, del giudizio universale costruito per l'applauso. È urgente ridare forza, ragione e credibilità alla politica facendola uscire dal pantano del pragmatismo dove si coltivano gli interessi delle consorterie, per riportarla nella sfera del ragionevole, del possibile, di ciò che è utile per tutti e non per alcuni, con la fatica paziente e disinteressata con cui si costruisce il giusto. In sintesi stringata, è il momento e l'occasione irripetibile per restituire lo scettro al principe, cioè al popolo sovrano a cui era stato sottratto.

Il sistema di alternanza politica, pur in presenza di una nefanda legge elettorale che ha istituzionalizzato la precarietà dei governi, di centro-destra o di centro-sinistra che siano, nel contempo sottraendoci perfino il diritto di scelta dei candidati con l'abolizione del voto di preferenza e la consegna alle oligarchie di partito di tale diritto, resta tuttavia affidato a un sistema bipolare, in cui l'alternanza viene garantita, con l'attribuzione (almeno per la Camera) di un premio di maggioranza alla coalizione vincente. Alla coalizione, non al partito. Un premio di maggioranza che al Senato è assegnato su base regionale, creando, nella sommatoria, risultati paradossali che sono la radice dell'ingovernabilità del Paese. Compreso il possibile, grottesco risultato di maggioranze diverse tra Camera e Senato.

Non abbiamo quindi un sistema bipartitico, ma bipolare. E il bipolarismo, nello spasmo della ricerca ansiosa di voti per vincere, obbliga all'ingaggio di qualsiasi frammento politico, di qualsiasi

si cascame, anche spurio rispetto alla maggioranza in cui si include, anche in conflitto con il suo patrimonio di valori. Spezzoni di politica impazzita che ospitano gente che viene comunque iscritta nelle fila della coalizione, e ingaggiata decorandola con la medaglia di alleato.

C'è anche una serie di vantaggi che incentivano il frazionismo dello zero virgola per cento, e vanno dalla costituzione dei gruppi parlamentari, alla fruizione di lauti rimborsi elettorali, allo scandaloso finanziamento di giornalucoli di partito e infine al potere di interdizione e di ricatto che ogni gruppuscolo detiene e alimenta e usa spregiudicatamente nei confronti del governo in carica e della maggioranza che lo sostiene.

Nasce così l'importanza dello zero virgola come strumento rivendicativo di schegge di potere, spesso esose in modo indecente rispetto alla consistenza del richiedente. È una anomalia macroscopica, che a volte rasenta l'insolenza e che incide sulla governabilità del Paese e sui costi della politica. Comportamenti imputabili, in gran parte, a una legge elettorale, concepita da menti malate le quali, digiuni di senso dello Stato e di cultura giuridica, amano giocare irresponsabilmente con gli interessi vitali del Paese.

Ed è anche uno degli ostacoli che si frappongono come un magigno ricattatorio al varo di una nuova legge elettorale che imponga uno sbarramento all'attribuzione dei seggi. Perché a votare la nuova legge elettorale dovrebbero essere chiamati anche coloro che di essa si ritengono vittime già designate.

La svolta

L'uscita dalla caverna

Ora si tratta dunque di uscire dalla caverna, superando il buio e le muffe, respirando a pieni polmoni l'aria pulita di cui non può fare a meno un Paese sano e normale.

Partire da una constatazione che non è consolatoria, ma realistica: che non siamo all'anno zero della politica, non stiamo scrivendo la prima pagina.

Veniamo dalla tragedia degli anni Quaranta, che abbiamo superato con un sessantennio di pace, insperabile nel contesto politico e culturale della vecchia Europa nazionalista, litigiosa e guerrafondaia; ci siamo dati una Costituzione di alto profilo etico, sociale e istituzionale; l'opzione europea ha fatto uscire il continente dall'orrore plurisecolare di guerre fratricide e insensate, liberandolo dal veleno dei nazionalismi e dei totalitarismi; abbiamo costruito un mercato comune europeo, abbiamo sancito la libertà di circolazione di uomini e merci in tutti i Paesi della comunità, ci siamo dati una moneta unica che concorre alla pari con le monete più forti del mondo; ci siamo dotati di un sistema sanitario che è secondo nelle statistiche europee e forse mondiali. E poi il resto: una scuola decente nonostante lo sfascio degli ultimi anni, un sistema previdenziale apprezzabile pur con i suoi limiti, un'industria protesa a recuperare terreno nella graduatoria della competitività dopo il grigio fanalino di coda registrato durante la stagione

berlusconiana, una rete di trasporti che non è l'ultima in Europa; e infine, attraverso l'impegno del governo Prodi e del ministro Padoa Schioppa, abbiamo normalizzato la situazione dei conti pubblici recuperandoli finalmente alla normalità e incassando il beneplacito dell'Europa, che, per bocca del commissario Almunia, ha espresso il suo apprezzamento per i risultati conseguiti da Prodi e Padoa Schioppa. Ne sono segni il rientro nei parametri europei del rapporto deficit-PIL, registrato alla fine dell'anno 2007, e l'inversione di tendenza delle cifre del debito pubblico che, per la prima volta dopo diversi anni, ha fatto registrare una riduzione della sua consistenza, mentre l'avanzo primario, ridotto a zero durante la stagione berlusconiana, si è largamente ricostituito durante gli ultimi due anni. Infine c'è da registrare il risultato eccezionale che ha dato la lotta all'evasione fiscale e quello, non meno rilevante, relativo al calo dell'indice di disoccupazione.

In questo quadro di sistema, ciò che è ancora precario e asfittico è il riferimento valoriale che deve fare da supporto alla politica perché di essa è condizione essenziale e ineliminabile. È malato il quadro di riferimento etico della politica, assieme al sistema in cui essa ancora è costretta ad operare.

Il Paese attraversa una crisi etica e di riferimenti orientativi che non attiene solo alla politica, ma riguarda l'economia e la finanza, l'apparato burocratico, il sistema bancario, quello previdenziale. E poi anche le agenzie formative tradizionali, come la famiglia, la scuola, le associazioni preposte alla formazione e alla cultura, il volontariato. Resta inderogabile l'urgenza di un approccio risolutivo al tema delle disuguaglianze retributive e sociali e infine il sistema della sicurezza sociale e le politiche di regolazione dei movimenti migratori.

E accanto alla crisi dei comportamenti politici è in declino il sistema organizzativo e costituzionale su cui si fonda l'organizzazione statale e la distribuzione dei poteri e delle competenze al suo interno. C'è un'esigenza di rafforzamento delle prerogative del Parlamento, dei poteri del Presidente del Consiglio, nel contempo confermando e presidiando quelli delle istituzioni di garanzia, come la Presidenza della Repubblica, la Corte costituzionale, il Consiglio superiore della magistratura, tutelando anche l'autonomia

dell'ordinamento giudiziario dai rischi devastanti di stravolgimento dei suoi poteri e delle sue prerogative. E restano infine nell'agenda politica i temi del superamento del bicameralismo, della riduzione del numero dei parlamentari, del potere di revoca dei ministri da attribuire al Presidente del Consiglio.

E a ciò si aggiunga il problema del sistema elettorale, di cui ci siamo occupati prima, quello dell'accesso delle donne e dei giovani alle cariche pubbliche, – in particolare a quelle elettive – in attuazione dell'art. 51 della Costituzione, e infine il problema della selezione della classe dirigente politica.

Tutto questo complesso di istanze produce il malessere che ha invaso la società civile e che si è tradotto in disaffezione, rimozione e ripulsa della politica, fenomeni che stanno toccando forme di vera e propria demonizzazione che rischia di tradursi in inquietanti tentazioni qualunquiste e populiste le quali, a loro volta, possono assumere la veste mostruosa di veri e propri sicari della politica e degli stessi istituti di democrazia che il Paese si è dati.

È necessario e urgente quindi uscire al più presto dalla caverna, in cui pare essersi cacciata la politica, affrontare alla luce del sole tutti i temi che battono alle porte delle varie competenze istituzionali e reclamano soluzioni forti e credibili, capaci di restituire alla gente la capacità di credere finalmente nella politica come spazio in cui si gioca la partita del loro futuro.

C'è un bisogno indilazionabile di bandire l'improvvisazione, la frammentazione, l'episodicità, l'intervento dettato dalla paura e dall'urgenza, per privilegiare l'intelligenza ragionata di un piano articolato in una scala di gerarchie e di priorità delle scelte, capace di assumere il volto di risposta credibile alle domande che il Paese sta ponendo con forza ultimativa.

Occorre una terapia d'urto inedita e alternativa alle sonnolenti lentezze dei palliativi usuali, di solito utili più all'anestesia del malato che alle cure mirate, forti e, in certi casi, straordinarie che l'esigenza di guarigione reclama. Per questo occorre soprattutto individuare una leadership forte, nuova e credibile, e assieme allargare la platea delle rappresentanze politiche, intuire il nuovo, farlo diventare progetto, e infine saperlo comunicare, traducendolo in un linguaggio comprensibile alla gente comune.

Questo della capacità di comunicare al Paese le cose fatte e quelle in programma, è forse uno degli aspetti più carenti della politica attuale, in cui la coalizione di centro-sinistra ha mostrato i suoi limiti. Anche quando essa aveva molte frecce al proprio arco, non è riuscita a tradurre i risultati ottenuti in strumenti apprezzabili di consenso politico, proprio per le difficoltà comunicative di cui è parsa afflitta, a volte in modo paralizzante e irreparabile.

L'effetto-contagio del processo aggregativo

Già il profilarsi di un'operazione politica inedita in Italia, ha avuto, nel panorama ossificato della politica italiana, un effetto di mobilità che non può essere sottovalutato, ma va fortemente sottolineato.

La frammentazione che approda alla moltiplicazione dei soggetti politici è, come abbiamo visto in precedenza, l'identikit più diffuso e malinconico della politica italiana. L'accanimento nel perseguire il frantume politico, nel cercare la scheggia rifiutando l'intero, il dividersi anziché inglobarsi nell'uguale, nel simile o nell'assimilabile, si è rivelato una sfida alla ragione e al buon senso, oltre che uno spreco di tempo inammissibile.

In questo Paese va a qualunque costo superata la logica delle divisioni, creando un sistema di alternanza fondato sui programmi, i progetti e i metodi della politica.

Ci coglie uno stupore invincibile nel non riuscire a spiegarci, ad esempio, le differenze che separano le varie anime socialiste, o quelle tra Rifondazione comunista, i comunisti italiani, i verdi e le altre molecole vaganti della sinistra radicale, o quelle che dovrebbero emergere nella folla delle sigle che si dicono eredi dell'esperienza storica della DC. Quali sono le differenze? Se c'è qualcuno bravo in ricerche sulle affinità che lo sa, alzi la mano, si faccia avanti e ce lo spieghi, per favore.

C'è ora un contesto politico affamato di semplificazione, di riduzione della pletora partitica che ci affligge e che ormai mobilita sistematicamente gli umori negativi del Paese. È un processo innovativo giustificato da ragioni politiche e di governabilità, ma an-

che da motivi economici, perché la politica, come viene denunciato ogni giorno dall'antipolitica, ha un costo divenuto esoso e insopportabile, in tanti casi anche nauseante.

Si auspica giustamente di ridurre il numero dei deputati e dei consiglieri regionali, provinciali, comunali, di quartiere, di comunità montane. Ma perché non ridurre anche i partiti che spesso sono la fonte delle fameliche pretese dei loro capi e gregari e soprattutto sono elementi di instabilità e di ingovernabilità del Paese? Bisogna inventarsi strumenti politici capaci di invertire l'attuale malinconica propensione alla moltiplicazione, vincendo il plurimo come tendenza e inaugurando il semplice, l'essenziale.

Le prospettive della semplificazione politica sono già sotto i nostri occhi, e lo erano prima ancora della nascita del Partito democratico, anche se solo ora, a seguito dell'irrompere della proposta di Veltroni nella politica italiana, hanno assunto una visibilità rilevante. Si è aperta una fase di semplificazione e di convergenza che spiega in modo consolante il profilarsi del nuovo nello smunto quadro politico che connota la babele italiana.

Il processo di aggregazione, a seguito delle dimissioni del governo Prodi, ha avuto un'accelerazione dettata dalle urgenze elettorali, contagiando tutti, a sinistra come a destra, e anche al centro dello schieramento politico.

Tra stupore e disincanto il Paese assiste ora ad un vero terremoto politico, imprevedibile fino a un anno e mezzo fa. A sinistra era già in pieno svolgimento, prima delle elezioni dell'aprile 2008, un confronto serrato tra Rifondazione, i comunisti italiani, i Verdi, la sinistra democratica di Mussi, e qualche altro spezzone del radicalismo di sinistra. Ora esso è approdato a un accordo stipulato sotto la sigla di "Sinistra arcobaleno" con la quale si presenta alle elezioni. Un movimento aggregativo che ci regala fra l'altro la novità della rinuncia al vecchio simbolo storico della falce e martello, reperto di un ideologismo ormai desueto e quindi non più spendibile nel presente contesto politico.

A destra, dove era in corso un disagio sotterraneo per la ricerca di una nuova leadership, accanto a quello per la presenza dirompente di un movimento come quello leghista, era andato crescendo, sia pur in modo timido e irresoluto, certamente sotto la

spinta ineluttabile degli eventi, un altro tentativo aggregante che poi la crisi di governo e la corsa elettorale ha chiuso nel cassetto dei futuribili. Debole, non ambizioso, limitato, almeno in un primo momento, ad una esangue prospettiva federale tra Forza Italia ed Alleanza Nazionale, quasi subito archiviata e tuttavia interessante quale sintomo dell'effetto-contagio che stava avendo la nascita del Partito democratico. Poi si è avuta un'improvvisa, quanto velleitaria, accelerazione che val la pena di esaminare.

Lo scompiglio

Il contagio della semplificazione, a destra, è emerso in seguito, sia pure in modo stravagante e scenografico, con la dichiarazione, fatta da Berlusconi dal predellino di una macchina a piazza S. Babila a Milano, prima delle elezioni dell'aprile 2008. Un'anomalia scenografica segnata da un populismo decadente e triste, riproposto da un personaggio aduso all'inedito teatrale trasferito in politica. Era una determinazione repentinamente scaturita dall'irrompere del veltronismo, perciò da un'esigenza difensiva, obbligatoria e salvifica. Un nuovo partito col nome, un po' altisonante, un po' consunto, comunque provvisorio, di "Partito del popolo delle libertà". Un partito che germogliava nella solitudine in cui lo cacciava l'immediato rifiuto espresso da AN e UDC e la freddezza della Lega.

Un soggetto politico che non si proponeva di aggregare, ma di proclamare. Non nasceva dalla fusione di precedenti soggetti politici, né da intese interpartitiche. Nasceva da una piazza e da una solitudine allora disperante e disperata del capo. Non c'era un processo faticoso di gestazione, né un tentativo, anche minimo, di elaborazione politica programmatica e progettuale. Né c'era un qualche tocco di vernice che potesse far pensare a un restauro. Pareva che bastasse, secondo la logica del più melenso populismo, dare un'etichetta diversa a Forza Italia, cioè servire lo stesso vino cambiandone solo la denominazione d'origine; tutto ciò a preludio di una volontà di risucchio degli alleati nel calderone di un berlusconismo ribattezzato. La reazione di questi ultimi è stata

una dura reprimenda, soprattutto di Fini, a suggello di un 'de profundis', esplicitamente cantato in coro con Casini, sulle macerie della Casa delle libertà.

Si era tentato, da parte dei due ex alleati maggiori, AN e UDC, in risposta al gesto dirompente e spiazzante di piazza S. Babila, di ricomporre il quadro politico stipulando frettolosamente un'intesa di ferro al centro dello scacchiere politico, con un chiaro riferimento alla collocazione del nuovo esperimento politico all'interno del Partito popolare europeo. Nel frattempo arrivava, patetica, a sottolineare una confusione più che un confronto, la determinazione di Fini di cambiare nome anche ad Alleanza Nazionale chiamata Alleanza per l'Italia. Un distillato di nominalismo e di buoni propositi più immaginati che reali, per scagliare la politica nella dimensione del surreale.

E c'era anche, all'interno della coalizione di centro-destra, un tentativo di aggregazione che sembrava qualche mese fa già nell'aria, con protagonisti parzialmente diversi, e cioè i due partiti del moderatismo italiano, l'UDC di Casini, Cesa e Buttiglione da una parte, e l'UDEUR di Mastella dall'altra. Due partiti allora schierati su versanti opposti, ma che sembravano inclini all'idea di un'intesa che, in nome dei valori del moderatismo centrista, e soprattutto per sfuggire alle forche caudine, allora incombenti, della nuova legge elettorale, potesse acquisire una funzione rilevante di equilibrio e di sintesi all'interno del sistema politico italiano.

Si trattava, come i fatti hanno avuto modo di dimostrare, di reazioni a caldo, che il vento gelido del gennaio 2008, ha impietosamente spazzato via.

La crisi di governo ha di colpo cambiato ogni prospettiva politica, assorbendo l'euforia del proponente assieme alle dure riserve degli alleati, per correre tutti uniti (?) alle elezioni. Il tutto archiviando in modo grottesco litigiosità, reciproche demonizzazioni e imputazioni di colpe nefande, scambiate durante l'alterco. Per Gianfranco Fini si è trattato addirittura di ribaltare l'immagine di zelante raccoglitore di firme sulle pubbliche piazze contro la 'porcata calderoliana', mettendo in scena una repentina, quanto impudica, piroetta a 360 gradi.

Ma per capire il gesto mediatico di Berlusconi in direzione del-

la creazione di un nuovo partito, bisogna guardare al contesto politico in cui ne veniva proclamata la nascita e definito il suo contrassegno identitario. Irrompeva sulla scena politica all'indomani dell'approvazione al Senato della legge finanziaria per il 2008, a conclusione di annunci mortuari sulla caduta a breve termine del governo Prodi, ripetuti in monodie infinite, ossessive e stucchevoli nel loro quotidiano rincorrersi, e contestati apertamente dagli alleati. Caduta nel nulla la 'spallata' al governo Prodi, un Berlusconi assediato in casa dalle intemperanze degli alleati, e fuori casa dall'incedere deciso del Partito democratico, era ricorso al colpo di scena mediatico per scompaginare i giochi politici e riemergere dalle macerie evitando i resoconti dei suoi fallimenti. Un gesto disperato dunque che apriva repentinamente due scenari: il primo riguardava la disponibilità verso il sistema elettorale proporzionale alla tedesca, dopo infiniti proclami in senso contrario e in difesa del bipolarismo giurato come intoccabile. Nel secondo scenario, che si apriva improvviso e suadente, si celebrava un'apertura al dialogo con la maggioranza e con il segretario del Partito democratico, Veltroni, demonizzato fino a qualche ora prima. Era la cifra camaleontica della politica che apriva un finto dialogo dopo mesi di radicale chiusura ad ogni forma di contatto con una maggioranza e con un governo ritenuto moribondo. Ma anche un colpo di teatro spettacolare, sia il primo che il secondo, come lo ha chiosato Fini, mentre a parecchi osservatori politici è apparso un gesto intriso di un populismo equivoco e stantio, se non addirittura infido, dato il personaggio.

Abbiamo avuto ed abbiamo la sensazione di essere davanti ad un Arturo Brachetti della politica che ha la capacità, innata e stupefacente, del travestimento fulmineo e imprevedibile. Non davanti a un demiurgo solitario, ma a un figurante che immagina la parte di protagonista e la recita.

Quello che tuttavia non può ancora negarsi, nonostante la crisi del governo Prodi, è l'effetto contagio che sta avendo l'ingresso in politica del Partito democratico. A rimescolare le carte della politica, a ribaltare la scacchiera, è ancora Walter Veltroni, che assiste serafico alla rivoluzione, la guida anticipando le mosse e lasciandola divampare sotto i suoi occhi, sperando di riuscire a re-

cuperare anche per il dopo-elezioni, la parte di protagonista.

Si può certo obiettare che tali movimenti aggregativi abbiano agito anche sotto la spinta di un referendum e nella previsione di una nuova legge elettorale, sulla quale il governo Prodi intendeva trovare il massimo di convergenze tra le forze politiche di maggioranza e di opposizione. Una legge che imponesse uno sbarramento, in percentuale di voti conseguiti, per l'attribuzione dei seggi, mentre, copiando dal sistema spagnolo, prevedesse una nuova articolazione delle circoscrizioni elettorali al fine di garantire un'adeguata rappresentanza alle forze politiche fortemente legate al territorio.

Esiste ancora dunque, anche nella prospettiva di elezioni imminenti, uno stimolo aggregativo legato al prossimo referendum e al nuovo sistema elettorale, che comunque il Paese dovrà darsi dopo le elezioni. Ma è anche vero che esso non esclude l'altro stimolo, quello proveniente dalla nascita del Partito democratico, che, dopo le primarie del 14 ottobre 2007 e la convenzione di Milano del successivo 27 ottobre, è ormai, un fatto compiuto che avrà il suo primo momento di verifica alle elezioni politiche del 13 aprile 2008 e l'anno venturo alle elezioni europee.

La novità più forte ed eclatante di questa stagione politica, aperta con le primarie del Partito democratico, resta quindi affidata proprio alla prospettiva di rimettere in movimento processi di aggregazione politica, non solo interessanti in sé, ma soprattutto vitali per liberare la politica dalla palude dei ricatti prodotti da un frazionismo macilento e irresponsabile che ha paralizzato sino a il funzionamento delle istituzioni.

Un uomo per un'altra stagione politica

La cinica e irridente massima andreottiana secondo cui il potere logora chi non ce l'ha, non riscuote molta fortuna in questi tempi grami che viviamo, in cui la gente scopre che il potere sta finendo invece per logorare se stesso, perché rischia di far precipitare gli interessi vitali del Paese giù in una voragine che non sai dove conduce.

La politica logora, non solo quelli che hanno esercitato male il potere, ma anche coloro che di questo male sono eredi, e che non avendone alcuna colpa, devono tuttavia affrontare l'impopolarità di una chirurgia dolorosa per portare il malato a guarigione.

Parlo di Prodi e del suo governo, non per pronunciare assoluzioni facili, né condanne umorali e improvvisate, ma per un atto di giustizia che gli è dovuto in quanto erede e cireneo di uno sfascio desolante e di proporzioni inedite.

C'è stata un'opposizione sofferente di ricorrenti amnesie che parlava, balbettava, discettava, vaneggiava, con la sicumera di chi non è mai entrato, e mai ha sostato, nella stanza dei bottoni e mai ha governato questo Paese. Vedeva pagliuzze negli occhi degli altri e le definiva travi come quelle che stavano nei suoi occhi ai tempi in cui era stata chiamata a responsabilità di governo.

Lo sfascio dei conti pubblici, il conflitto di interessi e le leggi *ad personam*, la logica dei condoni e delle evasioni fiscali, l'impovertimento generale del Paese, la sua ridotta credibilità europea ed internazionale, la crisi endemica della giustizia, la caduta della scuola nel ginepraio della faciloneria assolutoria dei debiti scolastici mai pagati dagli studenti e delle commissioni d'esame confezionate all'interno degli istituti scolastici, e tante altre negatività portano i connotati e le firme del governo di centro-destra che è stato al potere fino al maggio del 2006.

È grave che tutto ciò si sia trasferito sulle spalle di un governo che ha avuto responsabilità certamente inferiori rispetto a quelle che gli sono state attribuite da un'opposizione immemore e ottusamente protesa alla logica del tanto peggio, tanto meglio.

E tuttavia, nonostante limiti, peccati ed errori, la realtà non va demonizzata, né coperta con veli pietosi. Va affrontata con determinazione, usando anche il bisturi del chirurgo per guarire l'ammalato.

La politica è uno scenario in cui si alternano le effigie più variegiate, spesso anche le più discusse e discutibili. È una passerella del transeunte, del variopinto, dove si esibiscono figuranti e comprimari di diverso timbro e provenienza culturale, politica, umana. Dove bivaccano clienti, anche d'alto rango, in attesa di investiture e donativi.

Ci siamo abituati a vederla, la politica, come lo spazio riservato ai mediocri, ai carrieristi, ai cortigiani. Non sempre è così. C'è una gamma di personaggi dotati di carismi, di competenze, di idee e valori di rilevante spessore etico. Non ho alcuna inclinazione per le generalizzazioni facili e superficiali perché so che, in politica, come nell'umano in genere, esistono talenti anche ragguardevoli, professionalità e competenze di rilevante spessore.

Ora però la domanda nuova che matura nel Paese attiene alla guida, a un capo dotato di capacità politiche. Qualcuno che sappia scoprire orizzonti nuovi, sentieri non ancora esplorati e percorsi da indicare a tutti, stimolandoli al cammino.

Il *leader* politico è uno che sa immaginare, inventare, creare. Senza mai improvvisare, ma formulando progetti, promuovendo entusiasmi, passioni civili, dedizioni gratuite alla causa comune.

Siamo sulla riva del fiume e scrutiamo l'orizzonte in cerca di una guida. E nonostante le nubi che incupiscono il cielo, intravediamo qualcuno.

La sapienza di inventare il nuovo e le radici lontane del Partito democratico

È vero, come dice Fassino, che nessun partito è nato mai in Italia con le stesse modalità con cui è nato il Partito democratico. Aggiungerei che neppure in Europa è mai nato un partito con una investitura dal basso così ampia e consapevole. Generalmente c'è stato, all'origine, un gruppo pensante, o un apparato pre-esistente, che mutuando l'idea da altri, oppure inventandola *ex novo*, ha fatto da pioniere accreditandosi subito come futura oligarchia dirigente. Poi è venuta la verifica elettorale e l'eventuale consenso di massa.

Ma questa avventura del Partito democratico, che non ha precedenti e modelli storici, non è unicamente ascrivibile alla intuizione solitaria di chi l'ha concepita e immaginata; essa ha una lunga storia di incubazione politica, un germoglio faticoso tra le spine dell'incredulità, dello scetticismo e del disincanto. Ricordo i tempi felici del laboratorio politico di Palermo, che allora mi ca-

pitò di definire come laboratorio dell'utopia possibile, inventandomi un ossimoro che si adattasse ad un esperimento politico di rottura con una cultura ed una politica spesso colluse con la malavita locale e che aveva bisogno di uscire da quell'asfissia permanente. Allora Leoluca Orlando, Bartolomeo Sorge, da principio anche Ennio Pintacuda, e quanti con loro coltivarono il sogno della primavera palermitana, elaborarono l'idea, sia pure solo enunciandola schematicamente, di un partito democratico quale approdo di una crisi della politica già allora di rilevanti proporzioni.

È un peccato che una certa congenita irrequietezza del personaggio Orlando, lo abbia indotto a ricollocarsi diversamente nell'ambito dello spazio di centro-sinistra, gettando nel cestino anche quella sua vecchia e felice intuizione politica. Anche se poi l'orizzonte elettorale del 13 aprile 2006 ha riportato, l'Italia dei valori, il partito a cui era approdato, all'alleanza, e in prospettiva alla fusione, col Partito democratico.

Ci sono stati anche, a suggellare un travaglio naturale di fronte all'evento della nascita di un nuovo soggetto politico, i dubbi e le perplessità di un uomo come Ciriaco De Mita, personaggio di rilevante spessore intellettuale, il quale ha sentito l'esigenza che la nascita del nuovo partito fosse collocata in un orizzonte lungo in cui potessero gradualmente maturare le consonanze tra le due culture politiche di provenienza. De Mita ha finito per accettare il rischio del nuovo inserito nei tempi brevi della politica. Purtroppo, la prospettiva di un ricambio generazionale, che reclamava un ringiovanimento delle liste elettorali, ha aperto in lui una crisi personale di malinconico narcisismo che lo ha indotto ad uscire dal PD.

Ma c'è di più. C'è, nell'invenzione del nuovo modello-partito l'apporto intelligente e avveduto di una parte rilevante della dirigenza delle due maggiori formazioni politiche del centro-sinistra: i Democratici di Sinistra e la Margherita. Gli uni eredi dell'esperienza italiana del partito comunista, gli altri epigoni del populatismo democratico di marca sturziana e degasperiana, nonché dell'apporto laico riformista.

Non è stato certamente facile operare un incontro, spinto fino alla simbiosi, di culture diverse, che in un certo periodo storico furono anche alternative e antagoniste, riconducendole nell'alveo di

un'unica formazione politica riformista, solidarista e laica. Occorreva superare diffidenze, remore, sospetti, tentazioni verticistiche, peraltro connaturali ad ogni tentativo di sintesi che voglia collocarsi al di là e al di sopra di ogni rischio di sincretismo ideologico.

I partiti hanno una loro specifica biologia: nascono, crescono, si sviluppano nella coscienza della gente, poi declinano e muoiono. Come le cose umane.

Era naturale quindi che la nascita del nuovo partito fosse preceduta da una lunga stagione di aspro conflitto da dimenticare e cancellare in nome di un nuovo servizio da rendere al Paese.

Ma ora che il processo unificante si avvia alla conclusione va reso onore al lungimirante intuito politico degli uomini che, da una parte e dall'altra, hanno reso possibile la realizzazione di questo progetto politico.

Non è tutto ascrivibile certo, come abbiamo già osservato, ad una intuizione che appartiene in modo esclusivo e solitario a qualcuno; c'è alle spalle una lungimiranza e una capacità di lettura dei tempi che parte da lontano. Prima ancora di quella che è stata dei Prodi, Fassino, Rutelli, D'Alema, Franceschini e di tanti altri, c'è stato l'apporto qualificante di cattedratici, politologi, esponenti del giornalismo e della cultura che hanno meditato e condiviso il progetto e si sono adoperati per attuarlo. E c'è un prima anche rispetto a loro.

C'è, ad aprire il cammino di questa avventura storica, l'intuizione sagace che fu di Moro e di Berlinguer. La loro analisi partiva dalla constatazione del malessere della democrazia bloccata a causa di quel divieto d'approccio che fu chiamato fattore k, e che impediva l'inclusione a pieno titolo del PCI di allora nell'alveo della democrazia. Un impedimento creato dal clima di contrapposizione tra i due grandi blocchi, il sovietico e l'americano, e la guerra fredda che ne fu causa e conseguenza. La prigionia del PCI nel perimetro dell'internazionalismo imperialista sovietico, ne era la motivazione essenziale e determinante.

Il disgelo, nel contesto politico italiano, germogliò sul piano culturale, dalla riflessione interna al mondo cattolico, e per altri versi anche a quello comunista, entrambi interessati ad un approdo da garantire ad una situazione sempre più fluida.

Ne furono anticipatori, all'interno della galassia cattolica, uomini che venivano dall'esperienza della Costituente, come Moro, La Pira, Lazzati, Dossetti, oppure dalla riflessione interna al mondo cattolico, espressa nel pensiero e nell'esperienza di Primo Mazzolari, Lorenzo Milani, Vittorio Bachelet.

L'esperimento fiorentino di La Pira, per esempio, partendo dall'impegno municipale, spaziava in un'ecumene planetaria diventando segno eminente di quel bisogno di pace che si era fatto reclamo ineludibile dopo le disastrose esperienze della guerra di Corea, di quella, ancora più tragica e devastante, del Vietnam, nonché del riarmo e della paura apocalittica preconizzata dal diffondersi delle armi atomiche.

Altri valori, altre idee servirono a recuperare sensibilità e orizzonti diversi. Il tema del diritto alla scuola e all'educazione trovò le sue denunce più forti e le sue indicazioni più innovative e originali nell'esperienza della scuola di Barbiana di don Lorenzo Milani, mentre altro senso, altrettanto dirompente, ebbe, anche sul piano socio-politico, la riflessione cristiana, elaborata negli scritti di don Primo Mazzolari, e quella, altrettanto puntuale e stimolante, ed anche altrettanto profetica, di Vittorio Bachelet.

Ma fu la lucida intuizione di Aldo Moro sulla necessità di realizzare una terza fase della politica italiana, l'idea capace di far uscire la democrazia repubblicana dalle secche di un blocco politico in cui gli avvenimenti l'avevano cacciata, e a preparare l'approdo politico che oggi si intravede. Moro sentì e visse il futuro come obbligo, piantato tra i rovi del presente, di conquistare tali orizzonti e in tale prospettiva indirizzò la sua esperienza di governo. Aveva come interlocutore eminente un uomo della intelligenza e del rigore morale di Enrico Berlinguer che, con puntuale comprensione degli avvenimenti, elaborò, in concomitanza con quella di Moro, una linea politica di graduale avvicinamento tra i due partiti storici della DC e del PCI, che approdò alla prima forma di collaborazione governativa tra l'area comunista e quella cattolico-democratica.

Moro pagò con la vita le sue intuizioni in ordine allo sblocco della politica italiana per farla uscire dal deserto della contrapposizione. Oggi noi, quali eredi di quella stagione di travaglio, con-

stiamo come le grandi idee, camminando con le gambe degli uomini, arrivano, nel lungo periodo, a conquistare i traguardi storici immaginati e perseguiti dalle menti più lungimiranti.

Il Partito democratico non nasce quindi dal nulla ma da un travaglio storico di grande segno e di rilevante intuizione politica.

Il modello americano e la politica come orizzonte altro

Ad aprire strade nuove e a far da punto di riferimento, almeno in una certa misura, c'è anche il modello americano. Per certi versi anche quello inglese di Tony Blair. Un esempio di partito in funzione elettorale, quello americano, consono a quel sistema politico, portatore certo di un progetto, ma anche lontano dal modello-partito italiano ed europeo. Qui da noi il partito è, come altrove d'altronde, strumento essenziale di democrazia, soprattutto perché è spazio di elaborazione politica, momento progettuale, elemento di stimolo e anche di verifica e di condizionamento delle scelte politiche.

Il partito politico assume un'accezione diversa, perché noi lo intendiamo come formazione che agisce nel pre-politico, oltre che nel politico, in quanto strumento culturale, oltre che politico.

Ma parlare di modello americano significa anche legarsi al ricordo di esperienze storiche lievitanti ed eminenti, quelle dei Roosevelt, dei Truman, dei fratelli Kennedy, dei Clinton, fino alle attuali intuizioni progettuali di Barak Obama e di Hillary Clinton. Personaggi di grande taglio carismatico e politico, che hanno saputo coltivare grandi prospettive politiche, traducendole in progetti di timbro progressista, capaci di grandi mobilitazioni di massa e soprattutto di intercettare la domanda delle stagioni storiche e politiche in cui operavano, elaborando risposte che portavano in sé il senso del nuovo e del coerente. Gente che ha saputo interrogare il passato per trasferirlo nel presente stimolando e promuovendo grandi entusiasmi e passioni civili.

Ma il modello americano è caratterizzato anche da una forte personalizzazione del dato politico, che si rivela soprattutto nel momento elettorale dell'elezione presidenziale nel quale vengono

a confrontarsi un gruppo molto ristretto di candidati nella vasta platea delle elezioni primarie. E i poteri di cui sarà investito il Presidente eletto sono di enorme rilevanza politica, al punto che il sistema ha dovuto trovare forti elementi di contrappeso al loro esercizio, per garantire il Paese da possibili abusi. Il Congresso, la Corte Suprema, i mass media sono le sedi in cui trovano espressione forte le garanzie per i casi di prevaricazione dei poteri presidenziali. Un modello di bilanciamento dei poteri che non sempre ha funzionato. Basterebbe richiamare la vicenda della guerra all'Irak, nella sua fase di scelta iniziale ed in quella relativa alla sua continuazione, per constatare come i poteri di veto presidenziale, siano spesso prevalsi sulle determinazioni del Congresso, perfino sulla maggioranza di cui dispone, negli ultimi tempi, l'opposizione dei democratici.

In Italia va invece colto un bisogno urgente di individuare la politica come orizzonte altro, diverso dalle esperienze maturate altrove, ma da cui si può trarre libera ispirazione, utilizzandole in parte. È utile quindi aprirsi alle novità di spessore eminente, restando sempre capaci di emendarci e autoregolarci, con la consapevolezza dei tempi e l'umiltà profonda degli atteggiamenti.

Archiviare Peppone e don Camillo

Siamo tutti incalzati dalla memoria sapida degli 'scontri' senza esclusione di colpi tra Peppone e don Camillo, i duellanti immortalati dalla penna di Giovannino Guareschi e dalle interpretazioni esilaranti che ne hanno dato Gino Cervi e Fernandel nella serie cinematografica che li ha visti indimenticabili protagonisti, periodicamente riproposti sui nostri teleschermi.

Sono lo spaccato di un'epoca e di una cultura, la descrizione di sensibilità e umori che si esprimono nella contesa permanente tra due protagonisti segnati da una diversità ideologica inconfondibile. Ma rimane sempre, nel conflitto tra i due personaggi, un filo sotterraneo di umanità disarmante e di sottaciuta, reciproca fiducia, a dimostrazione che anche lo scontro politico-ideologico trova un limite invalicabile nell'uomo in sé, in quella vena imprevedi-

bile che finisce sempre per farci superare i perimetri della separazione e dell'incomprensione, per dare spazio e senso all'umano nelle sue varie accezioni.

Il grande successo di questo filone cinematografico è dato dalla bonomia di fondo che lo attraversa e da quella vena ironica, spesso anche satirica, che traspare dall'arte del narratore e del regista.

Resta tuttavia, nel racconto letterario e nella rappresentazione filmica, irremovibile per tanti versi, la logica della separazione tra due modelli di cultura e di vita, tra due mondi di valori e tra due sistemi politici. Da una parte la visione cristiana della vita, gremita di valori etici, proiezioni ultraterrene, attese salvifiche, tradizioni popolari consolidate da secoli; dall'altra la visione di un comunismo messianico, paligenetico nelle sue radicalità, ecumenico nei suoi orizzonti di proselitismo. Ma c'era, criptata sotto il rumore delle armi del conflitto, un'assonanza non detta, ma che trape-lava impertinente dai comportamenti, pronta a negare che le parallele fossero linee destinate a non incontrarsi mai.

E già l'esperienza di molti di noi è segnata dal ricordo di una separazione, di un confronto tra due irriducibilità, da una passione polemica senza sconti e senza avarizia di insolenze reciproche.

Sopravvenne, in quel contesto storico-politico, l'inquietante irruzione dei carri armati sovietici, prima in Ungheria, poi in Cecoslovacchia, e l'affermarsi di Solidarnosc in Polonia, a versare benzina sul fuoco della passione politica anche nelle riedizioni televisive di quei film. Tutto divenne, in quelle occasioni, contrasto, imputazione rovente di responsabilità e difesa impacciata del senso degli avvenimenti, mentre entravano in crisi, nello spazio comunista, idee consolidate in assetti mentali coriacei fino a sembrare indiscutibili, mentre invece, gradualmente, andavano attenuandosi passioni e si scioglievano resistenze.

Ma il superamento degli steccati ideologici trovava già i suoi profeti. Erano i tempi in cui Gilbert Keith Chesterton definiva il comunismo un cristianesimo impazzito. E già l'accostamento tra cristianesimo e comunismo si accreditava come anticipo di un possibile confronto tra le due entità.

Ma in tema di accettazione della democrazia da parte della

chiesa non va dimenticato il cammino che essa ha dovuto percorrere, prima di approdare ai lidi democratici.

Prima ancora del Sillabo di Pio IX, che segnava una divaricazione incolmabile tra chiesa e mondo moderno, il suo predecessore Gregorio XVI, aveva espresso posizioni ancora più intransigenti e retrive sui temi fondanti di ogni assetto democratico, come la libertà di coscienza in materia di fede e il pluralismo delle opinioni. Vengono i brividi a rileggere quanto egli scriveva nel 1832: “Da questa inquinatissima fonte dell’indifferentismo scaturisce quell’assurda ed erronea sentenza, o piuttosto delirio, che si debba ammettere e garantire per ciascuno la ‘libertà di coscienza’”. Parole come pietre, finché non venne il Concilio a trasformare quello che papa Gregorio definiva ‘delirio’ in uno dei principi basilari della dottrina sociale della chiesa.

Ma già con Leone XIII le indicazioni della “*Rerum novarum*”, schiudevano prospettive – fino ad allora obsolete da parte del magistero ecclesiastico – alle problematiche sociali dell’Ottocento, aprendo spazi fiduciosi alle intuizioni di Sturzo, e poi alle riflessioni profetiche quanto dirompenti, rispetto alla stagnazione precedente, di Mounier e di Maritain in Francia. Così venivano superati vecchi schemi mentali cattolici, aprendo approcci agli orizzonti di sinistra, già fatti propri dal Movimento cattolico europeo. È stato tutto un fiorire di nuove intuizioni che i tempi del dopoguerra imponevano con urgenza ultimativa.

Negli ultimi anni Quaranta la chiesa, rinunciando a vetuste tentazioni neutralistiche e aventiniane scelse di intervenire nell’agone politico, accettandone il pluralismo senza più demonizzarlo, anzi brutalmente utilizzandolo attraverso i comitati civici di Luigi Gedda, i quali pur nel segno del loro oltranzismo ideologico, furono l’esempio di un pur fievole accostamento della chiesa alla democrazia politica. Le elezioni politiche del ‘48 assunsero il volto di una crociata che segnava lo spartiacque irrinunciabile che divideva il sistema totalitario sovietico da quello democratico. Prendeva piede la logica di un’alternativa crudele, che sembrava imbalsamarsi in una perpetua immobilità.

Tuttavia quelli furono anni di incubazione del nuovo che si andava profilando, in campo cattolico, con un’attenuazione delle

tensioni e un affievolirsi delle passioni che davano spazio a più sereni approcci dialettici.

Venne Papa Giovanni, il Concilio, Paolo VI. Si aprì la consolante prospettiva di una chiesa dialogante, china sull'uomo, capace di distinguere il peccato dal peccatore, di accogliere e far proprie le urgenze della modernità, mentre, sul piano politico, lentamente e timidamente avanzava il disgelo tra le due grandi potenze.

Poi, con quello di Berlino, caddero altri muri, si abbattono steccati, si vinsero divisioni, si sciolsero diffidenze ataviche.

Non è stato quindi un processo improvviso e senza precursori quello del Partito democratico, ma un lungo, paziente evolversi delle vicende politiche verso approdi condivisi.

Senza alterigia e senza presuntuosi revanscismi, va detto che il ripensamento fino alla conversione, che arrivò al rifiuto e al rinnegamento del vecchio, appartenne al soggetto politico di ispirazione comunista. Una parte politica, paladina di una ideologia che aveva trovato possibile, sia pure nell'attesa palingenetica di una società senza classi e democratica, accettare intanto la logica di un totalitarismo grigio e gretto, come anticamera senza scadenza del nuovo. Aveva accarezzato una speranza impossibile e in essa si era cullata con indolenza, finché la storia non intervenne a spazzar via le illusioni.

Ma anche in campo cattolico l'approdo alla democrazia e a molti valori propri della sinistra storica aveva conosciuto, come abbiamo visto, un travaglio faticoso e difficile, segnato da resistenze e rifiuti aprioristici.

Il Concilio vaticano II spazzò via dall'orizzonte della politica ogni chiusura, attenuò ogni obbedienza disciplinare, aprendo la coscienza dei cattolici alla libertà delle opzioni politiche e liberando la chiesa dalle commistioni tra fede e politica e dalle tentazioni di un temporalismo ormai fuori dalla storia e soprattutto dai postulati della fede.

Siamo dunque a una nova stagione della politica, di fronte a un partito che nasce sulle radici di una sintesi riformista e si avvale di esperienze storiche diverse, talora profondamente diverse.

Fu una sfida dell'intelligenza e della ragione, quella che imposero i tempi. Resto comunque convinto che l'intelligenza umana debba resistere alla tentazione di lasciarsi imbalsamare all'interno

di una assuefazione al già detto, a ciò che è stato assimilato e si è consolidato nelle forme intoccabili di ciò che appare vero. La politica conserva un legame con la storia che le è congeniale in modo assoluto. È il luogo del cambiamento la politica, proprio perché è legata alla storia che muta e diviene. In essa vige la dinamica del pensare che è legata al succedersi degli avvenimenti che vanno interpretati criticamente, delle domande che attendono riscontri di verità, delle speranze che reclamano accoglienza.

L'atrofia dell'intelligenza non regge all'impatto con la politica, perché quel soporifero adagiarsi sul pensiero consolidato finisce per essere ruggine dell'intelligenza, paralisi che chiude le porte al nuovo e al vero. L'intelligenza non sta in una presunta fedeltà alle proprie convinzioni, granitica e rocciosa, ma nel dubbio che le rimette in discussione, che presta l'orecchio al mondo e alle sue mutazioni e sa essa stessa evolversi di fronte all'incalzare della storia e dei suoi reclami.

Archiviamo allora Don Camillo e Peppone, lasciamo che una patina di polvere salutare ricopra il libro e le bobine dei film, perché la polvere non è sempre segno di rifiuto e di oblio, spesso è il sigillo di una consegna alla storia di una parte di noi, per lasciarla alla disponibilità di chi verrà dopo. Per aprirsi quindi a speranze nuove, a utopie che chiedono di divenire eventi, ad impegni che urgono nel cuore delle vecchie come delle nuove generazioni.

L'idea delle primarie

Ma ad essere innestato nel progetto italiano di Partito democratico è soprattutto lo strumento delle primarie, di quel filtro interposto tra partito ed elettorato che consiste nella scelta di candidature e programmi all'interno di un partito, sottraendone la competenza alle oligarchie dominanti. È dunque una vasta platea di cittadini, iscritti o non iscritti a quel partito, che liberamente accettano di parteciparvi; una scelta collocata all'interno di una contesa tra liste concorrenti, che viene espressa come anticipo delle vere e proprie elezioni pubbliche, le quali vengono collocate in una data successiva a quella delle primarie.

In America il modello delle primarie trova giustificazione aggiuntiva nella usuale bassa percentuale dei votanti che caratterizza le elezioni, a cui fa da attenuante e da antidoto la scelta dei candidati sottratta alle segreterie dei partiti e affidata ad un meccanismo democratico di vero e proprio preaccesso all'investitura elettorale. E c'è anche, in America, a giustificare il sistema delle primarie, la concezione stessa del partito come strumento di democrazia elettorale, più che come momento di elaborazione politica.

Nel contesto politico italiano invece le elezioni primarie assumono un senso notevolmente diverso. La nostra è una democrazia giovane e, per certi versi, anche malata, reduce da esperienze devastanti, afflitta da tentazioni oligarchiche e populiste, esposta a rischi immanenti di involuzione e di metastasi del sistema politico.

In America il basso tasso di frequenza elettorale non appare del tutto legato a un malessere diffuso nella società, quanto invece ad una sorta di delega per rinuncia, spesso immotivata, da parte dell'elettorato.

In Italia, invece, l'alto tasso di partecipazione al voto popolare è segno residuo e consolante di un interesse per la politica, intuita ancora e nonostante i fenomeni di rigetto, come spazio in cui si consuma l'intrusione dell'intervento pubblico nel perimetro dei propri interessi e delle proprie aspettative. Per questo ora il disagio ha assunto i connotati inquietanti della disaffezione verso la politica, fino a tradursi in rimozione che arriva alla demonizzazione della politica, o all'irridente dispregio del sistema, che può trasformarsi in rifiuto aprioristico e rischio per le istituzioni democratiche.

C'è, qui da noi, una sindrome dell'esclusione che viene vissuta come tradimento perpetrato dalla politica a danno dei cittadini ed è indice di una sorda chiusura, di una pervicace indifferenza del paese legale verso i bisogni e le istanze del paese reale. Ed è a queste sensibilità che bisogna dare peso e voce.

E c'è anche, latente, ma spesso affiorante con irruenza plebiscitaria inattesa, un'impellenza non rinviabile di presenza e di partecipazione politica. Cito le grandi adunate sindacali alla Cofferati, il movimento dei girotondi, quello pacifista, quello impressionante nel numero di quattro milioni e trecento mila persone che affollò le primarie dell'ottobre 2005 per la scelta di Prodi a Presidente del

Consiglio e quello ultimo, ma non meno importante degli altri, delle primarie dell'altro 14 ottobre, quello del 2007, per la scelta del segretario e dei membri della convenzione del Partito democratico.

Ora si è fatta spazio nel Paese un'attesa e una speranza, un bisogno di credere, nonostante il potere invasivo della miscredenza circolante e pervicace. È qualcosa che segnala l'urgenza di far uscire la politica dalla latitanza e ottenere risposte congrue e accettabili nei tempi più brevi possibili. Chiudere la finestra da cui ci si godeva lo spettacolo deprimente del disinteresse rodendosi dentro, e uscire all'aperto, respirare aria nuova, accettare il coinvolgimento, il dialogo, la partecipazione. Esserci, contare, decidere assieme. Partecipare. Dismettendo le gramaglie di una vedovanza politica durata troppo a lungo e che rischia il precipizio della disperazione. Questa voglia di politica, pur nella latenza delle istituzioni democratiche e nelle tentazioni emergenti dell'antipolitica, c'è ancora, ed è vitale nel Paese. Essa va intercettata e accolta usando ogni risorsa disponibile. Soprattutto rimuovendo certe tentazioni agnostiche e disfattiste che faticano a scoprire il nuovo, trovando più comodo adagiarsi nel fatalismo disperato del rifiuto.

Per questo sono state aperte le porte alla partecipazione all'evento del 14 ottobre 2007 dei giovani sedicenni e degli emigrati regolarizzati, stimolando il loro interesse verso la politica e facendoli sentire protagonisti. Per questo non è stata posta come condizione per esprimere il proprio voto, l'accettazione della tessera del nuovo partito.

Le primarie, da questo punto di vista, sono state una sfida, occasione unica ma ripetibile nel tempo, in cui viene rivelato che la politica è una cosa che ci appartiene, come la casa in cui abitiamo, l'aria che respiriamo e il vestito che indossiamo.

Ma per entrare finalmente nelle stanze della politica bisogna aprire porte e finestre, ricambiare l'aria e le suppellettili. Soprattutto ci vuole qualcuno che ci riceva, ci accolga, lavori con noi per noi, ascoltandoci con attenzione e parlando a nome nostro. Uno che sappia fare il padrone di casa senza iattanza e senza paternalismi falsamente protettivi. Da licenziare quando sbaglia, o approfitta di noi, o ruba, o fa carriera abusivamente. Oppure da applaudire e sostenere con entusiasmo quando ci accorgiamo

che lavora bene e nel nostro interesse, e senza guardare a quello suo personale.

Una sfida plurale: Veltroni, Bindi, Letta, Adinolfi e Gawronski

Non si può non essere grati a Rosy Bindi, a Enrico Letta, a Mario Adinolfi e a Piergiorgio Gawronski per aver accettato di candidarsi alle primarie assieme a Walter Veltroni, mettendosi in gioco in una sfida impossibile.

Sapevano anche, i primi due, che ricoprivano incarichi di prestigio nel governo, che le speranze di vittoria su Veltroni erano pressoché nulle, quelle di successo possibili ma rischiose.

Senza di loro le primarie del 16 ottobre 2007 sarebbero state una beffa plebiscitaria a favore di Veltroni, una investitura per scelta verticistica e ovazione finale, che nessuno avrebbe avuto il coraggio di definire popolare.

Il Partito democratico è espressione della fusione tra due partiti, i Democratici di sinistra e la Margherita. E se davanti alla candidatura forte di Veltroni, ci fosse stata la solitudine del deserto, davvero si sarebbe detto che una sola ruota girava attorno al perno, mentre le altre se ne stavano a rimorchio, pronte a squassarsi al primo scossone del carro.

Invece le altre ruote del carro hanno girato, e girando hanno rischiato anch'esse nell'attrito con la strada. Perché il nuovo si costruisce con l'apporto di tutti, rischiando di persona. Non solo sciogliendo i due partiti d'origine, ma fondendoli in una unità conquistata con sacrificio da entrambe le parti.

Rosy Bindi ha portato il segno di una presenza rilevante, sul piano storico, politico e culturale. È espressione credibile di quel cattolicesimo democratico e popolare che ha contribuito a scrivere larga parte della storia italiana. Una tempra forte e decisa, legata all'opzione della sinistra democratica e riformista come luogo naturale di presenza del cattolicesimo impegnato in senso solidarista e democratico, lontano dalle tentazioni moderate, come dai camuffamenti strumentali che preludono alle alleanze intercambiabili di conio rutelliano. Ed è anche, la sua presenza, una garan-

zia rilevante per quella laicità forte e consapevole della politica di cui il Paese ha estremo bisogno. Una laicità ferma nelle proprie convinzioni religiose, ma aperta al confronto con le altre culture ideologiche e politiche.

Enrico Letta porta in questa battaglia politica il timbro originale di un bisogno forte di presenza giovanile, assieme ad una capacità di dialogo con le espressioni vitali di quei settori produttivi che finora hanno vissuto la presenza della sinistra al governo come una iattura o come un evento discutibile e rischioso da rimuovere. La giovane età del candidato si accompagna alla importanza del suo curriculum politico, e alla ricchezza di talenti nell'esercizio della mediazione, nell'equilibrio delle decisioni, nella paziente intuizione delle soluzioni più idonee.

Agli altri due candidati, Mario Adinolfi e Piergiorgio Gavronski, va attribuito il merito non indifferente di aver privilegiato la testimonianza rispetto al successo, le idee che arricchiscono i programmi, rispetto alle strategie per approdare ai traguardi.

Mario Adinolfi è un giovane che ha portato nella competizione la freschezza delle idee e delle intuizioni, sentendo profondamente lo stimolo del nuovo che si esprime nell'idea di Generazione U, segno di una politica capace di guardare con interesse inedito al mondo giovanile, alle sue frustrazioni e alle sue domande, alle sue inquietudini e alle sue rabbie, proponendosi di rappresentarle nel nuovo contesto politico.

Piergiorgio Gavronski ha sentito la sua presenza tra i candidati come uno spazio di proposta naturalmente incline all'innovazione, al ricambio generazionale e politico, soprattutto alla inderogabilità della riforma della politica. Un impegno demolitivo il suo. Di privilegi, abusi, prevaricazioni. Ha portato nella battaglia del 14 ottobre una proposta di riforma dello Stato articolata in 60 punti alla cui elaborazione hanno contribuito nomi del peso di Pietro Scoppola, lo storico eminente testimone della laicità cattolica, recentemente scomparso, e Leopoldo Elia, già presidente della Corte costituzionale.

Non si può quindi non rendere onore e merito a chi ha accettato di scendere in campo assicurando valenza democratica e civile alla competizione fondante del nuovo soggetto politico.

Il percorso accidentato e il nuovo orizzonte politico

Le cose discutibili

Senza beatificare nessuno, resto convinto che Walter Veltroni sa immaginare, intuire, progettare, mobilitare, soprattutto sa comunicare e saprà governare con lungimiranza, equilibrio e coscienza dei tempi. È un'apertura di credito preventiva, la mia, ed anche una scommessa. Non un dogma o un'allucinazione visionaria. Una speranza fondata, questo sì.

Nessun cedimento idolatrico quindi, né verso di lui né verso gli altri che lo accompagneranno nel cammino impervio della politica, ma con la piena e lucida coscienza dei limiti, degli errori possibili, delle presunzioni e delle tentazioni di cui è stato costellato il cammino verso il Partito democratico in questi mesi.

Mi permetto di segnalare quindi con obiettività alcuni rilievi che appaiono importanti nel momento cruciale della nascita del nuovo partito.

Anzitutto sul tema femminile. Nelle elezioni per gli organismi interni di partito, le donne nelle liste ci sono state, certo, ma solo a livello di liste nazionali; ma esse non hanno potuto vantare presenze nella scelta dei vertici regionali, dove è riemersa la grigia tentazione spartitoria e verticistica finalizzata alla distribuzione alle consorterie vigenti della torta dei segretari regionali, mettendo in luce la solitudine dei predestinati all'elezione, come ai vecchi tempi. I giovani, tranne vistose eccezioni, scarseggiavano, i voti di

preferenza sono stati rimossi come per una sorta di contagio infettivo della malattia calderoliana, e come se ci si scoprisse, a un tratto, inclini alle 'porcate', varando liste bloccate. Avevano perfino pensato di far pagare alle primarie del 14 ottobre 2007, il biglietto come al cinema o nell'autobus, cinque euro a persona, venti o venticinque se in famiglia si è in quattro o cinque. La festa a pagamento. Per coinvolgere si diceva. Molti pensavano, invece, giustamente, che così si sarebbe frenato l'afflusso, perché tra gli elettori ci sono anche quelli che faticano ad arrivare alla fine del mese. Per fortuna hanno ingranato la marcia indietro, facendo pagare qualcosa, com'era giusto, ma portando il contributo ad un euro.

C'è stata anche una certa propensione alla rissa tra i tre candidati più accreditati nei sondaggi, i quali sembravano amare le punzecchiature, il dissenso ad effetto, la segnalazione, talvolta narcisistica, dei propri meriti. Nulla di trascendentale, è vero. Tutto rientra nel copione di una contesa elettorale già inscritta nel catalogo delle previsioni. Ma alcuni interventi sono sembrati in eccesso, pleonastici rispetto al senso vero della competizione.

Da quanto ho lamentato credo si debba evincere che quello di Walter Veltroni sarà un viaggio lungo e seminato da ostacoli da ogni tipo. Un viaggio in cui il timoniere dovrà avere la forza di liberare la politica dal decrepito che tuttora la invade, usando tutta la determinazione di cui è capace.

Il resto, programmi, idee, propositi, metodi e percorsi da fare assieme stanno nell'agenda politica del partito che sta nascendo.

La furba tendenza disfattista del giornalismo d'assalto

C'è una tendenza, innata forse nel mestiere di giornalista, che si diletta di cannocchiali e microscopi per vedere ciò che gli altri non vedono, guardare quello che non viene guardato, segnalare intrighi e malevolenze, pronosticare disavventure o addirittura disastri, a volte anche cadendo in contraddizione.

Sanno definire tutto e il suo contrario. Se Veltroni fa il candidato in solitudine è boicottaggio, se scendono in campo altri quattro candidati è insidia nascosta da smascherare. Se tra i diesse non

si mette nessuno in lizza, e Fassino, D'Alema, Bersani rifiutano di candidarsi, si tratta di tentazione antidemocratica, se si fossero candidati si sarebbe gridato, senza ombra di dubbio, allo scandalo per la babilonia visibile orchestrata per ridurre la presenza ingombrante di Walter Veltroni, e sarebbe stato un chiaro indice di divisione nel partito dei DS.

Così anche per i rapporti tra Veltroni e Prodi. Il primo è stato descritto come uno intento a costruire tagliole, sentendo di avere già nel portafogli la carta di accredito per fare il Presidente del Consiglio. Veltroni però ha dichiarato più volte, com'era doveroso e sacrosanto, che non avrebbe accettato alcuna investitura che non venisse da un passaggio elettorale. Prodi ne prendeva atto come di una dichiarazione scontata. Ma i furbissimi erano ancora lì a chiedersi se la vittoria di Veltroni avrebbe indebolito il governo Prodi, oppure lo avrebbe rafforzato dandogli nuovo slancio. Poi, per fortuna del giornalismo d'assalto, sono bastati Mastella e Dini a far cadere il governo Prodi. Questo in cui abitiamo è un Paese abituato a leggere messaggi criptati, oppure ad esercitare la fantasia degli azzecca-pronostici o, ancora peggio, quella dei compilatori di oroscopi per i giornaletti popolari.

E persiste ancora un frenetico interrogarsi sull'oggi e sul domani. Perché oggi – si sa – dietro il paravento tutto è ammalato di verticismo di trame liquidatorie dirette contro questo e contro quello, di scontri tra i candidati, e anche tra i non candidati, per avvelenare l'acqua dei pozzi e liquidare l'avversario. Tutto all'insegna di una ipertrofia dell'intelligenza di esclusiva pertinenza di chi scrive sui giornali o appare in televisione. Negata alla semplicioneria di tutti gli altri, di quella gente comune che discetta di politica senza avere – dicono – grandi titoli per farlo. Così dicono. Pazienza.

Oppure a solleticare la platea interviene il gossip, il pettegolezzo sapido che aspira a divenire scoop giornalistico nell'affanno di mostrare a tutti le contraddizioni, i vizi palesi e quelli occulti, o le cadute di stile dei potenti che stanno alla ribalta.

Allora può essere utile attribuire al personaggio attuale, come è stato fatto con ampio quanto stupido rilievo giornalistico, una pensione, subito scambiata per proposito attuativo,

quella di mettere in lista, per le primarie del 14 ottobre, proprio lei, Veronica Lario, moglie di Berlusconi Silvio. Notizia succosa, stimolante, ma improbabile per la sua inopinata stravaganza. Perché no? si è chiesto la gente comune. È una donna coraggiosa che sa dire di no, magari dando ultimatum al marito, vero o presunto donnaio, mediante una missiva inviata al giornale nemico, "La Repubblica".

Ma Walter spiega, sempre su "Repubblica", quella del 5 ottobre 2007: "chi rilascia un'intervista risponde delle cose che dice, non dei titoli confezionati dai giornali. Mi è stata fatta una domanda sulle persone che stimo dall'altra parte dello schieramento e io ho dato una risposta... A me interessano sempre le persone che vanno oltre i loro confini, che dicono cose non usuali". Punto e fine del gossip. Magari con la delusione cocente degli appassionati.

Di Pietro e Pannella. La rincorsa delle stravaganze

In un quadro come questo le pretese di un Di Pietro e di un Pannella sono apparse come tentativi stravaganti e risibili di mettersi in gioco rimischiando le carte senza nulla pagare. Senza cioè sciogliere i loro partiti, come hanno fatto i DS e la Margherita. Entrambi si erano proposti come candidati del PD, pur rimanendo nel calduccio dei loro partiti d'origine, di cui rifiutavano lo scioglimento e la fusione nel nuovo soggetto politico. Sono posizioni friabili, eccentriche, dettate da umori politici qualunque in cui la novità è vista come un'allegria festa di paese alla quale non si può mancare di partecipare, indossando l'abito della festa.

Ci sono momenti in cui la politica, almeno qui in Italia, può toccare il grottesco, o almeno l'esilarante.

E il caso, anzitutto, del Pannella nazionale, reduce da cento avventure referendarie in gran parte fallite, ha dichiarato e poi preteso, di voler presentarsi alle elezioni primarie per la scelta del segretario del Partito Democratico. Così, d'acchito, senza pensarci troppo. Voleva fare il segretario, ma senza aderire al partito. Soprattutto rimanendo nel partito radicale, il quale non ha alcuna intenzione di sciogliersi come hanno fatto i DS e la Margherita, que-

gli stupidi. Lui coltiva il multipartitismo, il transnazionalismo, la plurima iscrizione. Il guazzabuglio della politica come risultato di quello delle idee. “Di tessere ne ho tante...” ha dichiarato. Come dire: una in più non guasta.

Non lo ha sfiorato neppure un’idea federalista che legittimasse più convivenze autonome all’interno dello stesso tetto politico. Né vuole la fusione. La aborrisce la fusione. Radicale e allo stesso tempo democratico, questo ha deciso di volere. Non si è posto problemi di consonanze, di affinità programmatiche, di contiguità ideologiche, o di conflitti da superare in nome dell’ingresso nel nuovo partito da eventuale segretario politico. Gli è congeniale la bizzarria inedita, l’epifania di sé, il bisogno irrequieto di esserci. Ovunque e comunque.

Anche perché concorrere con Veltroni, Bindi, Letta, etc. non comportava speranza di vittoria, né di piazzamento apprezzabile in ordine ai risultati. Comportava solo la presenza sul palcoscenico. L’esserci. Basta.

Siccome poi gli è stato detto di no – com’era ovvio e scontato – si è offeso, se l’è legata al dito e, seduta stante, ha dichiarato di aver intenzione di ricorrere al giudice per ottenere, com’è giusto, giustizia. Mi scuso per il bisticcio, ma forse descrive meglio il caso. Non so comunque se l’abbia fatto il ricorso al giudice o è stato solo un’intenzione dettata dalla ferita che brucia.

Poi sulla scena appare Di Pietro, ministro in carica, allettato dal nuovo evento politico e spinto anch’egli dal desiderio di non perdere il treno che passa. Egli è personaggio d’altro conio, rispetto a Pannella. È stato protagonista di “Mani pulite”, ha lasciato la toga per la politica nel segno di un impegno di continuazione della sua battaglia etica nel campo minato della politica.

Rappresenta quindi interessi largamente condivisi, umori estesi che ora appaiono dilaganti. La battaglia contro l’indulto, quella per archiviare la riforma della giustizia voluta dall’ex Ministro Castelli, quella per il superamento, sul piano normativo, del conflitto di interessi in politica, sono tutti temi che lo hanno visto agire da protagonista, spesso inflessibile.

La stampa satirica ne ha contestato ripetutamente l’italiano stentato, pasticciato e colmo di inflessioni dialettali, proprio di uo-

mo del profondo sud, ma in fondo ha nutrito per lui rispetto e considerazione.

Ciò non toglie però che l'idea di entrare in competizione per la carica di segretario del nascente Partito democratico sia apparsa, improvvisata, pretenziosa e banaluccia. Perché anche lui pareva disattendere il lungo travaglio che altri partiti hanno fatto, pagando anche prezzi molto alti (l'esodo di Mussi e Angius dai DS, quello di Dini e di Fisichella dalla Margherita). Anche lui forse scambiava la fusione con la federazione, se escludeva di sciogliere il suo partito, l'Italia dei valori. Voleva solo partecipare alla gara. Bisogno di visibilità? Preludio strumentale a future consonanze?

Certo è che la sua auto-proposizione senza suffragio di affinità programmatiche, senza accordi discussi e accettati dalle altre parti, rischiava di entrare anch'essa nel catalogo delle bizzarrie proprie della politica. Di quella italiana soprattutto.

Ma anche su questo scenario abbiamo registrato delle novità indotte dall'incedere dell'evento elettorale e che danno risposta anche agli interrogativi che ci siamo posti sopra.

Tra il Partito democratico e l'Italia dei valori si è pervenuti infatti ad un accordo che si proietta oltre il momento elettorale, prevedendo anche la confluenza del suo partito nei gruppi parlamentari del Partito democratico, accettandone il programma e proponendo il suo graduale fondersi col Partito democratico.

Analogo quanto è avvenuto tra il Partito democratico e il Partito radicale. C'è stato un confronto travagliato, per certi versi difficile e complesso, concluso con l'ingresso dei radicali nel PD, del quale hanno accettato il programma, nonché l'adesione ai futuri gruppi parlamentari unificati. Un'adesione che ha prodotto disagio nell'ala teo-dem del Partito democratico, una netta presa di distanza del mondo cattolico, emersa dalle pagine di "Avvenire" e di "Famiglia cristiana".

L'uomo che non nomina mai Berlusconi

Chi coltiva l'uzzolo di seguire passo dopo passo gli interventi politici di Walter Veltroni, si accorge subito che nei suoi discorsi

manca la figura del nemico, perfino quella dell'avversario politico. Viene omessa, nella galleria delle citazioni, pur gremita di personaggi di rango, un personaggio che ha occupato e occupa tuttora la scena: Silvio Berlusconi.

Il nemico non serve alla politica quando essa è profondamente innervata nell'ordito democratico. La figura del nemico è funzionale solo alla torva filosofia dei totalitarismi. In democrazia basta l'avversario. Poteva servire, la maschera mostruosa del nemico, unicamente al George Orwell romanziere, quando, in "1984", provava a descrivere le patologie dei sistemi totalitari. Allora veniva fuori la tetra descrizione del sistema in cui assumeva valore emblematico e tragico l'immagine del nemico.

Il Grande Fratello, per accreditarsi come provvidenziale benefattore e custode disinteressato della vita di tutti, manipolava il consenso di massa descrivendo, attraverso i teleschermi piazzati obbligatoriamente in tutte le case, le turpitudini del nemico, le sue gesta scellerate, i suoi possibili agguati, le sue losche trame: una miscela terroristica che mirava a suscitare indignazione e ripulsa nel suddito telespettatore. Il nemico però, in George Orwell, una caratteristica peculiare l'aveva, ed era quella di non esistere. Era solo la rappresentazione nefanda di ciò che si configura unicamente nella mente malata del potente, che sa inventarsi sempre, da che mondo è mondo, i perfidi marchingegni della sua auto-perpetuazione, anche costruendo immagini false ma utili per estorcere il consenso attraverso la ripulsa che nasce dal terrore.

In democrazia il nemico non serve. Perché non c'è. C'è solo l'avversario che è una figura altra. Per questo nel linguaggio veltroniano non c'è posto per il nemico.

È un silenzio che esprime anche una linea politica e strategica. Probabilmente partendo dalla constatazione che l'eccesso di pubblicità favorisce, anziché danneggiare, l'obiettivo che si vuole colpire, ritorcendosi spesso su chi della pubblicità fa uso smodato. Infatti, colui che ama vivere sulla scena, si pasce di *audience*, sfrutta i media, presumendo che nessuno l'abbia fatto prima di lui. E in queste sensibilità decadenti si colloca anche la 'costruzione' inventata del nemico da additare alla pubblica esecrazione.

A chi usa tali metodi serve anche vestire i panni della vittima,

costruirsi l'accredito della persecuzione, dell'odio supposto degli altri, sui quali scaricare il proprio.

Allora, nel Veltroni che, a sua volta, occupa la scena, emerge un problema di stile, di saper essere protagonisti e di scoprire quanto è importante l'eleganza della politica, l'armonia della parola e del gesto, la sobrietà espressa anche nella sua forma comunicativa.

Non serve l'elenco delle cose malfatte, il richiamo accusatorio al balletto degli interessi personali in conflitto con quelli pubblici, né le pretese assolutorie intimate alla magistratura, né la memoria delle nefandezze politiche consumate usando la maggioranza come un fioretto per difendere se stesso e la congrega. Tutto rimane implicito e celato nelle pieghe delle novità propositive e programmatiche annunciate. Anche perché l'idea di fare dell'avversario la vittima, non è redditizia, almeno politicamente.

Per questo Walter Veltroni si è fatto interlocutore di Berlusconi nella ricerca di una intesa sulla nuova legge elettorale e sulle principali regole da riscrivere per riformare l'impianto democratico e costituzionale del Paese. È allo stesso modo, dopo la crisi del governo Prodi, devastante per il Paese, ha auspicato un governo di larghe intese finalizzato alla realizzazione di pochi, essenziali punti programmatici d'interesse comune per la maggioranza come per l'opposizione.

I contenuti, i progetti, le idee, le prospettive indicate nei vari discorsi, hanno una lingua altra per parlare, un gesto diverso per convincere, un contenuto di ragionevolezza per farsi accettare, una carica innovativa per affascinare. Via la politica urlata, l'aggressione verbale, la virulenza della polemica, la smania di denunciare tutto in uno stillicidio quotidiano di accuse, a cui seguono le immancabili contraccuse segnate da altrettanta virulenza. L'avversario non va demonizzato, ma affrontato sul piano della dialettica, enunciando e spiegando pazientemente l'alternativa. Perché il confronto è tra due idee fondanti della politica, due culture antitetiche, due programmi e due metodi segnati dalla diversità.

Le malfatte appartenenti alla stagione trascorsa della politica sono certo presenti, ed anche fortemente, nel pensiero e nella proposta alternativa di Veltroni, anche perché esse sono sotto gli oc-

chi di tutti come modello di degenerazione della politica. Ma ora si proclama che vanno chiusi i tempi del litigio permanente, dell'assedio urlato dell'avversario. Ora si propone una politica discorsiva, piana nelle argomentazioni, di facile comprensibilità per tutti nei suoi contenuti e nei suoi orizzonti.

Cade e finisce l'insolenza verbale, l'insulto che approdava perfino al turpiloquio come risorsa disperata per far valere le proprie ragioni.

Biografia di una passione

Chi è Walter? Una vita tra passione e progetto

La tentazione forte è quella di scrivere una biografia intestata a un uomo che porta un nome e un cognome e ha alle spalle una storia. Quindi una trama di eventi, vicende, date, giorni lieti e giorni tristi, fatiche, insonnie, illusioni e disillusioni. Una lusinga descrittiva che non mi appassiona per niente.

Perché all'interno della vita di ciascuno ciò che vale di più non è il succedersi inarrestabile e greve dei giorni con il loro corredo di bene e di male, di affanni e di progetti. Vale di più il nostro bisogno di sognare, di uscir fuori dal ghetto della vita, spalancare porte e finestre e immaginare il dopo, scrivere la pagina successiva. In una parola, la vita senza sogno, priva dell'utopia del non compiuto, dei voli dell'immaginazione e della fantasia, proiettata solo nel culto malinconico del passato, o perduta tra le spine del presente, non è vita. È una parafrasi dell'esistenza che esclude ancora la pienezza dell'umano, il suo tuffo nella storia, la sua avventura del vivere.

Non scriverò dunque, salvo per quel minimo di notizie indispensabili per capire l'uomo, la biografia di Walter Veltroni, ma tratterò della sua passione civile, politica, sociale, umana quindi. È questo che mi interessa, mi contagia e mi intriga. Perché lì si annidano il vero, l'autentico, il profondo del suo essere uomo. Assimilabile al nostro essere uomini.

In quella famiglia romana medio-borghese quel 3 luglio del 1955 è il giorno lieto di una nascita, quella di Walter, figlio di Vittorio Veltroni, dirigente della RAI, e di Ivanka Kotnik.

Ma per Vittorio è una gioia intensa ma breve come un respiro: arriverà a sentirne i vagiti, a scoprirne il sorriso, forse anche a seguirne i primi passi nelle stanze della casa romana. Poi il vuoto e la lacerazione della morte: un padre che se ne va con un'immensa sofferenza nel cuore, un bambino di un anno ignaro, che non sa della morte e delle sue misteriose e fameliche intrusioni, ma che vedrà la sua vita segnata da una assenza, un deserto difficile da rimuovere dalla propria esistenza e che gli circolerà nel sangue con impertinente ostinazione.

Poi l'adolescenza e la prima giovinezza segnata da una normalità scontata, scuola, famiglia, i primi amici.

Si sposa con Flavia Prisco, nascono due bambine, Martina e Vittoria. Una famiglia dunque segnata da una normalità vitale e appagante.

Quindi, a un tratto, dopo l'adolescenza probabilmente, chissà come e perché, irrompe l'interesse per la politica, un interesse che si fa subito passione e dedizione. C'era un virus forse da qualche parte della mente e del cuore, assopito e in attesa di sortita. Un virus che germoglia da una inclinazione verso gli altri, dalla scoperta del gusto di vivere assieme, dalla gamma dei bisogni, delle tensioni, dei conflitti che appartengono agli altri e sono anche tuoi, perché irrompono a un tratto nella tua vita, diventano interessi 'tuo'. E si profila subito l'urgenza della risposta che essi, gli altri, aspettano. La politica è questo, la percezione di necessità altrui non rimuovibili, l'urgenza di condivisione e di partecipazione, che subito si fanno passione e impegno, dedizione alla causa e disponibilità a pagarne i prezzi.

Si iscrive alla Federazione Giovanile Comunista (alla FGCI) sull'onda di quell'empito giustizialista che anima i tempi e segna una tensione conflittuale con la politica. Nel 1976, ad appena 21 anni, viene eletto consigliere comunale di Roma nella lista del PCI e da allora comincia la sua esperienza tra i rovi e le contraddizioni della lotta politica, particolarmente segnata dal conflitto tra democrazia e totalitarismo.

Conseguita la maturità, si iscrive all'albo dei giornalisti professionisti. La politica finisce col sottrarre tempo prezioso ai suoi studi impedendogli di conseguire una laurea, ma dirottando i suoi interessi verso lo studio, libero e aperto a tutte le curiosità, e all'incedere dei problemi con il loro corredo di urgenze. Uno studio che gli apre orizzonti nuovi e di sempre più vasto interesse.

Ed è strano che questo giovane e fervente comunista gradualmente recepisca più le idee e le posizioni politiche dei suoi avversari, che quelle del suo partito, di cui va invece percependo gradualmente i limiti sul piano delle scelte democratiche. L'esperienza matura non solo in una introspezione rivolta all'interno del proprio mondo politico, ma anche nella capacità di leggere i segni che si colgono nella vita delle altre formazioni politiche.

Altre tappe si aggiungono al suo curriculum. Nel 1987, ad appena 32 anni, è eletto deputato, l'anno dopo entra nel Comitato centrale del partito comunista. Sono gli anni di Enrico Berlinguer di cui segue con entusiasmo l'impegno politico che include la rottura con il comunismo sovietico, rimettendo in discussione tutta la visione togliattiana dell'internazionalismo comunista. Ma c'è anche, ad appassionarlo, il grande tema etico della politica, che è fulcro della tematica berlingueriana di quegli anni e che motiva l'interesse politico del giovane Walter.

Gli anni di Achille Occhetto e della svolta della Bolognina lo vedranno poi assertore entusiasta della nuova linea del partito.

Nel 1992 è chiamato a dirigere il giornale del partito, *l'Unità*, testata storica del giornalismo di sinistra, in cui egli arrivò a seguito di una soluzione di compromesso tra le diverse anime del partito. Fu per Veltroni un'esperienza esaltante perché riuscì a dare al giornale un'impronta moderna, aperta a recepire e maturare la svolta conseguente alla fine dell'esperienza comunista sovietica, aprendosi al dialogo con le altre forze politiche nel segno di una nuova credibilità democratica.

Arriva l'anno 1996, cruciale per la carriera politica del giovane *leader*. Prodi, lo chiama a condividere il suo progetto politico, prima nell'Ulivo, poi, da capo del governo, offrendogli la carica di vice presidente del Consiglio e ministro per i Beni culturali e am-

bientali. Fu un tandem, quello formato da Prodi e Veltroni, di rilevante interesse politico.

Poi, dopo la caduta del governo Prodi, nel 1998, Walter trovò il suo rifugio più congeniale ancora una volta nel partito, dove venne eletto segretario nazionale.

Nel giugno del 1999 viene eletto deputato al Parlamento europeo dove entra a far parte della Commissione per la cultura, la gioventù, l'istruzione, i mezzi di informazione e lo sport. E a conferma della sua passione per i temi della comunicazione e dello spettacolo, viene chiamato a presiedere l'intergruppo "Cinema, politica audiovisiva e proprietà intellettuale".

Vennero ancora esperienze significative di profondo spessore politico. Accettò con entusiasmo la confluenza nel partito di formazioni politiche provenienti da esperienze di diversa radice politica e culturale. Nell'allora Partito dei democratici di sinistra confluirono, infatti, la sinistra repubblicana, i cristiano sociali, i comunisti unitari, i laburisti. Il processo di allargamento si concluse con una nuova denominazione del partito che si esprime proprio nell'eliminazione della parola 'partito', probabilmente per liberarsi da una sigla politica ingombrante chiamandosi, più semplicemente, Democratici di Sinistra (DS).

Nel maggio del 2000, per i risultati ottenuti nel campo della tutela e salvaguardia dei beni culturali, in Francia gli viene assegnata l'onorificenza prestigiosa della Legion d'onore.

Poi arrivarono gli anni della sua esperienza al Comune di Roma. Nel 2001 si candida a sindaco di Roma e la contesa elettorale si svolge contro Antonio Tajani della Casa delle libertà. Vince col 53% dei voti e diventa uno dei protagonisti 'storici' dell'impegno per il rilancio della città, affrontato all'insegna dell'inventiva, dell'intuizione geniale e appassionata dei bisogni, dei problemi e delle attese della città, proiettando nell'attività politica tutta la sua fantasia creativa.

Furono anni d'oro nei quali la capitale conobbe uno sviluppo economico straordinario, con indici di crescita in controtendenza positiva rispetto alla stagnazione che in quegli anni affliggeva l'economia nazionale. I temi del rilancio turistico e culturale, quelli della scuola e della formazione, del consolidamento decisivo del-

la rete di protezione sociale, della tutela e valorizzazione – turistica e culturale insieme – dell’immenso patrimonio artistico romano, quelli del traffico e dei trasporti, furono tradotti in impegni che lo appassionarono profondamente e ne fecero uno dei protagonisti più originali ed apprezzati nella storia della capitale. Al punto da suscitare l’interesse internazionale e destare l’attenzione dei media di tutto il mondo sulla sua vicenda amministrativa.

La conferma del gradimento della sua opera e della stima acquisita, avviene alle elezioni amministrative del 2006, alle quali si ripresenta chiedendo il rinnovo del mandato e ottenendo un insolito, per Roma, 61,45% dei voti, contro il suo antagonista Gianni Alemanno che si presentava per la Casa delle libertà.

Nel frattempo arrivano altri riconoscimenti ufficiali: nel 2003 la laurea *honoris causa* in “Public services” che gli viene conferita dalla John Cabot University di Roma; nel gennaio 2006 il Presidente della Repubblica Ciampi gli conferisce l’onorificenza di Cavaliere di Gran Croce.

Ma ciò che rende originale e irripetibile la sua esperienza di sindaco di Roma è la politica dei grandi segni, dialogante e aperta al nuovo, che egli porta avanti con entusiasmo. Negli anni che vanno dal 2004 al 2007 realizza un programma di grande valore simbolico e di forte stimolo educativo per la città. Vuole che Roma non si chiuda nel recinto usuale della buona amministrazione, dell’ordinarietà esangue che di solito invade la sfera della politica. Veltroni si apre ai problemi del mondo, scopre la proiezione internazionale di una capitale che, per storia, cultura ed esperienza, vanta un patrimonio ineguagliabile di valori. In un certo senso restituisce Roma alla sua naturale vocazione, più che ai fasti della grande capitale mondiale, evitando anche con cura la retorica di un’enfasi ecumenica pertinente ad altre, infauste esperienze politiche e storiche.

Ed è una serie di viaggi organizzati con gli studenti della città nel cuore dolente dell’Africa ad incentivare passioni e impegni giovanili verso le roventi problematiche della povertà, delle solitudini, dell’emarginazione.

Furono i tempi in cui trovarono spazio nuove sensibilità dell’accoglienza, e quindi anche la domanda di sviluppo che partiva

dai paesi poveri del terzo mondo per diventare sfida anche per la politica italiana del nuovo millennio. La cancellazione del debito dei paesi poveri, l'impegno per portare all'attenzione internazionale le condizioni dell'Africa e la lotta alla povertà e alla fame. Uno spettro molto ampio di sensibilità che lo videro ancora protagonista appassionato e verace.

E fu un impatto traumatico quello dei giovani delle scuole romane col mondo silente dell'emarginazione, un impatto che si tradusse subito in impegno per donare, con i soldi raccolti dagli studenti, scuole e strutture di servizi a quei Paesi.

L'esperienza parti nel 2004 con un viaggio nel Mozambico, nel 2005 fu la volta del Ruanda, nel 2007 toccherà al Malawi. Stesso impegno, stesse motivazioni, stesso entusiasmo e passione civile.

Tutto ciò ha fatto di Walter Veltroni un uomo che rifiuta le prigioni della politica, il respiro ansimante del contingente e dell'ordinario chiusi nell'assillo pragmatico. La politica non può ridursi ad una labile trama di rapporti e di scambi per articolare risposte dovute e scontate alle domande della comunità. Bisogna perseguire orizzonti diversi dal passato, superando i riti correnti delle piccole ambizioni da soddisfare, delle vanità da accarezzare e coltivare, delle sinecure da distribuire. Viene rifiutata la dimensione mercantile della politica, l'appiattimento sul quotidiano, i piccoli giochi del potere, la tentazione distributiva, la scelta delle cose da fare selezionandole nell'ottica del consenso che producono. Perché il consenso non può diventare una prigionia da cui è difficile liberarsi. Con Walter la politica conosce un orizzonte altro, accede all'immaginazione, la coltiva assieme all'ambizione di trasformarla in progetto di cambiamento. La politica diventa gesto e segno inventivo di novità.

Il buonista

Siamo bravissimi ad ampliare il vocabolario, soprattutto quando si tratta di coniare un altro 'ismo' di cui è gremito il linguaggio corrente. 'Buonismo' allora. Derivato da buono. Il buono. Dovrebbe indicare una bontà divenuta comportamento usuale, stile,

propensione all'ottimismo e all'assoluzione degli altri, nella versione più strettamente etica, vocazione alle opere di bene. Ma c'è anche nel vocabolo la sottile ironia denigratoria dei cultori della politica come quotidiana contaminazione in patteggiamenti rituali e obbliganti, la segnalazione quindi di un illusorio ottimismo contraddetto dai fatti e incompatibile con la politica. Una virtù che si coniuga col sospetto di una inclinazione naturale propria di un soggetto che porta in sé il sigillo caratteriale di una bontà sistematica e consunta dall'uso, da chiamare appunto 'buonismo'.

Mi chiedo perché non si sia ancora inventato il termine 'cattivismo' per dare significato, all'opposto, ad una naturale inclinazione alla cattiveria verso gli altri. 'Buonismo o cattivismo' sono termini di relazione, esistono in quanto sono riferibili agli altri, in quanto esprimono tipi di comportamento adottati verso gli altri.

Veltroni dunque non è un 'buono', è un 'buonista', dicono in coro osservatori e 'opinion makers' di vario stigma, culturale giornalistico politico. Magari volendo descrivere uno a cui piace dedicarsi al bene del prossimo, applicandolo anzitutto alla politica. Già, ma che significa, che senso e spessore ha l'esercizio del 'buonismo' in politica? Non abbiamo indicato spesso la politica come la sentina di tutti i mali, l'officina delle contraddizioni, della doppiezza etica, delle lotte all'ultimo sangue per conquistare o difendere un frantume di potere?

C'è, nascosto nel termine, un dilleggio criptato, rivolto ad un soggetto che, ingenuamente nella migliore delle ipotesi, vuole far politica 'virtuosa' ignorando il perfido e il malsano che proprio nella politica trova il suo nido più accogliente. Una sorta di disarmante ingenuità che mal si concilia coi labirinti melmosi della politica.

È vero, ma il riferimento più congruo è piantato nell'attualità. In quella babele che chiamiamo seconda repubblica in cui abbiamo apostrofato l'avversario come nemico, scoperto la politica come scontro permanente, luogo di incubazione del rancore; oppure come elencazione di tutti i difetti ascrivibili agli altri, sadica ricerca del comportamento altrui da additare alla pubblica esecrazione, una irriducibilità che include anche la coltivazione del sentimento dell'odio. Perché quella infetta da questa gamma di senti-

menti perversi, è stata una politica urlata, aggressiva, incalzante nel suo empito di volgarità, che ha fatto posto al ragionamento pacato, al confronto civile, al rispetto dell'avversario.

C'è da dire subito che tutto ciò è accaduto in un ambito di degenerazione inedita della politica, dominata da un ribaltamento delle regole etiche più comuni e condivise. Abbiamo operato, almeno nell'ultimo decennio, in una situazione etica e politica degenerata, segnata dall'inedito, dal mai visto prima. La politica, che pur è stata il luogo dello scambio e dell'asprezza del confronto, ha assunto il volto repellente degli interessi personali, del privilegio e del traffico per difendere pretese impudenti. Il Paese ha vissuto una stagione politica in cui il confronto non poteva non assumere la veste della radicalità, diventando scontro dialettico dettato dalla necessità di arginare il malcostume vigente.

Ora però viene segnalata da Veltroni la necessità di voltare pagina, aprire un altro capitolo all'insegna della buona educazione, del confronto sui problemi reali e sulle urgenze incalzanti del tempo in cui viviamo.

Sappiamo anche che il 'buonismo' attribuito a Veltroni trova motivo ulteriore nelle sue sensibilità, acute e ricche di passione umana e civile, verso i problemi del terzo mondo, della fame, del debito dei paesi poveri da cancellare. Una sensibilità incarnata nella sua persona come in un DNA ineliminabile.

C'è quindi un complesso di motivazioni che spiegano il 'buonismo' veltroniano, che personalmente avrei definito in modo diverso per cancellare il senso riduttivo, incline all'ironia, che in genere viene attribuito al significato del termine.

I libri, una passione innata e un cannocchiale sul mondo

Questa di Veltroni scrittore non è una civetteria pertinente in modo esclusivo alla politica. È una vocazione e un'urgenza nate dall'inquietudine del condividere e del comunicare, dal bisogno di misurarsi con la realtà del suo tempo e con gli affanni della politica.

Sono una ventina di titoli che val la pena di riportare, qui di se-

guito, non per una pignoleria elencativa dettata da un'esigenza di completezza, né per uno scialo di esibizione di meriti. L'elenco dei titoli è una vetrina da cui si intravedono sagome umane, ombre dolenti, voci affrante, e intelligenze che si misurano nel dialogo, e sensibilità che ambiscono a contagiare il reale. Ed è sempre l'autore a stagliarsi nell'orizzonte della scrittura, con l'inquietudine del nuovo che gli è propria ed anche con l'urgenza della parola, la ressa incalzante dei sentimenti, il bisogno del resoconto delle esperienze maturate. Sentite.

Comincia nel 1977, a 22 anni. Cosa può scrivere un giovane a 22 anni? "Il PCI e la questione giovanile", una passione legata al quotidiano e consacrata nell'impegno politico. Poi continua.

Nel '78 pubblica "A dieci anni dal '68. Intervista con Achille Occhetto". Ancora la politica. Nel 1981 "Il sogno degli anni sessanta, una riflessione sulla stagione del '68"; nel 1982 pubblica "Il calcio è una scienza da amare" in cui racconta un capitolo diverso dei suoi amori, lo sport; nel 1990, sull'onda della vivacità dello scontro politico che si intravede, scrive "Io e Berlusconi (e la Rai)"; nel 1992, ancora una riflessione politica, "I programmi che hanno cambiato l'Italia"; nello stesso anno arriva il resoconto di un sogno utopico concluso col trauma della morte: "Il sogno spezzato. Le idee di Robert Kennedy"; ancora nel '92 è la volta di un altro testo di politica, scritto sulla scia dell'emozione corale suscitata dalla morte improvvisa del segretario del PCI: "La sfida interrotta: Le idee di Enrico Berlinguer"; nel 1994 viene dato alle stampe "Certi piccoli amori. Dizionario sentimentale dei film". Vi emerge lo spessore dell'interesse e della passione di Walter per il cinema; nel '95 pubblica il libro-intervista "La bella politica"; nel '98 arriva una replica del suo amore ostinato e intenso per la produzione filmica con "Certi piccoli amori 2"; nel 1997 ancora una riflessione sulla politica "Governare da sinistra"; nel 2000 arriva alla stampa un libro-riflessione sul senso da dare all'impegno politico a cui viene dato il titolo di un aforisma molto diffuso in America "I care", mi preoccupa, partecipo, una massima della politica come impegno contrapposto all'indifferenza, all'estraneità, alla fuga; nello stesso anno viene pubblicato un dolente libro-resoconto sulle esperienze dei viaggi nel terzo mondo, "Forse Dio è

malato. Diario di un viaggio africano”; nel 2003 è la volta di una biografia “Il disco del mondo. Vita breve di Luca Flores, musicista”; nel 2004 il romanzo “Senza Patricio”; nel 2006 è ancora un altro romanzo “La scoperta dell’alba”; nel 2007 infine vengono dati alle stampe ben tre libri: “Aspetta te stesso – Corriere della sera – (Corti di carta. Racconto)”, quindi un libro dvd intitolato “Che cos’è la politica?” e infine, da ultimo, “La nuova stagione. Contro tutti i conservatorismi”.

La comunicazione immaginativa

Walter Veltroni è un politico che pensa, ma non si ferma al pensare. Non elabora pensieri, proposte, idee, per lasciarle sedimentare e marcire all’interno del suo mondo in attesa di una epifania affidata a un qualche balbettio politico. Comunica le cose che pensa e le propone all’ascolto. Le sa comunicare. Il suo è un linguaggio semplice e forbito, disadorno di enfasi retoriche e restio alle tentazioni auto-glorificanti. Sa parlare descrivere osservare giudicare, mentre scruta la realtà della politica, della storia, della vita, e ne coglie i messaggi.

C’è un elemento di semplicità e di chiarezza espositiva che avvince spesso l’interlocutore e lo obbliga a ragionare e a confrontarsi.

E c’è anche un rifiuto del luogo comune, della banalità dell’osservazione, del riferimento personale. Usa un linguaggio non gridato, mai aggressivo, che rifugge dalla polemica facile e dall’assedio dialettico dell’interlocutore, per affidarsi alla pacatezza disarmante del ragionamento, allo stringente appello alla logica.

È un modo di comunicare che richiede anche una rilevante capacità di ascolto, di attenzione nel cogliere ogni scheggia di vero e di buono annidato nella parola dell’interlocutore; trapela dalla sua pagina una dote espositiva che favorisce enormemente il dialogo e la comprensione tra i dialoganti, impedendo qualsiasi forma di sovrapposizione dialettica.

In una stagione della politica in cui è di moda la dialettica urlata, la rincorsa dell’avversario, spesso la sua demonizzazione, nar-

randone tutte le negatività e i limiti, Veltroni non usa l'artificio della competizione tra domanda e risposta, trasformando il dialogo in duello all'ultimo sangue tra nemici inclini ad arrivare anche all'insolenza della volgarità. Usa un registro altro, un approccio nuovo e sereno alla dialettica politica e democratica che ne assicura l'efficacia e la fa vincente.

Un ex comunista che sa leggere i tempi

L'intelligenza umana – l'abbiamo già notato prima – corre sempre un rischio che le è immanente, quello dell'atrofia che la porta al sopore, ad adagiarsi sul già acquisito, sul già detto e il consolidato. Per questo essa può finire per trasformarsi in assetto mentale, luogo comune, affezione e assuefazione alle idee assimilate e rifiuto di ogni cambiamento perché questo viene vissuto come attentato alle proprie convinzioni, anche quando la riflessione ulteriore e l'esperienza ci portano a scoprire l'errore.

Il caso di Walter non si iscrive in questa nomenclatura dello stantio e del consolidato, è estraneo a questo genere di tentazioni. Ha vissuto la sua vita come scoperta, confronto critico e scommessa e a tali sensibilità intende rimanere assolutamente fedele.

Viene dall'esperienza del Partito comunista. Una stagione della propria vita vissuta nel recinto delle grandi passioni della politica, segnate da una struggente urgenza degli altri, un bisogno di resistere all'ingiustizia cancellandola dalla storia con un colpo di spugna radicale e violento. Perché l'ingiustizia è una patologia della storia che nella stagione giovanile appare con i connotati mostruosi della devastazione dell'umano e del saccheggio dei diritti degli emarginati e dei poveri.

A un giovane che si accosta alla vita con una riserva di umanità e di entusiasmi ribollenti di speranze, l'idea di uguaglianza, di riscatto dell'uomo dalle sue crocifissioni, appare pervasa da un fascino irresistibile. Allora Marx, Engels e forse anche Lenin e la congrega filosofica e politica germogliata sul loro pensiero, diventano una miniera di rivelazioni da saccheggiare in nome di una palingenesi radicale da tempo agognata. Degna quindi di essere ac-

colta nei propri orizzonti culturali, ivi coltivata e perseguita con ostinazione.

Altra cosa è la traduzione storica delle grandi idee, comunismo compreso soprattutto. Qui la tentazione dello stravolgimento, delle letture devianti dettate dalle ragioni del potere che vuole imprimerle le sue pretese totalizzanti, i suoi cupi bisogni di autoperpetuazione, si fanno inderogabili e stravolgono tutto. Le prospettive del riscatto sbiadiscono, lasciandosi imbrigliare nella prassi auto-difensiva del totalitarismo, nella tentazione imperialista, in un messianismo pretenzioso e ottuso che impone obbedienze e rinunce ad ogni contributo critico dell'intelligenza, per diventare infine oppressione poliziesca, burocrazia grigia e vessatoria, persecuzione e annientamento del nemico, vero o immaginario.

La politica assume l'immagine sinistra dei lager in cui devono morire le idee assieme agli uomini che le esprimono, delle purghe degli avversari, dei tanti altri moduli di persecuzione e di morte spesso inventati secondo le logiche più disumane e raccapriccianti del potere.

Per Veltroni questa deve essere stata la parabola di condivisione dell'idea comunista, un pendio che parte dalla cima, per discendere gradualmente lungo il precipizio intravisto e poi affrontato con disagio, ma anche con la ferma volontà di vincerlo. E il dopo, per chi ha creduto in un tale progetto, si profila in una maieutica affranta, lacerante e tuttavia necessaria. Perché ad essa non può sfuggire chi ha veramente creduto al sogno utopico di un riscatto dei senza voce del mondo.

Man mano si scoprono altri sentieri, il pluralismo, la democrazia come confronto e rappresentanza politica, l'ascolto paziente degli altri, la ressa di idee nuove che ti interpellano e incalzano senza tregua, l'assedio stringente di nuove passioni civili e orizzonti politici. E intervengono a lenire il confronto anche le grandi, profetiche testimonianze carismatiche che si fanno avanti nella storia e ne occupano il cuore, i fratelli Kennedy, Gandhi, Martin Luther King, don Lorenzo Milani, Papa Giovanni, Gorbaciov. C'è un mondo da lasciarsi alle spalle ed uno da conquistare usando le pazienti risorse dell'intelligenza, del dubbio e dell'intuito politico.

Alla fine restano umori, sensibilità, propensioni che diventano

patrimonio culturale da conservare e alimentare, cancellandone tutte le eventuali deviazioni e i tradimenti.

Dall'altra parte, l'altro pilone del ponte su cui deve poggiare la nuova costruzione, ospita un'eredità storica eminente, segnata dall'esperienza del cattolicesimo democratico. Un movimento che, prima di acquisire l'identità di soggetto politico attraverso il carisma di uomini che hanno dato un contributo di grande rilevanza alla costruzione della democrazia nata dalla resistenza al fascismo, è cresciuto ed è maturato tra le spine di un confronto duro all'interno del mondo cattolico.

Un contesto in cui le tentazioni dell'intransigenza, del clericalismo radicale e del conservatorismo ottuso, furono superate e vinte dal tenace impegno di uomini come Sturzo, De Gasperi, Moro, Dossetti che avevano tratto ispirazione, a loro volta, dalla testimonianza carismatica e anticipatrice, operata nel mondo cattolico da altre presenze lievitate di cui abbiamo parlato in altra parte del libro. Un album di riferimenti politici e culturali che hanno dato lustro al Paese, intuendo le grandi opzioni su cui esso è stato ricostruito, moralmente oltre che materialmente, dopo la guerra: il pluralismo democratico e i valori della tolleranza e dell'ascolto, i diritti civili, l'idea europea e le alleanze internazionali, il mercato, la priorità del lavoro sul capitale, la solidarietà e la sicurezza sociale.

L'idea del Partito democratico diventa quindi incontro e sintesi tra due sensibilità, due culture, due mondi, due speranze che mettono insieme il patrimonio di altrettante esperienze storiche, finalmente assimilabili in una sintesi possibile e utile per costruire un riformismo solidale e libertario, senza pretese di fusioni ideologiche e di sincretismi improvvisati e snaturanti.

Perché infine tutti siamo destinati a navigare tra errori e verità, dubbi e certezze da sottoporre a verifica in ogni istante della vita, illusioni e sogni che possono rivelarsi veritieri o fallaci. Ed è qui che si misura l'intelligenza dell'uomo. Non nelle fedeltà granitiche a se stessi, in forme di immobilizzazione idolatriche della ragione e dei sentimenti, scambiate spesso per coerenza, ma nella duttilità dell'approccio al nuovo, nella capacità di correggere, all'interno del proprio universo culturale, ciò che scopriamo erroneo o discu-

tibile. La fedeltà, la coerenza, abitano nel cambiamento ragionato, non nel monolitismo ottuso dell'autodifesa della propria storia personale e politica.

Il laico che "crede di non credere"

Questa la risposta data da Veltroni a chi lo interrogava sul tema religioso: "credo di non credere". Non è una risposta disarmante, né furba o evasiva perché mirata a catturare benevolenze nel mondo cattolico, o anche in quello laico, soprattutto in quella capitale del cattolicesimo che si definisce romano perché in Roma ha trovato il suo spazio di incubazione, di espansione e di esercizio del suo magistero.

Non c'è nulla di mistificante, o di incline all'opportunismo, in una tale dichiarazione. Con la fede e con Dio, non si bara, non ci si può assoggettare alle convenienze dettate dalla politica.

Veltroni non afferma di essere ateo, non ha la certezza coriacea del non credente, né coltiva la definitività di un approccio ai problemi di fede affidati alle sicurezze della ragione. Il "credo di non credere" è la formula del dubbio, ma anche dell'interesse verso i temi dell'esistenza e della loro problematicità. Siamo fuori dalle certezze, ma all'interno del dubbio. In quel 'credo di non...' si nasconde probabilmente un'attenzione, un interesse a cercare, comunque un rispetto profondo verso il mondo di coloro che nella fede hanno trovato risposta ai problemi esistenziali. "Credo di non..." non significa, a mio avviso, "sono convinto", ma "penso, ritengo, immagino di non credere". È il segno di un possibile travaglio interiore che merita ogni rispetto.

Una risposta furba? A me pare soltanto una risposta dettata dallo stato d'animo di chi cerca ma non trova, vorrebbe ma non può, desidererebbe arrivare ma non vi riesce.

D'altra parte, la vita di Walter Veltroni sindaco di Roma è segnata da una attenzione profonda, da un interesse vivo verso tutti gli aspetti e le vicende del mondo cattolico, dalle innumerevoli cerimonie cattoliche alle quali è stato presente in rappresentanza del Comune, al contributo organizzativo e logistico prestato in diver-

se occasioni, alle iniziative promosse spesso dal mondo cattolico, in particolare al grande raduno di due milioni di giovani a Tor Vergata, al quale fu prestato l'apporto logistico del Comune di Roma. La sua coscienza di laico aperto e attento alla dimensione religiosa della storia di Roma è stata uno stimolo forte alla decisione di intitolare la stazione Termini alla grande figura carismatica e simbolica di Giovanni Paolo II, alla quale il sindaco era molo legato. Per il resto c'è stato sempre un impegno organizzativo senza risparmio profuso dal sindaco in ogni occasione di interesse per i credenti.

C'è d'altronde, nell'orizzonte della fede cristiana una visione inclusiva e misteriosa, che attiene alla dimensione della sfera dei credenti, rispetto a quel mondo di laici che cercano, si struggono, e soprattutto si comportano nella vita come se credessero, "etsi Deus daretur". Perché essi, anche inconsapevolmente, realizzano un impegno di apertura a valori essenziali per la fede cristiana: la condivisione, la passione per l'uomo, l'impegno per la giustizia e per la pace, il culto della libertà umana. Un complesso di gesti, di impegni e di comportamenti che si inscrivono nel mistero della grazia, dello Spirito che la elargisce 'soffiando dove vuole' e tutto animando e predisponendo verso approdi, anche inconsapevoli, al grande patrimonio della fede. Non per nulla l'identità cristiana trova il suo timbro di definitività, conclusivo e consolante, in quel riepilogo struggente del giudizio che verte sulle opere, tra le quali rientrano quelle pertinenti alla politica, a cominciare da quell'«avevo fame e mi avete dato da mangiare, avevo sete e mi avete dato da bere, ero ignudo e mi avete ricoperto, forestiero e mi avete ospitato...». Una larghezza di orizzonti, che nella misteriosa benevolenza di Dio, posta a fondamento della fede, include tutto ciò che rientra nei parametri dell'amore. Perché Dio, nell'annuncio cristiano, sa guardare dentro il cuore dell'uomo e leggersi la sua sincerità nell'amore e nella passione per gli altri.

La proposta

La sinistra disarmata e disarmante. Identikit di un partito

Il Partito democratico è anzitutto un partito senza fondatori, senza pionieri da celebrare nell'epica di un futuro lontano, per essere rievocati nei quadri dorati da esporre nei salotti buoni della borghesia carica di medaglie e blasoni politici.

È un partito che nasce senza consacrare nessuno, aprendosi a tutti, almeno se si presta fiducia alle intenzioni iniziali, spalancando porte e finestre a chi decide di entrarvi senza esibire carte d'identità, elenchi di meriti acquisiti sul campo, labari conquistati nei campi di battaglia della politica, o altrove. Ogni intento burocratico, ogni prigionia di tessere e adesioni contabilizzate, a detta dei suoi fondatori, vanno demoliti.

Si propone come un partito della gente e per la gente. E in ciò non mi pare proprio di poter riscontrare novità, anche perché la formula appartiene probabilmente al vocabolario vetusto della politica e contiene anche qualche molecola di retorica.

Ma in Italia, ciò che appartiene all'ordinario è già diventato stantio, asfittico, fievole. In questo Paese c'è bisogno di volare alto, perfino dell'iperbole retorica pare ci sia bisogno talvolta, per farsi capire e mobilitare passioni, entusiasmi ed impegni.

C'è, all'interno di questa cedevolezza immaginifica, la coscienza che nel Paese va spugnandosi quella riserva di interesse che in

altri tempi germogliava dalla politica e si traduceva perfino in febbre per l'impegno.

Un decalogo per cambiare

Walter Veltroni, in un discorso del 24 luglio 2007, ha esposto una sua proposta, articolata in dieci punti, per cambiare il Paese.

Nessuna discesa dal monte Sion, tavole della Legge in mano, da consegnare al popolo dei fedeli. Solo una elencazione, scarna nella sua sinteticità, schematica anche, di ciò che ha carattere prioritario, una sorta di ricetta per far guarire l'ammalato. Perché il presupposto da cui egli parte è proprio questo, che il Paese è malato, ha la febbre alta e gli va praticata con urgenza una terapia adeguata. Anzi più che il Paese – lo ha detto Veltroni aprendo la campagna elettorale a Spello – ad essere ammalata è la politica, cioè la linfa che lo tiene in vita. “Si tratta – dice Veltroni, dedicando l'apertura del discorso alla politica estera – di offrire alla democrazia orizzonti più ampi; a cominciare dal multilateralismo efficace nelle relazioni internazionali e da una visione politica non mercantile della integrazione europea”. Ma per fare ciò “occorre disporre di istituzioni nazionali forti, perché efficaci e legittimate, di un sistema politico capace di pensare in grande e di agire con rapidità...”. È una sfida che i tempi impongono e che bisogna accettare con una massiccia dose di fiducia.

Poi cita Calamandrei quando affermava che “la democrazia è ascolto, partecipazione, condivisione. Ma alla fine è anche decisione”. Una denuncia quindi della politica come paralisi permanente, fatica della mediazione senza fine, una politica spossata dal travaglio dell'assegnazione a ciascuno di un frammento di ragione che accoglie una pretesa. Peggio, di una frazione di potere che ne appaghi le aspettative coltivate.

La premessa del discorso attiene quindi ad una sorta di profilo e timbro identitario della nascita del nuovo partito che dovrà avviare una radicale inversione di tendenza, passando “dalla divisione all'unità, dall'invasione alla sobrietà”.

Questi dieci punti non li trovo particolarmente approfonditi

nei loro contenuti politici e programmatici. Sono solo un incipit del discorso politico nuovo da integrare ricorrendo ad altri interventi, orali o scritti, in cui la proposta veltroniana ha avuto modo di esprimersi più compiutamente, anche aprendosi agli apporti che altri potranno conferire alla elaborazione di un disegno politico. Tuttavia valgono probabilmente, nelle intenzioni di chi li ha elaborati, come indicazioni di priorità nella scaletta degli impegni del futuro partito.

Il primo punto attiene al superamento del bicameralismo perfetto che è stato causa di tutte le paralisi nel suo girare a vuoto in una farragine paralizzante e ripetitiva. Quindi attribuire solo alla Camera la titolarità dell'indirizzo politico assieme alla competenza ad esprimere o meno la fiducia al governo, e a svolgere l'attività legislativa come sua specifica funzione. Il Senato dovrebbe divenire lo strumento in cui si esprime il rapporto di proficua collaborazione del livello statale centrale con il livello regionale e locale. Alla Camera e al Senato dovrebbero invece restare competenze legislative paritarie in materia di revisione della Costituzione. Idee che ricalcano quelle contenute in disegni di legge presentati dalla maggioranza di centro-sinistra erano già in discussione in Parlamento prima della caduta del governo Prodi.

Il secondo punto tocca un tema di bruciante attualità politica, usato come un randello dall'antipolitica imperversante. Ridurre dunque il numero dei parlamentari portandolo dagli attuali 952 membri ad un numero che si avvicini alla metà, cioè 470 deputati e cento senatori. Ma sappiamo che la commissione affari costituzionali della Camera, prima della caduta del governo, aveva già esitato un suo pacchetto di proposte, meno radicali e soprattutto non devastanti, rispetto a quelle approvate nella precedente legislatura e respinte col referendum che ne seguì. In esse si portava il numero dei deputati a 512 e quello dei senatori a duecento. E lo stesso ha fatto la commissione parallela al Senato.

Nel terzo punto si tocca il tasto dolente della riforma elettorale. Anche qui in modo certamente schematico e insufficiente, senza cioè addentrarsi nel rovelto ardente delle varie opzioni. Si propone di ridurre l'attuale frammentazione e "favorire un bipolarismo basato su competitori coesi sul piano delle scelte programma-

tiche e politiche". Parrebbe di leggere una scelta a favore di uno sbarramento che riduca il numero dei partiti; non c'è alcun cenno, per esempio, al tema del premio di maggioranza, alla indicazione preventiva, da parte dell'elettore, della coalizione e del premier, né alla preferenza da accordare specificamente ad altri sistemi vigenti in Europa, come quello tedesco, quello francese o quello spagnolo. Ma tali reticenze appaiono più che giustificate in un discorso introduttivo, come è quello di Veltroni, perché esso va portato al confronto con gli altri partiti, di maggioranza e di opposizione.

C'è però, a dare compiutezza alla proposta veltroniana, il progetto di legge ufficializzato dal presidente della Commissione affari costituzionali del Senato Enzo Bianco ai primi di dicembre del 2007, che ha provocato una sorta di convulsione dialettica tra tutti i partiti, esclusi i maggiori. Vi si adottava il sistema proporzionale alla tedesca con sbarramento al 5%, da applicare probabilmente su base nazionale, doppio voto, cioè al 50% su collegi uninominali, e per l'altro 50% su liste bloccate nelle circoscrizioni. Queste ultime vengono aumentate portandone il numero a 35, e infine si rende facoltativa la dichiarazione preventiva delle alleanze con cui si vuole governare dopo le elezioni.

Si trattava di una proposta certamente non definitiva perché aperta ancora a tutte le modifiche che i partiti avrebbero potuto apportarvi se la legislatura non fosse stata chiusa anticipatamente. Essa ha comunque determinato la reazione rabbiosa dei piccoli partiti, quelli dello zero, o dell'uno virgola per cento di cui abbiamo parlato prima (UDEUR, Comunisti, Italiani, Verdi), nonché il rifiuto di Fini che preferisce il sistema maggioritario, e quello di Casini che in essa intravede una sorta di truffa mirata a favorire i due partiti più grandi, il PD e Forza Italia. La crisi del governo Prodi è apparsa determinata, dalla paura della sparuta pattuglia dell'UDEUR di Mastella, atterrita, più che dalle vicende giudiziarie che riguardano il *leader* e la moglie, dalla prospettiva di scomparire come partito. Un paura che non segnala certo le doti di statista del suo autore, ma il basso profilo di un politico dedito al piccolo cabotaggio in cui sono abituati a sguazzare i malinconici epigoni del piccolo potere locale. Un segno ulteriore della pochezza della classe dirigente politica che ha preso in ostaggio il Paese.

Tornando al programma enunciato da Veltroni, in esso c'è anche l'esigenza, ormai inclusa in modo inderogabile nel patrimonio di idee del Partito democratico, di regolare per legge il sistema di votazione attraverso le primarie, sulla falsariga di quanto avvenuto il 14 ottobre del 2007, allo scopo di "ricostruire un rapporto fiduciario tra elettori ed eletti".

Nel punto successivo, il quarto, viene accolta l'esigenza di dare forza alla figura del Presidente del Consiglio conferendogli il potere di nomina e di revoca dei ministri, da proporre al Presidente della Repubblica. Verrebbe quindi a delinarsi meglio un quadro istituzionale di governo del primo ministro rafforzandone e delineandone più puntualmente i poteri. Ma anche ciò era contenuto nella riforma in corso di discussione in Parlamento e che la fine della legislatura ha rinviato a dopo le elezioni.

Il quinto punto è una sintesi elencativa di problemi la cui urgenza è sottolineata dall'incalzare degli avvenimenti, soprattutto nel corso della precedente legislatura. Si tratta di individuare forme di garanzia nel sistema maggioritario e bipolare che dovrà governare il sistema politico.

Si vuole anzitutto eliminare ogni rischio di sfociare nella cosiddetta dittatura della maggioranza, o nella deriva plebiscitaria, o di cadere nella palude mefitica del conflitto di interessi. Tutte eventualità verificatesi in modo eclatante nel corso della precedente legislatura e imputabili al sistema di potere berlusconiano.

Le proposte sono diverse e vanno dalla modifica dell'art. 138 della Costituzione nel senso di rafforzare il quorum ivi previsto innalzandolo congruamente per le modifiche che riguardano la prima parte della Costituzione e per l'elezione delle cariche indipendenti. Si propone poi di varare uno statuto dell'opposizione, (idea inedita questa, rispetto al sistema vigente) nonché l'attribuzione alla Corte Costituzionale delle controversie in materia elettorale e, da ultimo, "norme rigorose contro il conflitto di interessi". È un elenco che è un richiamo dettato dalle affezioni più eclatanti subite dal Paese nell'ambito del processo di degenerazione politica registrata durante la stagione berlusconiana.

Arrivano poi, nel sesto punto due proposte significative, dettate anch'esse dall'emergenza politica: una corsia preferenziale,

corredata della previsione di tempi certi, per l'approvazione dei disegni di legge di provenienza governativa, e il voto unico della Camera sulla legge finanziaria nel testo predisposto dalla competente Commissione bilancio, copiandone i contenuti dall'esperienza inglese.

Pur nella stringatezza delle indicazioni e delle proposte, vi si legge la volontà di uscire dal pantano deprimente della frantumazione e della rincorsa degli emendamenti, che puntualmente ogni anno, in occasione dell'approvazione della legge finanziaria, invadono i due rami del Parlamento in un indecoroso braccio di ferro, in una competizione rissosa e avvilita, sia tra maggioranza e opposizione, che all'interno della stessa maggioranza di governo. È una folla scomposta di proposte e controproposte, veti e controveti, ricatti e minacce, che incidono ogni anno sui lavori parlamentari sottraendo tempo ad altri impegni rilevanti e minacciando la stabilità del governo in carica.

Nel settimo punto si mette la mano su un'altra piaga purulenta da risanare, quella del furoreggiare scomposto di gruppi e gruppuscoli che aspirano, in base alle norme regolamentari di ciascun ramo del Parlamento, a costituirsi in gruppo ufficiale beneficiando di tutte le garanzie, comprese quelle attinenti al rimborso delle spese elettorali e al finanziamento, in molti casi indecoroso, oltre che pesante per l'erario, della stampa di partito. Di tutto ciò si propone la modifica con parole semplici e pesanti come macigni, lasciando nell'interlocutore perfino il dubbio sulla praticabilità di un percorso la cui decisione sarà affidata a quegli stessi personaggi politici che dei privilegi sono beneficiari.

Nell'ottavo argomento del decalogo si parla della riforma federale dello Stato, argomento questo di rilievo costituzionale – tanto accarezzato dalle intemperanze leghiste – che punta l'attenzione soprattutto sul federalismo fiscale senza però tralasciare l'esigenza di studiare forme di avvicinamento tra le regioni a statuto speciale e quelle a statuto ordinario, non tralasciando di prestare attenzione anche alle aree metropolitane.

Altro importante argomento viene citato, ancora una volta schematicamente, nel punto nono. Si propone di dare attuazione all'art. 51 della Costituzione in cui è sancita la possibilità per tutti

i cittadini, dell'uno e dell'altro sesso, di accedere, in condizioni di uguaglianza, alle cariche pubbliche mentre si affida alla Repubblica il compito di promuovere con appositi provvedimenti le pari opportunità tra uomini e donne. Veltroni propone di stabilire che almeno il 40 per cento dei candidati e dei capilista, sia attribuito alle donne a pena di inammissibilità. E intanto assicura che il Partito democratico applicherà alle proprie liste la quota del 50 per cento per la partecipazione femminile alle elezioni alle cariche di partito. Cosa che è puntualmente avvenuta in occasione delle primarie svoltesi il 14 ottobre del 2007.

Infine il decimo punto tratta altro argomento profondamente innovativo del sistema, quello della partecipazione giovanile alla politica. Propone di riconoscere il voto ai sedicenni, limitandolo però al solo voto amministrativo. Si parla di "apporto di freschezza e di entusiasmo essenziali per la rivitalizzazione della democrazia", quindi di responsabilizzazione, socializzazione e apertura all'interno del delicato percorso che va dall'adolescenza alla maturità, preoccupandosi di sottolineare che la proposta è di rilievo costituzionale e dovrà quindi essere sottoposta alla riflessione più ampia ed approfondita possibile degli schieramenti politici.

Si tratta, a me pare, di una proposta radicalmente innovativa, anche se limitata all'ambito delle elezioni amministrative. Se non c'è dubbio, infatti, che il grado di maturazione sociale e civile ha fatto registrare nel tempo, per l'apporto dato dai mass media e dalle nuove tecnologie comunicative e formative, indici positivi prima impensabili, è anche vero che l'età di sedici anni è uno snodo vitale delicatissimo sul quale è indispensabile una riflessione aggiuntiva più approfondita, che non può essere affidata unicamente alla politica, ma va estesa alle agenzie educative e formative, come le famiglie, la scuola, le chiese, le associazioni giovanili, quelle di volontariato, quelle socio-politiche.

Aprire le riserve di futuro del Paese: le donne, i giovani

C'è uno scialo scandaloso che va denunciato e affrontato col massimo di determinazione e di entusiasmo. Riguarda le donne e

i giovani, la loro attuale marginalità sociale e politica che diventa colpa imputabile a chi ha avuto la responsabilità della politica in passato.

Le percentuali di partecipazione politica delle donne sono semplicemente umilianti, per certi versi vergognose. Occupano la coda delle classifiche ufficiali. Gli ultimi posti nelle percentuali di presenza all'interno delle istituzioni, dell'economia, dell'imprenditoria e della dirigenza in genere. Senza parlare delle presenze femminili in Parlamento e anche nel governo. C'è quell'altra metà del cielo destinata a rimanere in ombra, prigioniera di un'esclusione gretta che il Paese paga a duro prezzo.

Senza dire che questa marginalizzazione del femminile appare ancora più umiliante a livello europeo dove l'Italia è in coda alle statistiche sulla presenza femminile nelle istituzioni.

Se la selezione di una classe dirigente avviene all'interno di una metà del perimetro umano, allora si riducono le possibilità di selezione dei più idonei, dei migliori, a causa dello spettro limitato, addirittura dimezzato, in cui essa avviene. A pagare questo dimezzamento delle opportunità è quindi il Paese, il quale viene a subire un autolesionismo idiota perché incapace perfino di rincorrere i propri interessi alla selezione ottimale della propria dirigenza, politica o economica che sia.

La politica deve finire di presentarsi sulla scena con i connotati del privilegio esclusivo ed escludente.

Sappiamo che ci sono incombenze connaturali alla condizione femminile che fanno tuttora da ostacolo all'accesso delle donne alle responsabilità di vertice, pubbliche e private. La maternità, l'educazione e la formazione dei figli, la peculiarità del ruolo svolto dalla donna e dalla madre all'interno della famiglia e le conseguenti difficoltà, talora veramente insormontabili, di conciliare incombenze familiari e lavoro, sono i veri impedimenti che si frappongono all'attuazione delle pari opportunità.

Alcune difficoltà attengono ancora alla cultura prevalente, alla divisione dei compiti all'interno della famiglia, che relega spesso la donna in una solitudine frustrante, immobilizzandola all'interno di tradizioni culturali fortemente penalizzanti, ma ancora vigenti in tanta parte del Paese.

Per fortuna sono comportamenti che hanno subito un notevole declino nel tempo, richiamando l'uomo alla condivisione con la donna dei compiti familiari. Un processo questo, favorito dall'evoluzione dei costumi e anche da interventi legislativi adeguati, che hanno consentito alla donna di rimettersi in gioco nella vita professionale, sociale e politica.

Ma molto resta ancora da costruire. Lo stesso dettato costituzionale dell'art. 51 che prima abbiamo richiamato, che sancisce l'accesso alle cariche pubbliche senza differenze tra uomini e donne, deve trovare ancora adeguati canali e modalità di applicazione. Può essere utile rileggerne il primo comma. "Tutti i cittadini dell'uno e dell'altro sesso possono accedere agli uffici pubblici e alle cariche elettive in condizioni di eguaglianza, secondo i requisiti stabiliti dalla legge. A tal fine la Repubblica promuove con appositi provvedimenti le pari opportunità tra donne e uomini".

Ora, tenendo conto del pur pregevole cammino percorso, la proposta di Veltroni si iscrive nel programma del nuovo partito e diventa regola obbligatoria di segno identitario, anche in assenza di un presidio normativo. Ma egli propone anche un impegno legislativo che operi in due direzioni. Una che regoli in modo cogente la presenza femminile all'interno degli statuti dei partiti, per obbligarli a rispettare le norme sulle pari opportunità in materia elettorale e quelle attinenti all'accesso, sia alle cariche pubbliche che a quelle interne di partito; l'altra, sul piano legislativo generale è volta ad assicurare un pacchetto di servizi destinati a facilitare l'ingresso femminile nell'impegno pubblico e nelle professioni. Verrebbe così ad essere liberata la donna, all'interno della famiglia, da incombenze gravose e impeditive dell'impegno pubblico. Si pensi a servizi come gli asili nido, le scuole materne, i doposcuola per i figli, i sussidi da garantire ai nuovi nati, e infine agli interventi a sostegno in caso di gravidanza e puerperio.

Il Partito democratico nasce dunque con un timbro di apertura al femminile, che si riscontra nella presenza paritaria tra uomini e donne nelle liste per le primarie, anche se va lamentata una contraddizione palese, quella di non aver rispettato le stesse proporzioni nella scelta dei segretari regionali e locali in cui la presen-

za femminile si è rarefatta, come abbiamo avuto occasione di notare, rendendosi visibile solo in pochi casi.

C'è poi il tema, altrettanto rilevante, della problematica giovanile.

Il Partito democratico, ha asserito Veltroni nel suo discorso al Lingotto di Torino, nasce proprio per questo come partito aperto, soprattutto ai giovani; viene quindi assicurato che il suo gruppo dirigente dovrà essere composto, a tutti i livelli, dai nuovi ragazzi che, nei partiti come nella società, hanno voglia di "spendersi per il loro futuro e per quello del Paese"

Quello giovanile è un mondo gremito di problemi, di tensioni e di insoddisfazioni che lo espongono a subire tutte le emergenze che vive il Paese, che in campo giovanile diventano punto di incubazione delle tentazioni più negative, soprattutto di quelle del rifiuto, dell'estraniamento e della fuga che inducono a rintanarsi nell'area dove germogliano le solitudini e le apatie che generano frustrazioni.

Diventa allora forte e insopprimibile quella sorta di indifferenza che invade il Paese verso la politica e i suoi riti, i suoi vaniloqui, le sue defatiganti mediazioni tra gli opposti. Vince allora una indifferenza che facilmente diventa nausea e ripulsa.

Nella temperie che il Paese attraversa, quello giovanile è un mondo a sé, afflitto dalla sensazione di essere stato defraudato delle stagioni più belle ed esaltanti della vita, quelle della speranza e della vitalità gioiosa e creativa. La nostra società, il nostro Paese, ha osservato spesso Walter Veltroni nei suoi molteplici interventi, rischia di inchiodare, per sempre o per periodi scandalosamente lunghi, una generazione alla precarietà del lavoro, al rinvio senza scadenza degli approdi naturali dell'età giovanile, come il matrimonio, la famiglia, la vita di relazione. È, quella descritta, una marginalità disperante e diffusa che affligge la condizione giovanile, coinvolgendo anche le famiglie, e scagliando gli uni e le altre in un mondo in cui si archiviano le speranze e i sogni restano sogni, incapaci di approdare al risveglio del mattino.

La precarietà del lavoro è una crocifissione al presente che alimenta tutte delusioni e annulla la fede nel futuro. Spesso lo abolisce il futuro.

Chi ha un lavoro a tempo determinato, vive la precarietà come rinuncia all'idea di formarsi una famiglia, non riesce – perché non può – a coltivare relazioni affettive, se non caduche e transitorie, resta in famiglia per un tempo aggiuntivo che lo porta a chiudersi nel recinto familiare fino ai trentacinque anni e oltre. La famiglia d'origine diventa uno scudo protettivo sociale in cui ci si macera nel romitorio disperante degli esclusi, perché la precarietà del lavoro chiude le porte del credito bancario, cancella dagli orizzonti giovanili la prospettiva di costruirsi una casa; un problema questo, reso ancora più drammatico dall'impossibilità di averla in affitto, per i prezzi astronomici delle abitazioni imposti da un mercato delle locazioni asfittico, specie nelle grandi città.

Per troppo tempo è prevalso nel Paese e soprattutto nel mondo dell'impresa, un modo scorretto e surrettizio di affrontare il problema dell'occupazione, soprattutto di quella giovanile. Al precariato del lavoro è stato dato altro nome per poterlo imporre nell'orizzonte occupazionale aziendale. È stato chiamato flessibilità, mobilità, passaggio da un lavoro ad un altro. Presupponendo che l'altro lavoro ci fosse o risultasse facile trovarlo. La flessibilità si è rivelata dunque un espediente del mondo industriale per ottenere libertà di licenziamento, in nome degli interessi dell'azienda. Abbiamo alle spalle la grande contesa che paralizzò per parecchi mesi e anche inutilmente, il governo Berlusconi sul tema delle modifiche da apportare all'art. 18 dello statuto dei lavoratori in materia di licenziamenti, per cui non si può non restare convinti che ogni ipotesi politica di sostegno alla famiglia, debba passare per lo snodo cruciale del superamento della precarietà del lavoro.

È venuta la legge Biagi, che avrà anche portato a un certo aumento del tasso di occupazione, ma pagandolo con la estensione del precariato. Un tema questo che non potrà quindi non riproporsi all'attenzione di ogni governo, qualunque sia il suo colore politico e la maggioranza che lo sostiene.

C'è anche, ed emerge in modo dirimpente nel settore giovanile, oltre che in quello femminile, il tema delle uguali opportunità da garantire a coloro che appartengono a famiglie abbienti rispetto a coloro che hanno avuto la ventura di nascere in famiglie indigenti o poco abbienti. Si tratta di una parità di condizioni da ga-

rantire anzitutto nelle condizioni di partenza, in ordine soprattutto agli accessi alle scuole superiori, in particolare a quelle universitarie, che Veltroni ha illustrato lucidamente nel suo discorso al Lingotto di Torino e di cui riferisco in altro capitolo.

Ed emerge con forza anche il problema della partecipazione giovanile alle decisioni politiche.

Alle primarie del Partito democratico hanno potuto partecipare anche i sedicenni, non per una sorta di iniziazione politica elargita per interesse e inclinazione paternalistica da chi ha guidato il processo formativo del partito, quanto per l'esigenza di offrir loro la possibilità di fare, in una occasione elettorale significativa, un'esperienza diretta, decisionale e politica, collocata nel momento delicato dell'approccio post-adolescenziale alla vita sociale.

I giovani devono superare il disincanto, la sfiducia, spesso preventiva ed emotiva, in quanto dettata da una invadente psicosi dell'esclusione, per immettersi in pienezza di diritti e senza paternalismi, da protagonisti e non da comprimari, nel perimetro delle responsabilità sociali e civili.

Sono idee e proposte più volte ripetute da Veltroni, e incluse come punti irrinunciabili, nel programma del nuovo partito e nei documenti che ne esprimono l'identità, nell'intento di restituire centralità a queste problematiche, sottolineandone l'importanza con l'idea madre, già riferita prima, di stipulare un nuovo patto generazionale, che vinca l'emarginazione e l'esclusione giovanile mediante il coinvolgimento nella politica. Il motto "I care", tante volte usato da Walter, per segnalare l'opportunità di esserci, di farsi coinvolgere, di partecipare, di contare, si fa segno di una politica dialogante col mondo dei giovani.

Un partito senza tessere?

Brucia ancora nel ricordo il rito dei tesseramenti fasulli, vigenti soprattutto nella vecchia DC. Erano elenchi di fedelissimi alle correnti, clienti che covavano dentro gratitudini coriacee per favori ricevuti o attesi, vecchi zii e zie ignari, anonimi simpatizzanti e clienti di vario conio, tutti inclusi nell'elenco per gonfiare il nume-

ro. Si chiamava tessera ma era un pacchetto o paccone, variabile nella misura a seconda dell'importanza del gruppo politico e del personaggio che lo gestiva. Serviva a garantire una quota di potere acquisito e pagato in blocco dalle correnti, per una competizione al rialzo che comportava ingaggi elettorali, promesse ed elargizioni, allettamenti e lusinghe di vario genere.

Perché in base alle tessere comprate dalle correnti si votava nelle elezioni interne di partito, si assegnavano i candidati alle elezioni ai vari raggruppamenti, si distribuivano lauti benefici e sinecure, bilanciando tutto secondo misure spartitorie garantite unicamente dai pacchetti di tessere. Ci fu, a dare sistemazione 'scientifica' alle spartizioni, un certo Cencelli, democristiano d'antica radice e di decadente identità politica, che scrisse addirittura un manuale sul tema. Era un melenso 'scenziato' della giustizia distributiva applicata alla politica. Tanto a noi, tanto a loro, tanto agli altri. Questo a te, questo a me, questo a lui. E la pace era fatta.

Si predicava puntualmente contro tale sistema improbo, ma non si riusciva mai a trovare un'alternativa, un sistema più accettabile e democratico. Si diceva: come si fa a stabilire chi ha diritto di voto e chi non ce l'ha? Occorreva un cartoncino che conferisse il diritto. Un cartoncino da portare in portafoglio e da esibire all'occorrenza. Ratificava due cose, la tua adesione al partito e il tuo diritto di voto alle elezioni di partito. Un'adesione pre-contabilizzata dai capi-corrente, ma quasi sempre senza corrispettivo economico a carico del richiedente. Il prezzo della tessera c'era, ma lo si faceva pagare, come sopra abbiamo segnalato, solo agli abienti; per gli altri – ed erano la gran maggioranza – era pagato dalle correnti che le acquistavano in blocco preventivamente.

Ora il sistema delle tessere – dicono tutti i *leaders* del nuovo partito – va cambiato profondamente.

Il partito 'leggero' di cui ha parlato più volte Walter Veltroni, è una necessità inderogabile. Sì, ma come cambiarlo? Non si dovrà sempre accertare chi ha diritto di voto e chi no, all'interno delle assemblee elettive di partito? Certo, ma senza rigore giansenista, si risponde. Le porte devono essere sempre aperte. A tutti.

Chi vuole e si sente di farlo, esprime la sua adesione in modo certo, sottoscrivendo un pezzo di carta, anche – parrebbe – come

dice il nuovo statuto, un momento prima del voto. La carta scritta ci sarà sempre, ma non avrà valore di addendo unico nel calcolo delle rappresentanze di partito.

Verranno aggiunte infatti altre espressioni di voto, anche se non catalogate tra gli iscritti. Intanto tutti i rappresentanti eletti ai vari livelli elettorali, europeo nazionale regionale provinciale comunale di quartiere. Teoricamente – ma è solo una idea mia – si potrebbe pensare a una caratura del voto in relazione ai risultati conseguiti dalle liste nei vari momenti elettorali.

E infine si prevede anche la partecipazione al voto di gruppi associativi, in rappresentanza della società civile. Si pensi al volontariato, a gruppi culturali, formativi ed educativi, a fondazioni con scopi di rilevanza socio-culturale, ad altri tipi di associazionismo.

Sarebbe, se attuata, una vera, profonda rivoluzione, un'irruzione benefica e vitalizzante nel nuovo nel mondo della politica in genere, non solo nell'assetto interno di un partito. Perché ne verrebbe fuori un effetto-contagio a largo spettro, capace di toccare, all'interno di altri partiti, anche esterni al centro-sinistra, assetti consolidati, vetuste abitudini a consunti sistemi di reclutamento politico, culture imbalsamate nel sonno di abitudini cristallizzate nell'intoccabilità.

Le alleanze

Un tema che è certamente scottante, questo delle alleanze di governo.

Alcune riflessioni di Anna Finocchiaro, capo-gruppo al Senato dell'Ulivo, espresse all'indomani delle primarie del 14 ottobre, mi sono sembrate molto intelligenti e perspicaci. Partivano dalla previsione, facile del resto, che la presenza di una forza riformista di peso rilevante all'interno della coalizione, avrebbe potuto creare inquietudini nella sua ala sinistra. Il perno dell'area riformista, con l'incedere sulla scena politica del Partito democratico, è così forte da legittimare il timore che la sinistra possa essere indebolita dalla sua presenza a livello istituzionale e politico.

Anche il centro moderato di Dini, Mastella e Di Pietro pareva

rivendicare, in quell'ottobre del 2007, data ormai lontana di fronte al rincorrersi inesorabile delle novità, maggiori pretese di ascolto richiamandosi alla preponderanza, all'interno di una sommatoria interna alla coalizione riformista, guardata come entità più vicina e consonante con le loro posizioni politiche.

Erano timori tuttavia, quelli della Finocchiaro, che scaturivano da un'analisi realistica del nuovo orizzonte aperto con l'avvento del Partito democratico.

Mi permetterei di aggiungere che il profilarsi di tali inquietudini, a sinistra e al centro, poteva avere, come poi si è puntualmente verificato, uno scompaginamento politico tale da indurre od obbligare a un movimento aggregativo come unica via d'uscita dal rischio dell'indebolimento, dell'isolamento o addirittura della scomparsa politica.

Diciamo pure che una tale prospettiva è tra quelle di più rilevante segno radicale, sulla linea dell'innovazione del quadro politico che il nuovo partito è destinato a creare. Un movimento di sintesi e convergenza è già in atto, a sinistra, a destra e al centro, come ho avuto occasione di rilevare in altre pagine di questo libro.

Il tema delle alleanze, all'interno della coalizione di centro-sinistra è comunque tra i più pregnanti e decisivi per il presente e per il futuro, soprattutto per il Paese in quanto è elemento fondante della funzionalità del governo.

Veltroni, in più occasioni, ha avuto modo di spiegare la linea politica che il Partito democratico dovrà seguire. Intanto egli enuncia una premessa, e cioè che "nel futuro PD non ci saranno più alleanze 'contro', ma alleanze per un programma di innovazione". E continua: "Dunque alle prossime elezioni, quale che sia la legge elettorale, al centro ci sarà un programma di innovazione. Se su questo si riuscirà ad ottenere le convergenze, bene, se no il PD esprimerà fino in fondo la sua vocazione maggioritaria". Che significa? Occorre una lettura attenta delle parole del nuovo *leader*, che allontani il rischio di possibili equivoci. C'è una tentazione, a mio avviso, semplificativa: come se si dicesse "qui c'è un programma che riassume le cose dette, chi ci sta, bene, chi non ci sta, peggio per lui, andiamo avanti noi, forti del fatto che siamo maggioranza ottativa, sia nel Paese, come all'interno di una possibile

compagine di centro-sinistra”. Ci facciamo forti quindi anche della nostra ‘vocazione maggioritaria’, che esprime una tensione, una aspirazione, un progetto mirante a conquistare nel Paese una condizione di maggioranza reale all’interno del sistema politico.

Successivamente, pochi giorni prima della crisi del governo Prodi, proprio mentre essa si profilava come sbocco prevedibile di una situazione difficile, Veltroni dichiarava esplicitamente che in ogni caso, e cioè con qualsiasi legge elettorale il Paese sarebbe stato chiamato a votare, il PD si sarebbe presentato da solo, con un proprio programma e una sua specifica identità politica.

Ma i programmi in una democrazia fondata su un sistema bipolare, non nascono dal cervello di Giove come Minerva. Sono il frutto di ricerche, confronti, elaborazioni attente di parole e significati, che infine approdano ad una sintesi politicamente condivisa e accettata.

C’è l’esempio, non certamente confortante, del programma del governo Prodi, 280 pagine che nessuno, tranne i benemeriti estensori, ha letto, gonfie di tutto lo scibile politico possibile, per l’approdo a una sintesi che ha finito per rivelarsi una farragine, uno zibaldone illeggibile scritto per uscire da un’impasse, nel segno di una pletorica elencazione di buoni propositi che presumeva di accontentare tutti aprendo la stura a rivendicazioni quotidiane di fedeltà evocate dalla miriade di partiti presenti nel governo.

Ci vuole una sintesi stringata, spesso, essenziale, anche correndo il rischio di essere schematici. Soprattutto sono indispensabili segnali di discontinuità forte e dirompente, capaci di rimuovere l’apatia e il disincanto di un elettorato intriso di disillusioni.

Il Paese chiede un ribaltamento radicale della prospettiva usuale che ha sempre governato, nella storia italiana, il momento elettorale come momento aggregativo, preventivo o successivo al responso delle urne. Un azzardo dunque, la voglia di giocare il tutto per tutto, ma anche la consapevolezza, acuta e stringente, della crisi che il Paese attraversa e della necessità conseguente di metterlo di fronte ad una rude alternativa, tra lo sfascio attuale e l’approdo ad una ipotesi credibile di governabilità.

Tutti sanno che il “porcellum” di Calderoli prevede un premio di maggioranza alla coalizione vincente. Se, come sembra certo, a

destra si forma una coalizione, magari fingendo una coesione elettorale di facciata, dettata cioè dall'interesse a vincere più che da ragioni politiche, la conquista del premio di maggioranza appare subito a portata di mano per la Casa delle libertà. Ho detto 'appare', non 'è' a portata di mano'.

Qual è dunque la prospettiva che persegue Veltroni? Inchiodarsi ad una sconfitta pressoché sicura, consegnando tutto nelle mani di Berlusconi? Oppure sperare contro ogni ragionevole speranza? O aspettare il miracolo?

Nessuno può negare che il rischio sia alto e dirompente. Fino all'azzardo. Ma io credo che esistano condizioni e strumenti per ridurre il rischio, anche fino ad annullarlo e conquistare la vittoria.

Intanto c'è una situazione di mobilità all'interno del corpo elettorale. Ne è segno l'antipolitica diffusa, la disillusione, la sfiducia, la fuga dall'impegno, la nausea verso ogni liturgia che porta il segno della politica e del potere.

C'è una larga porzione dell'elettorato che vive nell'incertezza, nel dubbio, nella tentazione di rifugiarsi nel bozzolo apparentemente rassicurante del privato, sfuggendo all'infezione della politica.

C'è un 15-18% circa che è solito non andare a votare, un gruppo di pari o superiore consistenza, che è costantemente indeciso e coltiva umori che lo inducono a scegliere il momento finale della competizione per decidere. Oppure per non decidere, astenendosi dal voto.

Se lo scenario elettorale dovesse essere quello di una coalizione di centro-destra impantanata nella pletora mefitica di partiti, partitini e frazioni tenute insieme da interessi particolari, una riproposizione ostinata del vecchio in tema di leaders, di programmi e di candidati, allora potrebbero crearsi condizioni anomale in senso positivo per il Partito democratico, a patto che esso, nel gioco elettorale, sia in grado di intercettare il consenso degli indecisi e dei fuggiaschi dalla politica, giocando a tutto campo, cioè mettendo l'opinione pubblica di fronte all'inedito dirompente, alla novità incontestabile del gesto mai visto prima.

Queste condizioni non esistono in atto, ma in prospettiva si

possono creare. Ne è un segno la risalita del Partito democratico nei primi sondaggi.

Ne è prova anche lo scenario deludente che si profila sulla destra dello schieramento. Un'alleanza per la salvezza, stipulata tra Berlusconi, Fini e la Lega, contrabbandata come un nuovo partito, come se i partiti potessero germogliare dal nulla, anziché da un lungo travaglio di elaborazione progettuale, culturale e politica. Al centro si registra un movimento di distacco e di assestamento che rimette in moto il quadro politico: la solitudine di Casini, la fuga di Tabacci e Baccini verso altri lidi, un riequilibrio delle forze in campo che apre prospettive fino a qualche settimana prima, non immaginabili.

Si apre un conflitto duale, quello che Ilvo Diamanti definisce come scontro para-presidenziale all'interno di un sistema di governo parlamentare, tra due *leaders* e due proposte politiche. E in questo quadro in movimento appaiono vere almeno due condizioni: la prima attiene al ruolo trainante e di iniziativa del Partito democratico che promuove il discorso politico togliendo l'iniziativa al suo competitore e costringendolo a seguirlo. La seconda si chiama visibilità del nuovo e attiene al cambio del *leader*, al programma, alle alleanze, al metodo, al rinnovo radicale delle liste elettorali, mandando in pensione una parte cospicua della sua dirigenza e aprendosi radicalmente ai giovani, alle donne, alle espressioni della società civile. Dall'altra parte c'è la visibilità, per converso, di una resistenza al nuovo che si esprime ancora nella triade consunta Berlusconi-Fini-Bossi, col capo impegnato in una invasività televisiva stantia, stanca e ripetitiva, assonnata sui luoghi comuni della demonizzazione della sinistra, di un liberismo predicato ma non praticato, di una crocefissione politica giocata tutta sul nome di Prodi come imputato di tutte le nefandezze.

Se è vero che il PD è la novità unica, autentica e solitaria che emerge nel muffito sistema politico italiano, mentre dall'altra parte assistiamo a scenografie già viste e consuete in cui una miscelanea di uomini e programmi vetusti e logori pretende il consenso, allora è possibile creare un'ipotesi di ribaltamento del tavolo, di inversione del cammino, inventando un'alternativa a nuovo spettro politico, che svegli e mobiliti la parte assopita dell'elettorato e sottragga anche consensi all'avversario.

Pochi, essenziali e percepibili punti programmatici, tra i quali primeggiano i temi dell'economia, di una riforma elettorale che assicuri governabilità e potere di decisione agli elettori, di una modifica costituzionale che miri al dimezzamento del numero dei parlamentari e alla differenziazione dei ruoli tra Camera e Senato, di una riforma dei regolamenti parlamentari che disincentivi la tentazione del frazionismo. E poi liste elettorali gremite di donne, di giovani, di rappresentanti della società civile, del mondo accademico e di quello delle professioni. E infine una lista dei ministri, preventivamente annunciata anche solo in parte, ridotta alla metà rispetto a quelli in carica, e con larga presenza femminile.

Una carica di novità da toccare con mano, percepibile e capace di suscitare il senso della forte discontinuità e della novità.

Veltroni si accredita ora, alla vigilia di elezioni cruciali per l'avvenire del Paese, come il profeta della novità dirompente che affronta anche il rischio di perdere la partita pur di fare uscire il Paese dal pantano in cui è caduto. Lo proclama in termini non equivoci. "Soli vuol dire soli: non è una scelta tattica di convenienza. È l'unico modo possibile per indicare una direzione nuova, in queste condizioni." Cita il caso americano di Barak Obama, che fino a qualche mese fa, nessuno sapeva chi fosse, mentre oggi si accredita come una grande speranza per il suo Paese. Poi ricorre ad una frase di grande suggestione: "Accendere la nostalgia del mare è il solo modo per costruire una nave". (Intervista rilasciata a Concita De Gregorio, pubblicata su "La Repubblica" del 5 febbraio 2008).

C'è anche il tema della nuova legge elettorale da mettere al primo posto tra i punti programmatici. Un'esigenza che è anche denuncia di un bisogno inderogabile di descrivere, sul piano della comunicazione mediatica, i guasti di uno strumento elettorale che giustamente l'ex Presidente Scalfaro ha definito 'ignobile' e in palese conflitto con la Costituzione, in una certa misura associandosi al giudizio che ne hanno dato i suoi stessi autori. Ma soprattutto facendo proprie le riserve che la Corte Costituzionale, nell'approvare i quesiti referendari, ha espresso in ordine alla costituzionalità di tale legge.

Bisogna comunque uscire dalla trappola del pandemonio politico e semplificare tutto attorno a idee che sono già patrimonio del nuovo soggetto politico, e che vanno portate al confronto elettorale, rifiutando la tentazione delle sintesi mercantili e del bizantinismo molecolare, figlio degenero delle coalizioni obbligatorie.

Certo, abbiamo davanti solo un lastricato di buone intenzioni da verificare nella concretezza bruciante del confronto. È indispensabile creare una fiducia nella possibilità di vincere la partita. Ma anche la consapevolezza che non a tutte le sconfitte si addice il loro nome. Ci sono sconfitte che sono preludio di vittoria, che equivalgono, e forse preannunciano, una vittoria.

La nostra cultura cristiana è gremita di messaggi in questo senso, il seminatore che sparge il seme sulla terra e scommette sul germoglio, il chicco di frumento che marcisce e muore per consentire alla spiga di nascere.

Noi operiamo in un contesto friabile, incerto, che poggia su fondamenta precarie. Se ogni partita, com'è naturale, si gioca per vincerla, è altrettanto certo che il perdere una battaglia non significa perdere la guerra, ma forse costruire la possibilità di vincerla, anche a breve termine. Non è una logica della rassegnazione questa, ma la consapevolezza che il giusto in politica non si misura solo col metro del successo immediato, ma con quello della creatività che sa aspettare il suo germoglio, sapendo che già questo attendere nella lungimiranza, procura consensi. Il vero statista si misura così. E tuttavia, detto questo, mi corre l'obbligo di ribadire che la politica non si misura solo coi sondaggi, ma con gli umori reali di un elettorato che è ancora in grado di percepire il nuovo e di sceglierlo.

Mi resta tuttavia la convinzione forte, che il Partito democratico, per sua natura, cultura e identità politica, rimane rigorosamente alternativo alla destra. Quindi in prospettiva, sul piano della concretezza politica e non dei futuribili, non può esserci posto per un ribaltamento delle alleanze. Quello che emerge in questa fase politica è solo un'esigenza identitaria sul piano programmatico e politico, quale segno anticipatore di un bipolarismo più duttile e produttivo perché fondato su una ossatura coerente e collaudata sul piano elettorale.

Le assimilazioni programmatiche tra il PD, la sinistra e il centro, sono in 're ipsa', fanno parte di una ispirazione politica di fondo irrinunciabile perché collaudata da consonanze ideali, progettuali e programmatiche.

Si tratta di affinità possibili sul piano delle priorità da stabilire sui temi sociali, del lavoro, del sostegno alle posizioni più deboli, anche se appaiono più difficili sui temi previdenziali che attengono all'adeguamento dei tempi di pensionamento in relazione all'aumento dei tassi di sopravvivenza, e su quelli degli impegni internazionali assunti dall'Italia, soprattutto quando, come in Afghanistan, trovano avallo in decisioni dell'ONU.

Resta dunque indiscutibile che la collocazione politica del Partito democratico è e rimane rigorosamente alternativa al centrodestra. È un problema di onestà di principio, che va ribadito anche durante la competizione elettorale.

L'ipotesi di alleanze variabili, non può trovare facile terreno di incubazione in questa temperie politica contrassegnata da forti diversità identitarie tra partiti che sono in competizione proprio per le loro intrinseche diversità di ispirazione. Per questo, quella delle alleanze variabili è una ipotesi puramente teorica, da lasciare alla fantapolitica mediatica, perché essa ridarebbe fiato alla logica trasformista tipica dei due forni di andreottiana memoria, come tentazione deteriore della politica che verrebbe a rinverdire l'antico vizio italico del trasformismo come segno di decadimento della politica. Personalmente non lo auspico proprio, anzi lo rimuovo dal mio orizzonte politico. Perché la politica non è il mercato dove posso comprare la merce da una bancarella, piuttosto che dall'altra, a seconda delle mie convenienze quotidiane.

Walter Veltroni, d'altra parte, questi concetti li ha ribaditi chiaramente in più occasioni: nessuno spazio per alleanze variabili o per ibridismi dettati dal potere. Convergenze obbliganti con tutti per stabilire le regole fondanti dell'ordinamento democratico del Paese: la riforma costituzionali, quella dei regolamenti parlamentari, la nuova legge elettorale. Poi chi ha vinto le elezioni va a governare per sottoporsi infine, a conclusione del quinquennio, al giudizio elettorale.

C'è un problema quindi che si para davanti alle strategie veltroniane, ed è quello di una diversità radicale che distingue e allo stesso tempo separa, non tanto gruppi politici dissimili, quanto due culture, due modelli, due progetti politici e altrettante sensibilità etiche, quella berlusconiana e quella che fa capo alle altre formazioni politiche che si pongono in posizione radicalmente diversa e quindi alternativa.

Io credo profondamente che questa discriminante radicale non possa non essere presente nella strategia politica elaborata dal nuovo segretario del Partito democratico. Egli è persona dotata di rilevante intelligenza e sagacia politica per non percepire la distanza che corre tra la sua visione della politica e quella propria di Berlusconi. Sa certamente di non potere dare spazio a tentazioni ireniche inclini al compromesso, o peggio, all'intesa politica e all'inciucio. Soprattutto per una ragione di fedeltà verso l'elettorato, e quindi di serietà.

Veltroni non può non essere consapevole che il progetto di liberazione della politica dalle logiche dello scontro, del rancore, della contumelia permanente, delle chiusure ermetiche al dialogo, che sono cardine della sua proposta politica, non possono dare spazio ad una qualche propensione allo sdoganamento del berlusconismo liberandolo dalle strettoie dei suoi angusti orizzonti politici che a lungo andare producono solitudini e ripulse.

Non si possono che respingere quindi certe inclinazioni che qua e là emergono nel contesto politico e che inducono ad accreditare come possibili, in nome della crisi che affligge il Paese, grandi alleanze, magari copiate dal modello tedesco della grande coalizione. Sono orizzonti politici segnati da una certa improvvisazione facilonza e inopinata, che verrebbero a contraddire clamorosamente gli stessi progetti del Partito democratico, il quale, prima sceglierebbe una solitudine elettorale mirata a creare il cambiamento e a catturare il consenso, per poi portare il Paese, all'indomani del voto, nel paesaggio mefitico e infido della palude spartitoria di una grande pacificazione.

Mi viene pertanto molto difficile capire come a una tale tenta-

zione possano soggiacere uomini di rilevante intelligenza e talento politico, come il sindaco di Torino Sergio Chiamparino il quale, nell'intervista rilasciata a Marco Damilano e pubblicata su "L'Espresso" del 14 febbraio 2008, ha ammesso una tale possibilità, ritenendo plausibile una grande coalizione tra il Partito democratico e Forza Italia. Una dichiarazione fatta sul filo dell'irresponsabilità politica, se è vero che essa si innerva in un contesto elettorale difficile e rischioso come quello che prepara il voto del 13 aprile 2008. Essa infatti finisce per inoculare nell'elettorato il dubbio di una doppiezza che è inammissibile per un partito che ha sposato in politica la maieutica del nuovo.

Ma come farebbe la gente ad avere fiducia nella politica, di fronte a chi fa oggi un discorso e domani, dopo il responso elettorale, un altro di opposto tenore? Chi dice oggi bianco, domani non può dire nero, squalificando ancora, e spregiudicatamente, il volto della politica.

Oltretutto, dispiace far notare che sfugge a Chiamparino un fatto dirimente, che questa destra, presente sulla scena politica italiana da oltre dodici anni, non è inquadrabile in un contesto identitario apprezzabile, né sul piano storico, né su quello politico; essa è una anomalia, sia storica che politica per il suo taglio populista, personalistico, affaristico, e in definitiva segnata dalla demagogia dell'antipolitica. Nella destra italiana convivono propensioni secessioniste, nostalgie di vecchio conio fascista, tentazioni aziendalistiche e oltranzismi di vario genere, compreso quello teo-dem.

Non si può neanche invocare un qualche barlume analogico con la grande coalizione vigente in Germania, per la profonda diversità dei contesti politici e delle identità dei partiti che differenziano il nostro Paese da quello tedesco.

Di fronte a una tale prospettiva politica, la scelta di presentarsi in solitudine alle elezioni verrebbe a concludersi con un mendacio clamoroso, in quanto rivelerebbe, non una solitudine mirante a creare le condizioni del nuovo, ma a far precipitare il Paese nella palude maleodorante del vecchio.

Il berlusconismo, perfino al di là delle intenzioni dei suoi *leaders*, è e rimane una cultura anomala che infetta la politica e la de-

grada. Esso, prima della politica, ha contaminato l'etica civile, declinando la politica nel segno strumentale dell'antipolitica, portando in essa il timbro degli interessi impazziti e delle vocazioni maggioritarie totalizzanti e invasive. È stata ed è una pagina decadente della politica italiana, che ha invaso il Paese, inquinato le istituzioni e la coscienza della gente con la diffusione di una cultura del 'particolare', del 'personale', dell'anti-Stato e della banalizzazione o negazione dei valori condivisi.

In aggiunta alle cose già dette in altre pagine di questo libro, traggio dalla mia esperienza due episodi, apparentemente marginali, ma sostanzialmente emblematici del tasso di inquinamento etico diffuso nel Paese.

Sulla rivista "Cursillos" periodico del movimento cattolico omonimo, veniva pubblicato un mio articolo sui doveri fiscali del cittadino. Esordivo citando una dichiarazione dell'arcivescovo di Chieti, Bruno Forte, teologo tra i più eminenti a livello europeo. In essa si affermava testualmente: "Non pagare le tasse è peccato: Chi lo fa, ruba ai poveri, perché toglie allo Stato risorse da destinare ai più deboli. E nello stesso tempo toglie agli onesti, perché essi debbono pagare di più visto che gli altri non pagano... Lottare l'evasione fiscale significa anche porre una pietra tombale sui condoni di qualunque tipo e soprattutto attivare seri controlli da parte di chi vi è preposto".

Sul numero successivo della stessa rivista un giovane lettore, scrivendo al direttore, dopo aver teorizzato il 'diritto' del cittadino a evadere il pagamento delle tasse quando sono ritenute esose, affermava: "Non è neppure vero che i condoni, pur deprecabili, siano tanto scandalosi: sono un mezzo efficacissimo di lotta contro l'evasione. Infatti chi aderisce al condono non può più occultarsi... si autodenuncia e rinuncia forzatamente ad ogni possibilità di evasione...". Continuava patetico il giovane lettore: "i condonati sono contribuenti recuperati, figlioli prodighi che ritornano alla casa del babbo-Stato, peccatori convertiti...". Nella replica mi permettevo di osservare che il condonato non rinuncia all'evasione, ma ne viene esentato per legge. È un cittadino disonesto che viene premiato mentre il cittadino che ha pagato le tasse finisce per essere sbeffeggiato. E conclu-

devo: “Che facciamo? Ammaziamo il vitello grasso? Li proponiamo per la beatificazione?”

L'ex assistente nazionale ed europeo dei “Cursillos”, don Mario Cascone, sacerdote di notevole preparazione culturale, conoscendo il lettore obiettante, mi assicurava trattarsi di un giovane laureato, militante apprezzato del movimento. Un ragazzo per bene insomma. Il che mi ha scagliato in una crisi reattiva ancora più grave di quella emersa di primo acchito. Perché mi dava la misura di un degrado culturale ed etico devastante, capace di avvelenare anche le coscienze rette.

Altro episodio. In una delle trasmissioni di “Anno zero” del novembre 2007, curata da Santoro, la giovane intervistatrice Beatrice Borgomeo chiedeva a un giovane militante dei “Circoli del buon governo” (?) facenti capo a Marcello Dell'Utri, se si fosse mai posto il problema, e ne avesse provato disagio, dell'identità del suo capo, condannato con sentenza passata in giudicato a due anni e tre mesi di reclusione per ‘false fatture e frode fiscale’; con altra sentenza dello stesso Tribunale, confermata in appello, a due anni di reclusione per tentata estorsione; con altra sentenza ancora, quest'ultima del Tribunale di Palermo, a nove anni di reclusione per concorso esterno in associazione mafiosa, oltre alle pene accessorie. Se gli era noto infine, incalzava l'intervistatrice, che lo stesso Dell'Utri era amico e tutore di Vittorio Mangano, stalliere nella villa di Arcore, assunto da Berlusconi su proposta del Dell'Utri, nonostante fosse un pluricondannato per reati mafia.

La risposta (meglio: la non risposta), balbettante, un po' impacciata, è stata sconvolgente per la sua disarmante spudoratezza, rivelatrice del tasso di moralità politica vigente in un certo mondo: “E sempre la stessa solfa di Mangano, ormai siamo stufi...; per il resto (cioè per Dell'Utri) sappiamo che tanto i politici sono tutti..., cioè in gran parte, inquisiti... Io non mi pongo il problema...”. Così.

C'è un'esigenza quindi, prioritaria e inderogabile, ed è quella di liberare il Paese, più che da Berlusconi, dal berlusconismo. Questo Veltroni lo sa, ma non è inutile ribadire che lo spazio del dialogo col mondo berlusconiano deve trovare limiti precisi, ristretti e invalicabili che attengono all'approvazione delle regole

primarie del gioco politico e al funzionamento del sistema Paese, come egli ha già più volte dichiarato. Punto.

Ogni travalicamento, ogni logica estensiva, ogni tentazione di gratuito pacifismo, sarebbe elemento dirompente all'interno del partito che nasce e della stessa coalizione di centro-sinistra oggi maggioritaria.

Al Lingotto di Torino: l'investitura e la sfida del nuovo

La scelta di Torino e la sfida del nuovo

Già la scelta di Torino e del Lingotto appare strategica, per certi versi lusingante per quelli che vivono i problemi del Nord come una sorta di solitudine e di scoramento da cui chiedono a gran voce di uscire. Per questo il Nord è sembrato un cavallo in fuga dal recinto del centro-sinistra verso uno spazio politico in cui accarezzare idee e subire tentazioni disgreganti. È una zona del Paese che sembra avvertire con angoscia la sindrome di un isolamento che produce frustrazioni e solitudini e sensi di abbandono che circolano dentro, nel profondo delle proprie sensibilità. La percezione del fisco nemico, della burocrazia che imbriglia e frena e paralizza lo sviluppo delle aziende, della Roma ladrona e vampira che succhia il sangue per trasferirlo nelle vene nefande del potere.

Questi sono i prodromi e le idee madri della cultura leghista che interpreta e cavalca le sensibilità prevalenti nella parte più produttiva e ricca del Paese.

Allora, proprio il sindaco della "Roma ladrona" decide di recarsi nella tana del lupo e di annunciare lì il suo vangelo, di tenervi il discorso della sua investitura a demiurgo del nuovo, del diverso. Di un partito che vuole invertire perfino le regole che presiedono alla nascita, pretendendo investiture non politiche, ma legate alla società civile e a quanto di meglio essa sa esprimere nel mondo dell'economia e della produzione. Affronta allora una pla-

tea diffidente, scaltrita dall'esperienza, incline alla demonizzazione di tutto ciò che fa puzza di sinistra, anche moderata. Una platea, nella migliore delle ipotesi, tiepida e distaccata fino all'incredulità di fronte al verbo veltroniano. Ma Torino è anche la città di Chiamparino, un sindaco divenuto icona della buona amministrazione e della fantasia creativa che in quel contesto si è tradotta in fascinazione politica e ha dato risultati che hanno portato ad una rielezione plebiscitaria del suo primo cittadino.

Il discorso di Walter non è solo una Magna Charta delle buone intenzioni, un catalogo del già sentito e del già visto. C'è l'immaginazione, c'è la fantasia, non l'immaginifico o il fantastico fine a se stesso, inutilmente retorico e prodigo di parole, e c'è anche una proposta seria, articolata, saldamente legata alla realtà che brucia con particolare crepitio nel Nord d'Italia.

Mi capitava, nel leggere Gesualdo Bufalino, di imbartermi in quel suo vocabolario rutilante e fastoso, adagiato in una semantica originale e spesso fuori dall'uso comune. Avevo la sensazione, di fronte all'uso del vocabolo nuovo, del sostantivo o dell'aggettivo inedito, di sorprendermi a pensare: ecco, dice quello che io volevo dicesse, ma non trovavo il modo di dire. Bufalino scriveva per sorprendere e appassionare il lettore attraverso il suo linguaggio.

Veltroni segue lo stesso sentiero, dice ciò che la gente aspetta di sentirsi dire. La sua oratoria, il suo argomentare pacato e sagace, parlano allo stesso tempo all'intelligenza, al cuore, alla ragione, al buon senso, alla saggezza antica di un popolo come il nostro, disincantato da mille peripezie storiche e spesso quindi ondivago e umorale. E sa dire cose che trovano gradimento in orecchie profondamente diverse nella loro facoltà di percezione. Salvo a verificare, come in ogni tentativo umano, se le parole troveranno poi il sentiero per diventare fatti, le gambe per camminare, la forza per entrare nella politica e cancellare la malinconia che ci invade, restituendoci alla speranza.

Nel discorso del Lingotto di Torino, che molta stampa ha definito di investitura, non vedo un particolare affanno del vocabolario, né ricercatezza di linguaggio, ma uno sforzo di adattare le parole, i loro significati, i gesti della politica, alla realtà palpitante di un Paese che attende e sogna il nuovo, nella parola, nell'enunciazione delle idee, dei propositi e delle sensibilità altre, rispetto

alla realtà a cui tutti, e il Nord in particolare, sembriamo assuefatti e avvinghiati. Ma soprattutto il nuovo lo attende nell'impegno concreto del quotidiano.

I contenuti

La premessa è affidata al tema suggestivo dell'unità degli italiani. Veltroni apre il discorso segnalando la necessità di recuperare, riconducendolo all'unità, ciò che oggi viene contrapposto, Nord e Sud, giovani e anziani, donne e uomini, operai e lavoratori autonomi. Tutto ciò per "rimuovere la paura e l'insicurezza sociale e personale", ridando fiducia alla gente.

È un argomento che già da solo giustifica la nascita di un partito che ambisce a chiamarsi 'democratico'. Per questo nell'esigenza unitaria va ricompresa la convinzione che la crescita economica e l'equa ripartizione della ricchezza non sono obiettivi in conflitto perché "senza l'una non potrà esservi l'altra". E all'interno di questo disegno va inclusa la questione femminile nel segno di "un'ultima spallata da dare agli ostacoli che ancora si frappongono all'irruzione della soggettività femminile nella decisione politica e negli orizzonti di vita del Paese".

L'identità nuova nella sintesi delle diversità

Il Partito democratico non nasce dunque dal nulla, si afferma, attraverso un travaglio plurimo e complesso, non è orfano di paternità. Nasce dalla confluenza di due grandi storie politiche, culturali ed umane.

L'aspirazione è quella di creare un partito del nuovo millennio, "libero dagli ideologismi, libero dall'obbligo di apparire, di volta in volta, moderato o estremista per legittimare o cancellare la propria storia". Viene sottolineata la diversità del PD rispetto alle comuni esperienze vissute dal Paese e approdate alla precarietà. Prima un partito nasceva da scissioni o da proiezioni personali di *leader* carismatici. Il Partito democratico nasce invece dalla capacità

che si è avuta di rimettere in gioco se stessi con generosità e passione civile, invertendo la tendenza, prevalente in Italia, alle separazioni più che agli incontri”. Sono i connotati della novità dunque quelli che aprono il momento della nascita.

La pace e la proiezione internazionale dei problemi

Su questo tema Veltroni si sofferma ad auspicare anzitutto che “la pace dove non c’è, va ricostruita lasciando da parte inerzie colpevoli e presunzioni di unilateralismo”. È un discorso che si muove in un orizzonte partecipativo legato alle legittimazioni date alla presenza italiana nei punti caldi del pianeta, da organismi internazionali come l’ONU; vi restano incluse, credo, tutte le forme di partecipazione italiana chiamate a vigilare per la pace nel mondo, dal Kosovo ai Balcani, al Libano, all’Afghanistan e altrove.

Segue una notazione critica sull’Europa che è andata a destra, negli ultimi tempi, perché la sinistra è apparsa agli europei prigioniera, salvo eccezioni, di schemi ideologici che l’hanno fatta apparire “vecchia e conservatrice, ideologica e chiusa”.

È una presa di distanza questa dalle tentazioni ricorrenti della sinistra radicale, soprattutto quando si afferma che “ad una società in movimento, veloce, portatrice di domande e bisogni del tutto inediti, si è spesso risposto con la logica dei ‘blocchi sociali’ e della pura tutela di conquiste la cui difesa finiva per privare di diritti fondamentali altri pezzi di società”.

Traspare da queste parole un riferimento tacito alla battaglia spesso inane, condotta in Italia dalla sinistra radicale in difesa, per esempio, dell’età pensionabile, in palese disattenzione delle statistiche sui più elevati tassi di sopravvivenza che aprono conflitti generazionali inediti e dirompenti, rispetto al passato.

Le distanze sociali e la precarietà del lavoro

La precarietà del lavoro è una condizione sociale ed umana che colpisce i giovani in modo devastante, impedendo loro di ac-

cedere ad alcuni diritti fondamentali, come il lavoro, l'acquisizione della pienezza della loro soggettività, il diritto alla casa, quello di costruirsi una vita familiare. "In un tempo fantastico della loro vita, ai giovani viene chiesto di 'aspettare'", dice con rammarico sincero Veltroni. "La vita non può essere saltuaria". Dobbiamo allora costruire un mondo in cui la precarietà non sia la regola, ma una transizione da rimuovere in tempi ragionevoli, anche approntando un sistema di ammortizzatori sociali tali da garantire ai giovani il loro pieno ingresso nella vita.

Più avanti, nel suo discorso dirà che davanti a noi sta una generazione "che rischia di subire il furto più terribile, quello del futuro e di essere catturata dal sentimento più negativo e paralizzante che ci sia, la paura. Occorre preparare una generazione di uguali nei punti di partenza, non certo in quelli di arrivo". Perché questi ultimi saranno evidentemente determinati dalle capacità di intelligenza, di creatività e di impegno di ciascuno.

C'è poi l'invecchiamento della popolazione, la scarsa istruzione, la debolezza della ricerca, l'inefficienza di molti servizi, l'evasione fiscale che va a braccetto con una pressione fiscale molto alta. C'è – dice Veltroni – "uno stato d'animo di smarrimento, di stanchezza, di pessimismo, perfino, talvolta, di intolleranza e di incattivimento, che include anche forme di omofobia e di chiusura verso tutto ciò che appare estraneo e diverso".

Non combatteremo contro la ricchezza, ma contro la povertà

La frase, citata da Veltroni e divenuta sigla distintiva della sua battaglia, appartiene ad Olof Palme, il primo ministro svedese assassinato parecchi anni fa. È in gioco il buonismo veltroniano, la sua propensione a scegliere ciò che appare convergente e indolore, a mettere a confronto gli opposti e a costruire consonanze.

Viene fuori il Veltroni nemico del conflitto, orientato ad una composizione degli opposti. Sembra di leggere, nelle sue parole, una presa di distanza dagli ideologismi correnti, soprattutto all'interno della sinistra radicale in cui pare assumere forza non contrattabile il tema delle distanze sociali affidato alla lotta contro le accumulazioni

di ricchezza senza limiti. Un tema questo, dal quale la sinistra della coalizione di governo ha fatto emergere l'esigenza di colpire, con più equo prelievo, le rendite finanziarie, o il richiamo agli interventi, accettati a malincuore, per la detassazione delle imprese.

Ci sarebbe da obiettare che la ricchezza non sempre rispetta i canoni della moderazione, né i limiti imposti da una società solidale; essa finisce spesso per adagiarsi sulle beatitudini liberiste del lusso, dello scialo insensato, dell'esibizione cafona della ricchezza, della prodigalità gaudente e dello sperpero sistematico e impudente.

I quattro capitoli della nostra vicenda nazionale

Vengono indicati come priorità i temi dell'ambiente, del nuovo patto tra le generazioni, della formazione, della sicurezza. Vediamo da vicino le proposte.

1) *L'ambiente*. Sui temi dell'ambiente si cita l'effetto serra, i problemi climatici, quelli dell'energia, e quindi la necessità di realizzare gli obiettivi fissati nel protocollo di Kyoto, operando per ridurre le emissioni nocive e promuovere una politica di risparmio energetico, anche estendendo sempre più il ricorso a fonti di energia alternativa, soprattutto a quelle rinnovabili. È una partita – asserisce Veltroni – in cui l'Italia deve giocare un ruolo da protagonista, recuperando il tempo perduto.

Allo stesso modo, sul tema dell'alta velocità non ci si può imporre dei no sapendo che l'alternativa è l'inquinamento prodotto dal traffico e il degrado ulteriore della qualità della vita. Perché per spostarsi occorrerà più tempo, con maggiori consumi energetici e più vasta diffusione dell'inquinamento.

Allo stesso modo non si può dire no ad uno smaltimento dei rifiuti moderno ed ecologicamente compatibile, soprattutto quando si sa che, anche qui, l'alternativa sono le discariche a cielo aperto con le conseguenze ambientali devastanti che sono sotto gli occhi di tutti. Va proposto quindi un ambientalismo dei sì, asserisce Walter Veltroni in sottesa polemica con certo ambientalismo d'assalto pronto a radicalizzare ogni problema, senza curarsi delle necessità di sviluppo del Paese.

2) *Il patto tra le generazioni*. Viene citata, su questo tema, una indicazione statistica segnalata recentemente dal Governatore della Banca d'Italia Mario Draghi, secondo la quale nel 2005 vi erano in Italia 42 ultrasessantenni, ve ne saranno 53 nel 2020 e ben 83 nel 2040. L'allungarsi del tasso di sopravvivenza è una conquista planetaria di grande rilievo di cui dovremmo essere fieri e contenti, ma che deve essere gestita con intelligenza e lungimiranza, prendendo atto dell'emergere di un problema di costi previdenziali di cui deve farsi carico chi è chiamato a governare. Oggi invece, i costi della previdenza vengono allegramente scaricate sulle generazioni future, mettendole nel rischio di percepire pensioni di fame.

Si legge, anche in queste idee, una polemica velata, ma non tanto, contro le coriacee tentazioni ideologiche di certa sinistra, talvolta incurante delle statistiche e fortemente restia ad accettare l'esigenza di uno spostamento in avanti dell'età pensionabile per garantire ai giovani, in un futuro non lontano, la possibilità di usufruire di pensioni decorose. La difesa ostinata dell'esistente – sembra dire – non può esimerci dalla necessità di prepararci a resistere alle ingiustizie del futuro.

Vengono qui richiamate le parole di quello che Veltroni chiama il grande 'giovane-vecchio' della politica italiana, Vittorio Foa, quando si chiedeva: "...destra e sinistra? La prima è figlia legittima degli interessi legittimi dell'oggi. La seconda è figlia legittima degli interessi di quelli che non sono ancora nati".

Emerge proprio qui il tema delle pari opportunità da offrire ai gruppi sociali.

"Ogni mattina – esemplifica Veltroni – in Italia nascono due bambini: uno è figlio di genitori entrambi laureati, l'altro è figlio di genitori con diploma di scuola media inferiore. Il primo ha sette volte la probabilità del secondo di laurearsi: un abisso di dispari opportunità, una immobilità sociale che è causa non ultima dello scarso dinamismo economico... È come se oggi la vita dei giovani italiani fosse scandita da un orologio sociale ormai sfasato, messo a punto per un tempo che non c'è più. Ne deriva la necessità di riscrivere un patto generazionale tra gli italiani".

E questa necessità, segnala l'oratore, trova un elemento di tragica visibilità nell'ingente debito pubblico, contratto irresponsabil-

mente in anni di gravi tensioni sociali, e che ora fa pesare sulle generazioni future un carico finanziario molto rilevante, allo stesso tempo frenando lo sviluppo socio-economico del Paese a causa del peso insopportabile degli interessi che lo Stato è chiamato a pagare prelevando dalle tasche dei cittadini ricchezza che potrebbe essere utilizzata per fini di utilità sociale o anche di riduzione del carico fiscale.

Si profila dunque, nel progetto veltroniano, un rifiuto dello scontro tra generazioni a cui va contrapposto invece un patto che vincoli la generazione dei padri a quella dei figli, quella presente alla futura.

3) *La formazione.* Il terzo punto del discorso riguarda la formazione e anche qui vengono segnalate le distorsioni gravi esistenti nel sistema. Nella fascia che va dai 25 ai 64 anni, cioè in quella in cui si concentra il più alto tasso di occupazione, si registra in Italia una percentuale di diplomati inferiori di otto punti rispetto alla percentuale registrata nei paesi OCSE. Si segnala allora la necessità di darsi un piano nazionale per la scuola e l'università che comprenda un sistema di campus universitari che permettano di attirare docenti e studenti "calmierando gli affitti degli alloggi e offrendo ospitalità a costi accessibili". È un'esperienza che si sta già realizzando con risultati che saranno certamente lusinghieri al Comune di Roma.

4) *La sicurezza.* Infine la sicurezza come diritto fondamentale che appartiene a tutti e non ha colore politico, non è né di destra, né di sinistra. Il presupposto anche qui attiene alla connessione di quattro esigenze; integrazione, legalità, multiculturalità e sicurezza. E vi è incluso il rispetto verso il migrante regolare in cerca di lavoro che non può non connettersi con l'applicazione intransigente e severa della legge. "Chi viene qui per fare male agli altri o per sfruttare donne o bambini deve essere assicurato alla giustizia senza se e senza ma".

I conti pubblici e il problema fiscale

A questo punto l'oratore si sofferma a dare uno sguardo ai conti pubblici, allo sforzo tenace e coronato già dai primi risulta-

ti, del governo Prodi per riportarli in linea con i parametri europei e renderli compatibili con le esigenze di rilancio dello sviluppo del Paese.

Un altro sguardo viene dato all'efficienza della pubblica amministrazione, alla farragine burocratica, al divario tra tasse pagate dai cittadini e servizi resi in corrispettivo agli stessi, spesso in modo inadeguato.

Emerge quindi il problema del fisco, che in Italia si traduce in una pressione fiscale notevolmente alta, spesso insopportabile per le famiglie come per le aziende. Ma la pressione fiscale è in stretta relazione con il fenomeno di un'evasione fiscale diffusa fino all'impudenza, che scarica su chi paga l'onere di chi dovrebbe pagare ma non paga. E qui, volendo abbattere un pregiudizio classista, Veltroni si permette una equiparazione, mettendo sullo stesso piano di esecrabilità sociale il comportamento "dell'imprenditore che evade, quello del pubblico dipendente che percepisce lo stipendio e non fa quello che dovrebbe, e quello di chi offre lavoro in nero". Tutti fanno del male al Paese, operando, segnala Veltroni, all'interno di un sistema distorto che va urgentemente recuperato alla normalità della giustizia distributiva.

Uno sguardo viene riservato anche al problema della competitività delle imprese, che non si lega soltanto al costo del lavoro, ma anche ai trasporti, cioè alla velocità con cui la merce arriva nei mercati, o perfino ai tempi lunghi della giustizia che incidono sulla capacità competitiva del nostro prodotto, obbligando l'imprenditore a subire, anche in termini economici, i tempi spropositati dei processi. Ne deriva la necessità e l'urgenza di migliorare il funzionamento dell'apparato giudiziario riducendo drasticamente la durata dei processi.

Così, conclude Veltroni, "Si dovrebbero aggredire due nodi fondamentali in tema di fisco: l'evasione fiscale da un lato e l'equilibrio tra le diverse forme di imposizione, dall'altro".

Ritorna quindi, con incalzante razionalità, lo slogan, tante volte ripetuto dal governo Prodi "pagare tutti per pagare meno". Uno slogan che è diventato l'emblema di una urgenza inderogabile di superare una delle distorsioni più gravi di cui è afflitto il sistema impositivo fiscale italiano, in cui il non pagare

viene percepito come atto di furbizia punitivo verso l'esorietà del fisco, anziché come un furto perpetrato a danno di coloro che pagano le imposte fino all'ultima lira sobbarcandosi il peso di chi non le paga.

Altro tema, in materia fiscale, attiene alla sperequazione esistente – in palese contraddizione con quanto avviene in Europa – tra la tassazione delle rendite e quella delle imprese, sulla quale occorrerà intervenire per assicurare maggiore equità. Un'apertura, questa, alle sensibilità dell'ala sinistra della coalizione di governo, che tante volte ha insistito su questo tema.

La legge elettorale. "Una porcata" da cancellare

Più volte mi è capitato, nel corso di questo libro, di riferirmi alla legge elettorale decisa a suo tempo dal governo Berlusconi, rinnegata dai suoi stessi autori e poi assolta, pur di andare subito a votare. Veltroni affronta al Lingotto anche questo tema strettamente connesso alla governabilità del Paese. È giusto riprendere il discorso, ridando uno sguardo ai precedenti.

Egli segnala il demenziale che su questo tema emerge nello scenario decadente della politica italiana.

Parla del capolavoro di Calderoli, il dentista prestato alla politica, che ha avuto l'improntitudine allegra di dichiarare: "Quella legge elettorale? L'ho scritta io, ma è una porcata". Nel processo penale una tale ammissione di colpa si chiama confessione e comporta una diminuzione della pena. In politica non comporta sanzioni, ma indica solo le maschere di bronzo che la invadono, e che a volte assomigliano molto all'effigie umana. Un lato giullaresco della politica, che confina con l'impudenza.

Questa legge, scritta per truffare l'avversario che era in testa nei sondaggi, aveva solo un effetto prevedibile con certezza matematica: che chiunque avrebbe vinto, la destra berlusconiana o la sinistra prodiana, non avrebbe potuto governare stabilmente il Paese. Ma, a parte il Calderoli e la Lega, Fini e tutti gli altri, rei confessi del misfatto, chi ha votato infine questa legge? Il cavallo di Caligola? O chi?

I sottoscrittori dello sfascio, sono tutti lì, sugli scenari televisivi, a gridare ogni sera, ad inveire e vilipendere il governo, pronunciando quotidiane invettive ed ultimatum. Fini, che ai tempi dell'approvazione della legge era in catalessi, se ne è stato in piazza, per tutta l'estate del 2007, a raccogliere firme per il referendum abrogativo proposto dal prof. Guzzetta. Perché questa legge egli ha dichiarato di non volerla, di aborrirla, anche se in ritardo. L'ha votata, ma poi ha raccolto le firme per modificarla. Poi si è pentito di essersi pentito, e ha rinnegato tutto di fronte all'odor di elezioni.

Quelli della Lega avevano intimato a Berlusconi – prendere o lasciare, come si fa al mercato – che quella legge andasse cancellata. Subito subito. Anch'essi ai tempi dell'approvazione non capivano. Li affliggeva una sorta di malattia del sonno. Nome scientifico 'tripanosomiasi'. Per questo, nel sonno, votavano le 'porcate'. Casini, ai tempi dell'approvazione della legge, proponeva, senza molta convinzione, di votare col sistema proporzionale, che nessuno degli alleati voleva, e allora che poteva fare? Provocare una crisi di governo e mandare tutto in apocalisse? Votò la legge anche lui, e il suo partito assieme a lui. Berlusconi, furbissimo, fingeva di mediare, dialogare, tergiversare, ma infine, come desiderava più di tutti, la votò e la fece approvare, con buona pace dei finti denigratori. Una legge dunque, paradossalmente, orfana di autori.

Ma oggi, di fronte a questo segno devastante e dissennato che ci ha lasciato la classe politica che ha governato il Paese nella precedente legislatura e che ora si candida a rigovernarlo, ci resta solo lo sgomento di fronte al demenziale che ha connotato il gioco politico sulla pelle del Paese.

È bello e inquietante ora questo serotino accapigliarsi televisivo, e vestire gramaglie, e versare lacrime, perché il Paese è allo sfascio per colpa di Prodi e del centro-sinistra. E questo scagliare in faccia alla ex maggioranza di governo i grafici dei sondaggi che vedono in calo il governo Prodi. Senza mai chiedersi chi è stato il cocchiere di questa vettura sgangherata che ha condotto il Paese verso il precipizio dell'ingovernabilità. Tutti ignari. Tutti innocenti, ma vogliosi di trovare capri espiatori e di cancellare l'obbro-

brio, salvo poi a vanificare tutto nell'oblio per rincorrere una scheggia di potere.

Walter Veltroni affronta quindi consapevolmente il problema di dare al Paese una nuova legge elettorale e lo fa anzitutto definendo i connotati politici del partito che sta per nascere, mettendo in luce l'esigenza di "fissare i riformisti", come ossatura essenziale del PD, al bipolarismo e all'alternanza. Una legge quindi che risponda a queste esigenze. Egli cita le recenti elezioni politiche francesi come modello istituzionale perfetto. "Abbiamo, in questa legislatura, ben quattordici gruppi parlamentari. I partiti di governo sono dieci, più o meno altrettante sono le formazioni politiche che stanno all'opposizione".

Torna quindi a segnalare la legge attuale come un pasticcio inaccettabile di cui vanno denunciate le nefaste conseguenze politiche. "Non è possibile – sembra quasi gridare Veltroni – che in un sistema democratico moderno un senatore possa avere nelle mani il destino della legislatura. Non è possibile che il suo voto possa contare più del voto di milioni di persone chiamate a scegliere chi governa". Non aveva presente, quando parlava profeticamente al Lingotto, i Mastella, i Dini e i Turigliatto che in nome di una pattuglia di disperati del potere, facevano cadere il governo Prodi mettendo in ginocchio il Paese e seppellendone le speranze.

Ne viene fuori l'esigenza prioritaria e inderogabile di cambiare l'attuale legge elettorale. Senza addentrarsi in indicazioni precise sul sistema da scegliere, vengono indicati quattro obiettivi da perseguire, e cioè contrastare la frammentazione, garantire la stabilità alla legislatura, la rappresentatività del pluralismo e la scelta del governo da parte dei cittadini. E ancora sintetizza, nel solco dell'esigenza di costruire una democrazia che decide, alcuni principi: quelli della delega e della responsabilità. Occorre assicurare l'equilibrio tra potere di decisione e potere di controllo. E qui pronuncia ancora una sorta di apostrofe che ha per oggetto le paralisi decisionali, la pletora di pareri e veti e la folla di competenze distribuite in tutti gli spazi istituzionali. La massima conclusiva è questa: "Un Paese può perdere la democrazia per 'eccesso' di decisione, ma può anche perderla per 'difetto' di decisione".

Un codice etico per la politica

Infine l'auspicio di una legge organica di riforma degli istituti della politica. Una legge per la politica. L'enunciazione appare ambiziosa e fortemente innovativa, soprattutto perché incentrata sulla proposta di tradurre in norme giuridiche cogenti i comportamenti da adottare nell'esercizio dell'attività politica. I problemi illustrati hanno un contenuto di verità dirompenti, mentre i rimedi vanno certamente approfonditi sul piano della dialettica democratica.

Veltroni propone "una politica, sincera, pragmatica, ancorata ai suoi valori, non ideologica". La politica è e deve essere contrapposizione aperta, netta e trasparente tra programmi e soluzioni diverse. Segue una elencazione appassionata dei comportamenti da respingere. Si cita il diritto vantato da ogni nuovo governo di cancellare sempre e comunque tutte le leggi varate dal governo precedente. Una cosa – rileva – sono le leggi "ad personam" che vanno cancellate, e altra cosa sono le leggi che hanno valore positivo, come ad esempio la legge sul risparmio, varate dal precedente governo.

Si coglie adesso una stanchezza diffusa nel Paese "verso una politica avvolta nell'odio, dove l'altro è un nemico e dove i problemi reali restano nell'angolo, a marcire. Quindi occorre gettarsi alle spalle un modo sterile di intendere i rapporti tra maggioranza e opposizione, che non approda a nulla". Politica e selezione del buono, dunque. Politica e rispetto reciproco.

Il senso di appartenenza comune e la laicità della politica

Veltroni al Lingotto ha rivendicato la rinascita di un senso di appartenenza comune, di una nazione e un popolo unito. E ne ha fatto derivare un corollario. "Non ci può essere, in Italia, un 'noi' e 'gli altri', nemmeno quando si tratta del rapporto tra fede e laicità. La cosa peggiore che il Paese potrebbe avere in sorte è la contrapposizione tra integralismo religioso e laicismo esasperato". Propone quindi di respingere questa sorta di 'bipolarismo etico'

che tornerebbe a dividere il Paese. Assicura che a nessun credente, a qualsiasi religione appartenga, possa esser chiesto di lasciare fuori dalla porta della politica “il proprio percorso spirituale e i propri valori”. Allo stesso modo ognuno è tenuto a rispettare le indicazioni normative contenute nella Costituzione repubblicana a salvaguardia dei valori su cui è fondato lo Stato italiano. E ciò vale in particolare sui temi della difesa della famiglia e su quelli della tutela dei diritti civili di cui ognuno è titolare.

Veltroni a questo punto fa un riferimento al richiamo che Savino Pezzotta, quale promotore del ‘family day’ del maggio 2007, aveva fatto in una sua recente dichiarazione, ai valori della famiglia fondata sul matrimonio sanciti nell’art. 29 della Costituzione. Se ciò è vero, e nessuno lo contesta, è anche giusto, come hanno fatto le altre grandi democrazie, riconoscere i diritti di coloro che hanno scelto di amarsi in forme di convivenza diverse dal matrimonio.

Un partito nuovo

Quello del partito nuovo sembra un adagio consunto dall’uso, un luogo comune fumoso destinato alla ripetizione e quindi alla muffa.

Ma Walter ne annuncia l’avvento puntando sull’accoglienza da riservare alla domanda di cambiamento che invade il Paese e la cui risposta non è più dilazionabile. E il primo elemento di identità è quello di partito aperto, da cui occorre rimuovere ogni tentazione di chiusura nelle conventicole, di esclusione, di partito-rifugio per le proprie ambizioni, per la carriera, il potere. Rifiutare quindi la concezione di un partito in cui coltivare la presenza obbligatoria di se stessi. Aperto quindi, di converso, ai ragazzi che “nei partiti come nella società hanno voglia di spendersi per il loro futuro e per quello del Paese”. Aperto ai cittadini, ai movimenti, e in particolare aperto ai livelli regionali dove i singoli, le associazioni di varia natura e quelle del volontariato, e tutte le diversità sociali possano ritrovarsi con poteri decisionali di livello regionale perché il nuovo partito dovrà avere un’impronta federale.

L'elemento per misurare l'autenticità del nuovo sarà la presenza femminile che dovrà corrispondere 'almeno' al 50%, a tutti i livelli.

Un partito dove nulla sia predefinito, deciso anticipatamente e fuori. Per questo occorrerà un'altra tornata di elezioni primarie simile a quella del 14 ottobre, alle quali parteciperà tutta la coalizione di centro-sinistra, per procedere alla scelta di chi dovrà competere alle elezioni come candidato alla Presidenza del Consiglio. E qui Veltroni esprime un apprezzamento verso la scelta, fatta da Prodi, di concludere, alla fine della presente legislatura, il suo impegno politico.

E poi ancora viene sottolineata l'esigenza di incrociare le singole storie e di aprirsi fino ad arrivare ad una "indistinguibilità" di ciascuno all'interno del partito. Perché il Partito democratico non sarà un partito di ex, di reduci malinconici dal passato ma sarà finalmente la casa 'dei democratici'.

Viene quindi trattata la spinosa questione della collocazione del nuovo partito a livello europeo. Era stato espresso un notevole, e anche profondo, disagio all'interno del filone cattolico democratico che si accingeva a confluire nel nuovo partito, di fronte alla prospettiva di includersi nella formazione socialista europea. Molti cattolici di rilevante spessore culturale – cito per tutti Pietro Scoppola, il grande storico e politologo recentemente scomparso – avevano manifestato il proprio disagio davanti a tale prospettiva che appariva snaturante rispetto alla propria storia.

Ora Veltroni afferma che "ciò di cui, non solo noi, ma l'Europa ha bisogno, è un nuovo campo che racchiuda dentro di sé la straordinaria esperienza del socialismo e la molteplicità delle culture democratiche e dell'innovazione che esistono in varie parti del mondo. Viene cioè prefigurato un organismo internazionale nuovo, a spettro notevolmente più ampio, rispetto a quello attuale, immaginando un processo inclusivo di forze diverse in un nuovo organismo europeo.

Viene quindi segnalata l'esigenza di una leadership forte, autorevole, che sappia esercitare tutte le sue prerogative e lo sappia fare ascoltando e condividendo le opinioni di ognuno, per tradurle in decisioni politiche.

La conclusione del discorso

La conclusione è affidata a una sintesi stringata, alla constatazione che nella società italiana c'è troppa ereditarietà, nel senso di un affidamento diffuso a ciò che ci viene lasciato dai padri, di un legame vitale col passato che impedisce o frena la nostra capacità inventiva, la nostra creatività, indebolendo anche la fatica dell'impegno personale.

In America, asserisce concludendo Veltroni, c'è un "principio di mobilità verso l'alto" che è cardine del modello di vita e che noi dovremmo imitare.

A me pare però che in questo principio di mobilità di stampo americano, si annidi, proprio negli Stati Uniti, quella sperequazione scandalosa delle posizioni di partenza, quella rimozione delle pari opportunità di cui Veltroni invocava poco prima il rispetto come specifica necessità italiana. Quello americano è un liberismo feroce che esclude la parità nelle posizioni di partenza, lasciandone intatte le diversità negative e dolenti.

È il paese, l'America, che non è riuscito a darsi fino ad ora un sistema sanitario pubblico decente, tale da smussare le disparità di partenza almeno nel momento cruciale della malattia. Ed altro, tanto altro, si potrebbe aggiungere circa la mancanza di analoghi interventi di sostegno delle posizioni più deboli, in altri settori vitali della società americana.

Negli Stati Uniti, è vero, tutti possono accedere ai vertici dell'impegno pubblico. Alcuni però disponendo, anche in modo eccedente e spropositato, di tutti gli strumenti per facilitarne la scalata, altri invece sono costretti a conquistare la montagna senza scarponi, senza piccozze e senza altri ausili, aggredendo le rocce a mani nude.

Quella finale è la denuncia di una società 'chiusa, rigida, burocratica, che provoca e alimenta rabbia e frustrazione soprattutto nelle posizioni sociali più fragili'.

Di fronte ad essa abbiamo la necessità di decidere che tipo di società vogliamo essere.

E l'alternativa è duplice e opposta. "Il Paese dell'egoismo sociale e del corporativismo, dell'incattivimento populista e del-

l'odio. Oppure un Paese che pensa positivo, volta pagina, guarda al futuro”.

Un cambiamento nel segno della speranza e della fiducia, inedita in questa stagione dello smarrimento, ma che trova ancora spazio di attuazione nel Paese.

Così Walter Veltroni, mobilitando entusiasmi e guadagnando l'attenzione dell'uditorio, ha enunciato, davanti ad una platea divenuta disponibile all'ascolto, nella quale sembravano essersi sciolte le iniziali diffidenze, la sua ricetta per cambiare il Paese, facendolo uscire da una stagione di smarrimento e di solitudine pericolosa per le istituzioni e quindi per il futuro di tutti.

I giorni fasti

La festa del 14 ottobre

È stata una festa quella del 14 ottobre del 2007. Una festa della democrazia – è stato detto e scritto – con una punta di enfasi dettata dall'orgoglio dell'appartenenza. Ma anche la stampa e le televisioni più agnostiche rispetto all'avvenimento e più restie agli entusiasmi, hanno dovuto ammettere che in quella domenica di ottobre ognuno di quella folla di tre milioni e mezzo circa di persone, si è ritrovato dentro un allegro bisogno d'esserci, di partecipare, di contare. Un'urgenza che si accompagnava ad altra urgenza, quella di far vincere, all'interno della separazione e della disaffezione che covava dentro di ognuno come una cimice proterva alimentata dal disgusto, la voglia di archiviare il malessere e tornare ostinatamente a sperare.

Una festa con un copione già visto, probabilmente, scritto per l'apoteosi del nuovo riferito a due soli partiti, i DS e la Margherita, non riferibile, certo, alla platea, notevolmente più vasta perché formata da tutto il centro sinistra, che andò a votare nell'altro 14 ottobre, quello del non lontano 2005, quando si doveva scegliere il capo del governo e l'ovazione fu per Prodi.

Come la vorreste chiamare questa disponibilità a lasciarsi alle spalle le comuni occupazioni domenicali, per andare a fare la fila all'interno di un seggio elettorale, pagare un obolo modestissimo ma significativo, incontrare altra gente, spesso anche amici del

quartiere già conosciuti, e giovani, anche sedicenni, e donne, e gente di mezza età, ed anziani, tutti lì a sorridere e stringersi la mano e ammiccare sul futuro, speriamo che sia la volta giusta, che si ravvedano e facciano qualcosa di buono, di utile, per noi, per tutti? Speriamo, ecco il suono magico di una parola che pareva desueta e dismessa dal vocabolario della politica. Speriamo nonostante. Pareva che tutti si fossero lasciati alle spalle i problemi, gli affanni quotidiani, il cruccio della quarta settimana del mese. Per accarezzare finalmente una speranza. Un sogno, se volete. Ma come si fa a vivere rinunciando sempre a sognare?

Dov'erano finiti quelli della casta, e i Masaniello, e quelli dell'antipolitica e del 'vaffa'? Già, dov'erano finiti? Non si tratta qui di constatare che avevano torto. Perché torto, nel denunciare il malessere, non ne hanno. Il torto sta nell'antipolitica, nell'illusione di organizzare il coro dei protestanti, e che questo possa bastare per guarire il malato. Guai a fare questa traduzione becera del 14 ottobre, come data del rifiuto della denuncia giusta. Si tratta di capire che c'è in questo popolo, in tutto il popolo, non solo in quello del 14 ottobre 2007, una riserva di compostezza, di serietà, di intelligenza, di sapienza umana e anche politica, che parevano definitivamente dimenticate e invece erano solo latenti e pronte a riesplodere davanti a qualcuno che sapesse solo accendere la miccia e far divampare il fuoco.

Come la spiegate questa epifania di saggezza, questo miracolo che segue l'altro miracolo dei cinque milioni di lavoratori che, qualche giorno prima avevano gremito i seggi elettorali, approntati dai sindacati confederali, per dare il proprio voto a favore o contro il protocollo sul Welfare State sottoscritto da governo, sindacati e Confindustria qualche settimana prima?

O perfino quella piazza convocata da Alleanza nazionale, gremita anch'essa, sia pure di nostalgici dell'orbace, della camicia nera e del passo dell'oca, ma comunque spinta all'adunata dal contagio della democrazia, che rende possibile anche la protesta di piazza contro il governo?

Non eravamo tutti iscritti al partito dei 'vaffa'? E allora cos'è che ci spinge a scegliere la partecipazione alla vita democratica del Paese?

Siamo un popolo che ha riserve formidabili di buon senso, di serietà e compostezza, voglia di presenza e di partecipazione.

Allora, non la volete chiamare festa quella del 14 ottobre? Chiamatela avventura, bisogno di contare qualcosa, di dire la propria, di partecipare alla costruzione del nuovo. Chiamatela come volete.

Certo, c'è stata una mobilitazione grandiosa da parte degli organizzatori, una capacità di coinvolgimento della gente comune, eccezionale e inedita. Ma non possono essere solo le capacità organizzative di alcuni militanti dei due partiti che si erano sciolti, a spiegare il successo di una manifestazione corale come quella del 14 ottobre 2007, o di quella sindacale, o di quella politica. Almeno nella gente del Partito democratico c'è la sete di novità, l'urgenza di farsi sentire e di esserci, ora accettando le candidature, ora votando.

La spietata determinazione della risposta

Un meccanismo inarrestabile si è messo in moto e non è stato più possibile fermarlo o disattenderne la domanda che contiene. Adesso la determinazione e la forza della risposta sono ineludibili, e devono essere spietate nell'immediatezza, congrue nei contenuti, forti di una discontinuità rispetto al passato, soprattutto nei suoi contenuti innovativi che sono stati declamati e ora vanno subito tradotti in gesti della politica.

Dobbiamo cancellare dal nostro vocabolario politico i tempi lunghi delle discussioni, i confronti defatiganti sul nulla, sul poco o sul fiavole, la logica delle spartizioni e quella lusinga del potere e della carriera, che allettano molti, ma alla fine si rivelano solamente capaci di riprodurre il vuoto infinito della politica.

Occorrono risposte vigorose, fatti scagliati come pietre per colpire il bersaglio delle incrostazioni, delle prepotenze, delle beate indifferenze, delle logiche difensive anche quando da difendere rimane poco o nulla perché tutto pare essere stato dilapidato.

L'immediatezza attiene ad una riforma costituzionale che riporti la politica su binari credibili dell'efficienza e della stabilità.

E riguarda anche l'urgenza di riportare la spesa pubblica fuori dall'area dello sperpero e dell'indebitamento. Ponendo anche mano alla riduzione forte dei costi della politica ridimensionando la pletera governativa, riducendo drasticamente il numero di ministri, vice ministri e sottosegretari, operando congrui tagli di spesa anche a livello locale.

Poi verrà il resto, ma intanto occorre un gesto immediato e dirompente, capace di alimentare il circuito di speranza aperto il 14 ottobre.

Prodi e Veltroni, una poltrona per due?

Il titolo di questo capitolo lo sto rubando a Vespa che l'ha affibbiato alla trasmissione di "Porta a porta" del lunedì successivo alla domenica del 14 ottobre, dopo il successo di Walter Veltroni alle primarie. Un titolo malizioso che, secondo il furbismo del politichese vigente, sembrava voler prefigurare duelli all'ultimo sangue come di galli combattenti all'interno dello stesso pollaio.

Per me che vivo nella terra dei pupi siciliani, non poteva mancare la visione di un agitarsi fantasmagorico di antichi duellanti carolingi che si affrontano trinciando l'aria con fendenti di durlindane incrociate tra un turco e un paladino di Francia.

Comunque c'è, ed è di una evidenza aggressiva, un problema politico che nasce nel giorno festoso del 14 ottobre del 2007 e si colloca al di là del momento celebrativo, qualcosa che obbliga allo scambio di promesse rassicuranti sulla fedeltà reciproca dei due protagonisti della politica. Come in un matrimonio in cui lo scambio di promesse è facile, allettante, consolatorio e proiettato nell'eterno, per gli sposi e per i loro amici e parenti. Ma infine potrebbe profilarsi una precarietà.

Il problema nasce di fronte a un governo provato da mille difficoltà, invischiato in un ginepraio di divisioni, di reclami e di pretese, di insidie dell'opposizione ma anche interne alla maggioranza, che ne hanno messo a rischio quotidianamente la sopravvivenza a causa dei numeri risicatissimi di cui dispone al Senato, fino a causarne la caduta negli ultimi giorni di gennaio 2008.

Non è stato un governo mummificato da una paralisi progressiva, come amava dire, godendone, l'opposizione, mentre ne annunciava, ogni giorno, con passione necrofila, le esequie, ma certamente è stato un governo figlio di una legge elettorale esecranda destinata a creare difficoltà e problemi ad ogni piè sospinto. Non è poco quello che esso è riuscito a fare, con caparbia ostinazione e forte determinazione politica.

Prodi è uno dei politici più sagaci, competenti e avvertiti, di cui dispone il Paese. È un uomo che ha avuto anche il coraggio di dire che alla fine di questa legislatura darà l'addio all'impegno politico diretto, come poi ha fatto. Cosa questa che, nel Paese delle perpetue sinecure e dell'orgia degli interessi personali, spudoratamente esibiti e garantiti attraverso la politica, ha un valore di insolita eminenza da additare all'apprezzamento di tutti.

Veltroni, dall'altra parte, durante la campagna per le primarie del Partito democratico e dopo, nelle prime dichiarazioni rilasciate a seguito della vittoria, ha dato le più ampie assicurazioni verso il governo in carica sulla assoluta lealtà sua e del partito di cui è divenuto segretario. Non c'era da aspettarsi cosa diversa. La ritualità formale obbedisce a queste regole di galateo politico e non può superarle. Se mai c'è da chiedersi se c'è, nelle parole del nuovo segretario del PD, un qualche spessore di convincente sincerità nelle cose che dice.

Mi chiedo: poteva Veltroni pensare, dire o fare cosa diversa? Quale utilità ne avrebbe avuto lui, il suo partito, e soprattutto il Paese?

Il problema della coerente fedeltà alle cose dette, attiene ad altro, perché riguarda l'incedere di problemi seri e discriminanti, in ordine alle risposte immediate da dare al Paese.

Abbiamo parlato poco sopra di segnali urgenti e forti, di risposte non dilazionabili alla domanda di nuovo che sta a fondamento dell'inquietudine del Paese e la alimenta. Un bisogno di novità che si esprime anche negli umori positivi della gente delle primarie.

A cominciare dal segnale forte che potrebbe venire dalla ristrutturazione in senso riduttivo della compagine governativa afflitta da una pletera inedita. Qui Walter Veltroni dice due cose: la prima attiene al fatto che il futuro governo "dovrà avere la metà di

ministri e sottosegretari di quello attuale” (ancora nell’intervista rilasciata a *Repubblica* il 5 ottobre 2007); la seconda attiene alla possibilità di procedere sin da ora alla riduzione dei componenti della compagine governativa, allora presieduta da Prodi. Veltroni dichiarava di essere pronto a contribuirvi come partito di maggioranza all’interno della coalizione, sacrificando un certo numero di ministri, vice ministri e sottosegretari, che avrebbe potuto raggiungere magari la percentuale del 50%. Tuttavia egli si rimetteva allora, su questo tema, alla valutazione che ne avrebbe fatto chi ne aveva la competenza e la responsabilità sul piano politico, cioè Romano Prodi.

È come dire, io lo voglio, ma ora lo devi volere anche tu. E se non lo vuoi, accetterai la conseguenza del tuo tacere o denegare, di fronte al partito e all’elettorato.

Poi la crisi del governo Prodi travolse questo gioco a rimpiattino tra i due *leaders* massimi della maggioranza.

Ma nessuno può negare che il primo e più importante ostacolo da superare nei rapporti tra governo e Partito democratico, potrebbe essere questo, anche in futuro.

Dalla convenzione di Milano alla caduta del governo Prodi

Tra simbolismi e visibilità gridate

La cornice era fatta per evocare sensibilità e percezioni inedite di cose nuove. Simboli sparsi un po' dovunque per gridare un'identità e mobilitare entusiasmi e passioni politiche.

È il 27 ottobre che segue il 14 ottobre dello stesso anno 2007, quello dei tre milioni e mezzo delle primarie. Ora c'è il momento dell'ufficiale investitura di Walter Veltroni alla carica di segretario del Partito democratico. Si chiama convenzione democratica in linguaggio sottratto alla politica americana.

La 'vela' di Fuksas al padiglione 16 della nuova Fiera di Milano è già un simbolo: del mare aperto, della navigazione a vista nell'immenso oceano della politica. Poi c'è il colore, il prato verde, sagome verdi di alberi e boschi, le luci pure verdi, i pannelli con gli slogans, tutto adagiato sul colore della speranza. E le musiche moderne, giovanili, a invadere l'enorme sala e a mobilitare emozioni forti nella platea multiforme di donne, giovani, persone di mezza età ed anziani.

A segnare la voglia di discontinuità c'è la scomparsa delle sacre gerarchie dal palcoscenico. Uno stereotipo mummificato nelle antiche liturgie politico-congressuali. È una foto gialla della nonna quella fissata nel ricordo e che rievoca antiche coreografie, finalmente ora obsolete. Una foto a cui ci avevano abituato in passato i giornali, ancor prima che arrivassero le televisioni. Ritraeva

tutto l'*establishment* vigente in quel momento, collocato sul palco, imbalsamato nella immobilità rocciosa del potere. Buona parte ora sta in prima fila, gli altri, quelli che non hanno trovato posto, confusi e invisibili nella platea dei delegati.

C'è qualcosa che viene affidato allo stupore, allo spettacolo che si fa protagonista della vicenda. C'è una visibilità gridata, forte e, per certi versi, invasiva. Ma è solo la cornice che si fa linguaggio di facile percezione e anticipa i contenuti. Perché non è la visibilità che si fa ossessione presenzialista, quella invadente e molesta che inonda gli schermi televisivi per ammannire le proprie verità ai fedeli. È una visibilità più sobria, che vorrebbe essere sussurrata ma non ci riesce, perché resta affidata alla scenografia e ai simboli, non alla labilità della parola. Più misurata e accettabile dunque.

Vino nuovo in otri vecchi? La discontinuità irrinunciabile

Il discorso di Veltroni alla convenzione di Milano del 27 ottobre rischiava certo la ripetizione di moduli, proposte, idee, già enunciati al Lingotto di Torino e in altre molteplici occasioni.

Tuttavia Milano gli ha offerto l'opportunità per sottolineare ancora le caratteristiche identitarie della nuova formazione politica ed esplicitare altre posizioni, come, ad esempio, quella sulle alleanze.

Il programma esposto al Lingotto di Torino, in occasione dell'accettazione della candidatura alle primarie, è stato ribadito, sia pure in sintesi stringata, in tutti i suoi punti essenziali come si aspettavano i delegati.

Il tema che ai commentatori politici è apparso preminente nel discorso del nuovo segretario, è stato quello della 'discontinuità'. Una presa di distanza dal passato per ribadire la necessità di rimuoverne tutte le incrostazioni, le abitudini consolidate, le negatività. Si è voluto intercettare un bisogno di voltare pagina che è nell'auspicio di tutti, e che è diventato inquietudine del nuovo.

La metafora evangelica del vino nuovo da non mettere negli otri vecchi è stata scelta da Veltroni per dare forza al suo ragionamento sulla necessità di rimuovere il passato e aprire pagine

nuove. La discontinuità dunque, come superamento e rottura col passato.

Ora però la domanda d'obbligo è: discontinuità rispetto a che cosa? Se discontinuità è rimozione di qualcosa, rottura con sistemi, culture, comportamenti, metodi, da che cosa si vuole prendere le distanze?

Anzitutto, a me pare, dalla concezione stessa di partito che è prevalsa per tutto il secolo precedente, cioè nel corso del Novecento.

I partiti erano, e sono tuttora, strutture piramidali, gerarchiche, organizzate su tutto il territorio nazionale e spesso fondate su adesioni più presunte che vere. Oppure c'è il partito larvale dell'antipolitica, in cui le decisioni vengono affidate solo alle determinazioni del capo, senza congressi, assemblee e luoghi aperti alla espressione del consenso. Ne è venuta fuori, nel tempo, come elemento organico al sistema, la degenerazione partitocratica in cui germogliavano i sistemi di finanziamento occulti, in cui si pasceva la vitalità delle correnti organizzate, interne ai vari partiti, la corruzione diffusa, la collusione con i poteri forti e con quelli occulti delle consorterie tecnocratiche e delle varie mafie.

Veltroni ha sintetizzato la molteplicità dei rimedi individuandoli nella formula 'non un partito a piramide, ma un partito a rete'. Significa la valorizzazione delle decisioni dal basso a tutti i livelli dove si esprime il gesto e la decisione politica, il metodo pre-selettivo delle primarie da trasformare in regola statutaria cogente, il coinvolgimento costante della società civile. Viene proposta dunque, anziché una gerarchia, una rete di volontari della politica, una di associazioni con compiti da elaborare su temi specifici. Una struttura capace di farsi laboratorio di idee, progetti e proposte politiche.

Ancora precisazioni in tema di alleanze

La riflessione di maggiore interesse è apparsa quella sulle alleanze. Al Lingotto il tema era stato trattato in modo sufficientemente chiaro, ma forse, nella strategia veltroniana si delineava un'esigenza di ulteriore precisazione a chiarimento. Anche a costo di provocare traumi tra gli alleati. Partire da una proposta programmatica, sotto-

parla agli alleati, discuterla, sottoscriverla e impegnarsi per attuarla. In caso di mancato accordo, si disse al Lingotto, il Partito democratico, non avrebbe dimenticato di essere un partito a vocazione maggioritaria. Molti lessero nelle sue parole una rivendicazione di 'mani libere', di porte aperte alla possibilità di nuove alleanze.

Ora tutto ciò viene ribadito in termini di ulteriore chiarezza, con esplicito riferimento elettorale.

“Alle prossime elezioni ci presenteremo con un programma chiaro e se otterrà il consenso di altre forze bene, altrimenti il PD coltiverà la sua vocazione maggioritaria fino in fondo... La nostra gente ci chiede di coltivare la nitidezza del programma. Anche correndo qualche rischio. Le aggregazioni di oggi, che mettono insieme tutto e il contrario di tutto, non sono in grado di produrre riforme e innovazione. I democratici formuleranno quindi le loro proposte e l'alleanza sarà accettata solo con chi si dichiarerà d'accordo. Vogliamo voltare pagina. Anche unilateralmente”.

Parole come pietre.

Nonostante ciò, sembra difficile pensare ad un ribaltamento traumatico di alleanze, che, nel quadro politico italiano, appare difficile, come abbiamo notato in altre pagine di questo libro, anche su un piano puramente aritmetico, per la forza elettorale della sinistra; ancora più difficile sul piano delle affinità politiche.

C'è però, a mio avviso, un tentativo forte di scuotere alcuni alleati da certi ideologismi intemperanti, di rimuovere certe forme di radicalismo paralizzante che riemergono anche di fronte alla limpidezza di certe scelte politiche. Penso al tema delle compatibilità finanziarie, a quello della sicurezza, a quello pensionistico legato all'aumento del tasso di sopravvivenza della popolazione. Un tema, quest'ultimo, che ha generato tensioni nella maggioranza di governo e che conduce ad un conflitto generazionale drammatico, provocando una forte penalizzazione, che si abbatte come una mannaia sul futuro dei nostri giovani.

Le reazioni della sinistra sono state molto risentite, stizzose, segnate da un duro orgoglio di partito, che si è espresso in un richiamo minaccioso alla forza della sinistra che renderebbe impossibile qualsiasi tentativo di ribaltamento delle alleanze.

Il tema, d'altronde, si lega fortemente a quello della legge elet-

torale, alla quale Veltroni ha dedicato parte del suo discorso di Milano, ricalcando quello di Torino, ed esprimendo la sua preferenza per il sistema francese, ma senza chiudere a quello tedesco, e perfino a quello spagnolo. Ha lasciato cioè aperto, com'era giusto e doveroso in questa fase di dialogo sul tema, uno spettro di possibilità di scelta da affidare al dibattito tra i partiti.

Mi permetterei di rilevare che un sistema bipolare come quello vigente in Italia, e non bipartitico come quello tedesco, inglese o francese, non lascia grandi spazi di manovra in tema di alleanze perché condanna ciascuna coalizione all'ingaggio di qualsiasi infinitesima scheggia politica, anche spuria rispetto al programma e alla cultura di coalizione, pur di vincere le elezioni.

Pur condividendo la necessità di scuotere certi integralismi ideologici, mi sarei aspettato, sul tema delle future alleanze, una maggiore ponderatezza, anche per la mia convinzione, avvalorata dai fatti, che in tema di ideologismi, il centro moderato, non si è dimostrato, almeno nel corso della presente esperienza di governo, meno integralista della sinistra. Basterebbe citare le inclinazioni al disimpegno di Dini e i continui ultimatum enunciati dagli schermi televisivi ora da Mastella, ora da Di Pietro.

Tra assemblea costituente e festa costituente, la tentazione plebiscitaria

Era una festa costituente, oppure un'assemblea costituente quella di Milano? Se lo è chiesto Arturo Parisi, ministro della Difesa in carica e ulivista doc, all'indomani del 27 ottobre, in una intervista pubblicata su "Repubblica" di domenica 28.

Gli ha fatto eco Rosy Bindi, candidata alle primarie del 14 ottobre, anch'essa stupita e indignata per le liste confezionate dai vertici del nuovo partito e messe ai voti in assemblea senza tanti complimenti.

Lamentano entrambi che si siano tenute tre votazioni per ratificare decisioni di vertice di cui i membri dell'assemblea non avevano avuto alcuna conoscenza preventiva. Si è votato a scatola chiusa su liste confezionate dai vertici. Prendere o lasciare, peggio che

ai vecchi tempi del doroteismo democristiano che almeno amava invischiarsi in trattative spartitorie defatiganti che, sul momento, saziavano tutte le brame correntizie del potere. Dopo il gran parlare di nuovi orizzonti della politica, di partecipazione democratica e di primarie, alla fine si è dato uno spettacolo deprimente. Così Parisi e la Bindi, in piena consonanza e con tanta irritazione.

Le tre votazioni riguardavano altrettante commissioni, una per stendere una bozza di statuto del nuovo partito, la seconda per elaborare una 'carta etica', la terza per redigere un 'manifesto dei valori'. Sono stati letti i nomi dei componenti delle tre commissioni, scelti tra amici e notabili, e messi subito ai voti.

Arturo Parisi è un personaggio intelligente e sanguigno, che non ama le giostre di parole e le circonlocuzioni. Per questo ha avuto parole di fuoco contro quanto accaduto. Ha detto che "l'unico rischio che un partito democratico non può correre è quello di minare la base della qualifica di democratico". "Mi preoccupa", ha aggiunto, nell'intervista pubblicata su "La Repubblica" all'indomani della convenzione di Milano "l'indebolimento della cultura della legalità nei partiti". Ha anche criticato la nomina del vice segretario del nuovo partito "prima ancora di definire nello statuto la presenza e i poteri di una figura di questo tipo". Come si fa a dargli torto?

Si è trattato – come ha sottolineato subito lo stesso vice segretario Franceschini, apostrofato da Parisi – di una elezione di organismi aventi carattere transitorio, una sorta di comitati con compiti specifici e soprattutto limitati nel tempo. Sarà vero, ma certo non è un bel biglietto da visita da esibire nel momento di esordio di un partito che si firma "democratico".

A buttare acqua sul fuoco ci ha pensato Prodi con una battuta concisa, in linea col suo stile asciutto: "il cammino dei pellegrini è lungo...". L'immagine dei 'pellegrini' era suggerita dal fatto che stava andando ad inaugurare la via Francigena, anticamente percorsa dai pellegrini che dal nord Europa, si recavano a Roma. Evviva la pazienza, dunque.

Qualche altra scaramuccia, successiva all'assemblea di Milano, è stata provocata dal problema del tesseramento. Qualche vecchio notevole si è fatto avanti, pronto a segnalargli l'assoluta necessità

(legata all'accertamento del consenso nelle assemblee elettive) di tesserare gli aderenti. Se no come si fa?

Altri, come lo stesso Parisi, si è dichiarato contrario asserendo che a preoccuparlo è il partito delle tessere, non quello dei tesserati. Lui è per il partito dei partecipanti "che si affida nelle grandi scelte alla partecipazione dei cittadini e a quella degli aderenti, per le scelte quotidiane". Certo, ma resta da chiarire cosa significa 'partecipazione degli aderenti'. Chi sono gli aderenti? E come si fa ad individuarli?

La caduta del governo Prodi e gli orizzonti cupi del futuro

È stato faticoso scrivere questo libro, perché l'attualità politica a cui esso è legato, mi ha imposto una rincorsa degli avvenimenti nel loro continuo emergere e differenziarsi, che ha reso ansimante il mio lavoro, contingente e bisognosa di supplementi ogni mia riflessione.

La crisi del governo Prodi è uno degli eventi politici più eclatanti che hanno segnato la stagione politica che il Paese attraversa, rivelandone la precarietà.

Ma quella che abbiamo vissuto, con tutto il suo corredo di interessi orripilanti e di spudorate contraddizioni, più che una crisi politica, è una crisi etica, innestata in una crisi di sistema. Ed è una crisi etica perché si inquadra in uno scadimento della politica che cancella valori condivisi e li relega tra il ciarpame dell'inutile e del superfluo.

C'è un'etica della parola data, della scelta compiuta, della fedeltà al mandato elettorale, che è valore intrinseco alla politica, perché lo è anche della vita. So che le opinioni possono cambiare perché sono un prodotto della ragione e legate ai giudizi che formuliamo su una determinata materia o avvenimento, in un determinato contesto storico. Ma quando si cambia opinione, dopo aver sottoscritto solennemente un programma di governo e stipulato un'alleanza, chiedendo su queste cose il voto degli elettori, si ha l'obbligo di una fedeltà che non ammette ripensamenti. Quanto meno si ha il dovere di spiegare, con motivazioni accettabili sul piano della decenza, i motivi del cambiamento.

Non basta dire, come ha fatto Dini, che le scelte del governo erano 'contaminate' dall'influsso della sinistra radicale. Perché chi lamenta queste cose deve anzitutto indicare specificamente quali sono le decisioni inficiate da tali 'vizi' per poi chiedersi se esse risultavano incluse nel programma di governo sottoscritto. In ogni caso resta sempre, a carico dei nuovi censori, il dovere di specificare quali motivi potevano averli indotti a modificare la propria opinione e il proprio giudizio sugli avvenimenti della politica. Nulla di ciò è stato fatto, né da Dini né da Mastella, i quali hanno cambiato schieramento, o, al momento in cui scrivo, si accingono a farlo.

Riprendiamo il caso Mastella. Non appaiono assolutamente convincenti le scelte da lui assunte, alla luce dei suoi comportamenti contraddittori.

Siamo di fronte a un ministro della Giustizia, che, ritenendosi vittima della persecuzione di un magistrato per ipotesi di reato ascritti a lui e alla moglie (nella veste quest'ultima di presidente del Consiglio regionale della Campania), incassa un applauso di taglio bipartisan alla Camera, la cui eco ci fa ancora arrossire come cittadini, e dichiara subito le proprie dimissioni da ministro, contemporaneamente riconfermando l'appoggio esterno del suo partito al governo Prodi; poi, a distanza di un paio di giorni, capovolgendo le sue determinazioni, dichiara il suo disimpegno dalla maggioranza che poco prima diceva di voler sostenere. Un atteggiamento che non mi pare né apprezzabile, né nobile, sul piano etico e su quello politico. Perché riversa i suoi effetti sul Paese provocando la caduta del governo, archiviando le attese e le speranze della gente nel momento in cui si stava chiudendo la stagione dei sacrifici e aprendo quella della distribuzione dei benefici. Si è scelto inopinatamente di far precipitare il Paese in una delle crisi più gravi della sua storia.

Il Paese deve finalmente prendere atto di una alterazione del sistema insopportabile, se conferisce a un partito che non arriva all'uno per cento il potere di mandare a casa un governo e mettere in ginocchio il Paese.

A me è parso di essermi trovato di fronte ad una pantomima disgustosa, non solo per l'attacco che un ministro della Giustizia sferra contro la magistratura della cui indipendenza dovrebbe farsi custode e garante sul piano istituzionale, ma anche perché non

esita, forte del suo frantume di potere, a far pagare al Paese i costi delle sue decisioni.

A me sembra che la spiegazione della decisione del ministro Mastella, di cui si conosceva lo stillicidio di ricatti contro il governo, stia altrove. E cioè nella piega assunta dal dibattito tra le forze politiche sulla nuova legge elettorale e sul terrore in cui lo cacciava l'avvicinarsi della prospettiva di un possibile accordo, che avrebbe colpito la logica dello zero virgola su cui egli fondava la sua sussistenza politica.

Dini e Mastella sono divenuti l'emblema del degrado a cui è pervenuto il sistema politico italiano. Vengono dall'area del centro-destra. Il primo ne è uscito per aver accettato la carica di presidente del Consiglio contro il parere di Berlusconi. L'altro, nel governo Berlusconi ricopriva la carica di ministro del lavoro. Approdati entrambi nell'area di centro-sinistra, ne sono usciti per tornare, senza gloria, ai patri lidi. La disinvoltura delle piroette facili fino all'ineffabile, divenuta metodo della politica. Per questo il Mastella, artista delle giravolte pertinenti a un trapezista della politica, non ha trovato alcuno disposto ad accoglierlo nelle proprie liste né nello schieramento berlusconiano, né nel variegato arcobaleno centrista.

Alla fine è stata la politica a vendicarsi contro Mastella. In modo devastante per lui e per il suo partito, esemplare per il Paese. Il suo partito si è spappolato nel giro di qualche settimana con l'abbandono dei personaggi di prima fila e anche dei gregari. Una sorta di nemesi implacabile che ha agito come una metastasi.

Ma il problema più serio forse è un altro e riguarda tutti noi. Siamo un Paese in cui personaggi che godono presso l'elettorato e all'interno del Parlamento di un consenso risibile, sono nelle condizioni di mandare in aria maggioranze, far cadere governi, mandare il Paese ad elezioni, non solo inutili, ma dannose, perché tali li rende l'attuale legge elettorale. Il Paese pare ridotto a un'osteria in cui entrano o escono avventori casuali e imprevisi.

E apparso comunque insensato che un ministro della Giustizia, si sia difeso dalle accuse che gli venivano mosse da un magistrato, in un'aula parlamentare, o sui giornali o in televisione. Decoro istituzionale avrebbe voluto che egli esercitasse il suo diritto alla difesa nei luoghi a ciò deputati per legge, e cioè nelle aule giu-

diziarie, dove avrebbe potuto avvalersi dei rimedi che le medesime leggi gli mettevano a disposizione, cioè le controprove, gli avvocati, le contestazioni processuali.

E ciò lo dico nella piena consapevolezza che i magistrati, inquirenti o giudicanti, non hanno il dono dell'infallibilità. Anzi.

Si è ancora una volta alimentata quella ripulsa, quella nausea che sta rendendo la politica una melma maleodorante, allontanandola sempre più dalla gente. È doloroso dirlo, ma qui si resuscita quel berlusconismo che è patologia seria della politica e che riemerge dai sotterranei in cui germogliano sensibilità decadenti a suo tempo accantonate e ora puntualmente riemerse.

Stiamo cercando, come Diogene, l'uomo, ovvero il politico, lo statista dotato di senso delle istituzioni, di stile, di intelligenza degli avvenimenti e di coerenza nei comportamenti, cultore anzitutto del bene comune. Troviamo al suo posto l'ondivago, il migrante da una terra politica all'altra, il nomade della politica, difensore strenuo del proprio emiciclo politico, consacrato all'intoccabilità.

Lo ripeto, i Mastella, i Dini, i Turigliatto, avevano sottoscritto con noi un patto per averne in contropartita la nostra fiducia. Tale patto andava onorato e non tradito, com'è invece avvenuto.

Probabilmente, a prevalere è stato, ancora una volta, il costume degenerativo della politica che pretende, ora l'incensurabilità del gesto clientelare o spartitorio, ora di scaricare sul Paese il gramo potere di interdizione che viene loro offerto dallo stesso sistema politico.

Mi chiedo ora con apprensione: servirà al Paese questa crisi? Oppure essa sarà utile solo a qualche scheggia impazzita del potere che baratta gli interessi urgenti della gente con i propri interessi di bottega?

Tutto è stato confermato in una visibilità decadente emersa nei due spettacoli nauseabondi che hanno corredato i momenti convulsi che il Paese ha vissuto nell'ultimo scorcio di gennaio di questo anno 2008, nell'aula del Senato della Repubblica.

Mi riferisco anzitutto a quella piazzata stomachevole a cui abbiamo assistito proprio a Palazzo Madama nel momento in cui il Presidente Marini comunicava i risultati negativi del voto di fiducia al governo Prodi. La caduta di un governo celebrata come un evento giubilare, in un'aula trasformata in una suburra dove qualche avvi-

nazzato avventore ingurgitava simboliche mortadelle disgustosamente sbavanti dalla bocca, mentre qualche altro cliente d'osteria, travestito da senatore, sputava in faccia a un collega apostrofandolo con parole irripetibili per la loro volgarità da postribolo. Una sceneggiata vomitevole, che diventa segno del tasso di moralità corrente della politica, e che per giunta viene trasmessa in eurovisione.

L'altro episodio riguarda il governatore della Sicilia Cuffaro, condannato in primo grado a cinque anni di reclusione con interdizione perpetua dai pubblici uffici per il reato di favoreggiamento.

Cuffaro, uomo pio, solitamente impegnato ad esibire la sua devozione alla Madonna come icona di affidabilità politica, e il fattore religioso come strumento di facile cattura del consenso presso un elettorato facilmente suggestionabile, è esponente di spicco dell'UDC di quel Casini, anch'egli incline a genuflessioni interessate verso la chiesa e il Vaticano. L'eminente governatore dunque, sprovvedutamente ilare dopo la lettura della sentenza, dichiarava subito di non volersi dimettere dalla carica, motivando il diniego col fatto che la condanna riguardava il reato di favoreggiamento di personaggi 'in odore di mafia' e non di favoreggiamento della mafia in sé. Distinzione sottile emessa per interesse da un cervello caudidico appartenente a un politico di rango. "Non ho favorito 'Cosa nostra', era la tesi, ma solo qualche suo esponente". La zuppa distinta dal pan bagnato. Così l'emerito governatore, per qualche giorno, sulle dimissioni cincischia, tentenna, rinvia, poi si dimette, ma protesta quando Palazzo Chigi, applicando la legge – anche per evitare di incorrere nel reato di abuso d'ufficio – gli notifica la sospensione dalla carica. Comunque, subito dopo la condanna il Cuffaro ha pensato che l'evento meritasse di essere adeguatamente celebrato con una festa alla siciliana, tenera e dolce, affidata a un andirivieni di vassoi di cannoli e spumante. Così, per rincuorare gli amici in vista di nuove battaglie.

Sappiamo della presunzione di innocenza costituzionalmente sancita, ma ci sentiamo incalzati anche dalla necessità di regole di comportamento politico, dettate dalla propria coscienza etica. Quando c'è.

Ci è capitato invece di cogliere un profilo triste e malinconico della decadenza in cui è stata cacciata la politica italiana, di cui

quella siciliana ambisce di essere emblema e capofila. Soprattutto quando il Cuffaro viene compensato proponendolo come candidato al Senato nelle liste dell'UDC di Casini in Sicilia. Un riciclaggio penoso, censurato perfino da "Famiglia cristiana".

Il resto appartiene alla cronaca di routine conseguente ad ogni crisi di governo: consultazioni del Capo dello Stato, incarico al Presidente del Senato Marini di esplorare se esistessero le condizioni per costituire un governo con l'unico compito di votare una nuova legge elettorale, il giro di contatti con i rappresentanti delle forze politiche, dell'imprenditoria e dei sindacati, per registrare infine l'impossibilità di trovare una maggioranza per realizzare quanto oggetto del mandato del Presidente Napolitano.

Ad opporsi strenuamente è stata il cosiddetto Partito della Libertà, frettolosamente ricomposto sulle macerie di una conflittualità interna clamorosa e gridata fino a qualche settimana prima.

Si sono invocate le urne come naturale rimedio democratico. Ridare la parola al popolo sovrano, si è detto, in nome di sondaggi favorevoli ai richiedenti.

Ridare la parola agli elettori? si sono chiesti in molti. Ma davvero? Ma come? Con una legge elettorale che, oltre a rischiare fondatamente di riportare il Paese all'ingovernabilità, sottrae proprio al popolo la possibilità di scegliere i più competenti, i più capaci, i più onesti? Con un potere abnorme attribuito alle oligarchie dei partiti, alle quali sarà ancora concesso, non solo di mettere in lista gli incompetenti e i disonesti, ma anche i condannati in giudizio e i collusi con i poteri forti della criminalità organizzata nelle sue varie forme ed espressioni.

Ridare la parola al popolo, quando assistiamo ad una pantomima di bugiardi che contrabbandano per elezioni ciò che è una vera e propria nomina di deputati e senatori fatta dai partiti? Davvero la mistificazione è diventata una inedita espressione della politica.

Tutto ciò mentre la gente che chiede e aspetta dalla politica un impegno di lavoro per uscire dalle angustie della crisi e ridare sollievo alle loro speranze.

Il Paese non ha bisogno di elezioni con cadenza meno che biennale, ma di risposte forti e congrue della politica alle sue domande e ai suoi bisogni.

I documenti fondativi del Partito democratico

Codice etico, Manifesto dei valori, Statuto

Collocare alla fine di questo libro una riflessione sui documenti fondativi del Partito democratico, potrebbe sembrare un tentativo di sminuirne il valore, facendoli rientrare in adempimenti obbliganti per un soggetto politico che per la prima volta appare, con connotati fortemente innovativi, sullo scenario del Paese e si presenta al giudizio degli elettori. Non è così. E non solo perché mentre scrivo questo libro tali documenti sono stati approvati da poco dagli organi di partito competenti, ma soprattutto perché essi sono l'approdo finale di un lungo travaglio che ha visto impegnati giuristi, politologi, personale del mondo accademico e della società civile. Essi hanno un valore riepilogativo e di sintesi che riconduce ad unità identitaria tutto l'impegno innovativo del nuovo partito.

Altro è il problema e attiene alla possibilità di dare conto di una elaborazione culturale, giuridica e politica di rilevante segno e spessore. Occorrerebbe scrivere un altro libro per elaborare un'analisi dettagliata dei tre documenti di cui mi occupo, il Codice etico, il Manifesto dei valori e, in modo fugace, lo Statuto. Non è questo lo scopo che mi prefiggo, quanto quello di dar conto di una figura politica, quella di Walter Veltroni, emersa nel panorama grigio della politica italiana, come portatore di un progetto inedito di cambiamento.

Ed è proprio questo orizzonte di novità che non trova precedenti in materia, almeno dal punto di vista dell'organicità complessiva dell'intervento, affidata a tre impianti normativi distinti e legati tra loro da una consequenzialità logica, prima ancora che politica. Ricordo il manifesto 'ai liberi e forti' di Sturzo del 1919, ma per il resto mi pare che la forte coerenza normativa di questi tre documenti appartenga in modo originale al nuovo soggetto che entra in politica.

Sui tre documenti mi limiterò dunque ad una riflessione di sintesi, tesa più ad indicare le linee maestre dell'innovazione proposta, che ad una analisi organica mirante a riferire i dettagli del profilo identitario di un partito. Soprattutto per lo Statuto, il mio intervento non potrà che esprimersi, come dicevo prima, per accenni sparuti al valore del documento.

Ciò anche perché alla fin fine mi pare che proprio di questo si tratti, di uno sforzo per scoprire l'identità politica ed etica di un nuovo soggetto politico, che non richiede analisi dettagliate.

Anche su un piano sistematico, più ancora che cronologico, mi è parso che lo Statuto debba porsi come momento conclusivo di un travaglio, il punto di sbocco giuridico, garantista e attuativo delle premesse generali contenute nel Codice etico e nella Carta dei valori.

Il Codice etico è una premessa di rilievo propedeutico e fondativo, una ricognizione di punti di riferimento ispirativi, ed anche un richiamo ad orizzonti alti del vivere civile, di cui la stessa politica è espressione. Esso è una proiezione alta della politica e, allo stesso tempo, un richiamo ai principi di cui oggi si dovrebbe sentire il bisogno, ponendoli a fondamento di essa. Una scelta che serve anche, nel contesto politico attuale, a un recupero forte di credibilità.

Sento già la presa di distanza di tutti i vessilliferi del pragmatismo italico, testimoni di quel disincanto astuto e rassegnato ad una visione della politica come luogo degli interessi chiamati allo scontro, in cui tutto, anche l'illegittimo, si veste di legittimità formale e inderogabile: lo scambio, il compromesso pattizio, l'accanimento nella lotta, l'intrigo, l'affare, le lottizzazioni, perfino l'intrallazzo e la collusione visti come elementi intrinseci alla politica

ed ineliminabili in forza di una identità biologica del fatto politico. La politica, come arte che riflette e riepiloga in sé tutti i limiti dell'umano.

Io respingo tali obiezioni, non per un certo angelismo da riportare come rimedio salvifico nel palcoscenico decadente della politica italiana, ma perché resto convinto, *ex converso*, che l'inesistenza della regola e del punto di riferimento valoriale, sono la radice dura delle prevaricazioni che stanno sotto i nostri occhi. Se regole e valori non vengono individuati e garantiti, tutto viene affidato al cinismo della precarietà voluta, a un disarmo etico segnato da un fatalismo divenuto consuetudine, che archivia il gesto politico in una amoralità congenita e insuperabile.

So che tutto può finire nel limbo delle buone volontà che verranno ineluttabilmente sotterrate e disattese, fino a rivelare ogni riferimento etico come una vernice esteriore utile per un tentativo di accreditamento politico da giocare soprattutto nello scacchiere della chiacchiera elettorale. Ma proprio per questo insisto. Perché scrivere un codice etico significa offrire a chi è colpito dalla prevaricazione, dal sopruso, dalla trama affaristica, un rimedio possibile, da utilizzare, in certi casi anche sul piano giudiziario, a tutela dei propri diritti associativi, costituzionalmente garantiti.

Ma, a parte ciò, siamo tutti stanchi di partiti sorti dal nulla e adagiati sul nulla. Nati per partenogenesi. Aperti quindi a tutte le prevaricazioni delle oligarchie dominanti. Esterrefatti abbiamo assistito alla nascita di partiti dal predellino di una macchina sulla piazza di una grande città, oppure germinati dal sogno di una scheggia di potere e poi annunciati come una palingenesi salvifica del nuovo. Partiti dove non esistono congressi, né serie elaborazioni programmatiche, né garanzie giuridiche, politiche o valoriali, né organi dirigenti di livello nazionale o periferico, tutto restando affidato alle generose intuizioni dei vertici o alle solitarie indicazioni del capo carismatico di turno. Il tutto inscritto in una cultura di rimozione della politica per affidarsi alle improvvisazioni oligarchiche dei vertici.

Allora perfino i programmi elettorali, ridotti a una grama, quanto scenografica elencazione di argomenti, vengono affidati ai salotti televisivi dove si costruisce l'artificio politico da gestire sui

teleschermi, com'è avvenuto all'inizio della precedente legislatura, nell'ineffabile salotto televisivo di Bruno Vespa in cui veniva sottoscritto l'etereo "contratto con gli italiani".

Sono altre le cose che la gente oggi chiede e si attende dalla politica, tra le quali il tentativo del PD mi pare una delle risposte più plausibili, anche se esposta anch'essa alla precarietà di ciò che porta il segno umano.

Mi limiterò dunque ad alcune indicazioni esemplificative del nuovo.

Intanto noto, in questo Codice etico, l'adozione di un'anafora piena di significati, all'inizio di ogni articolo, per indicare i suoi destinatari: "Le donne e gli uomini del Partito Democratico...", un'espressione mirata a ribadire, attraverso la ripetizione, un dualismo di genere, ormai desueto nel contesto della politica e che ora viene ripreso a conferma del suo recupero politico.

Il documento si apre con un richiamo alla Costituzione come "fonte primaria delle regole della comunità politica, nonché alle Carte sui diritti umani e sulle libertà fondamentali", poi esordisce (art. 1 c.1) con l'enunciazione di un principio, quello di "affidare alla partecipazione di tutte le sue elettrici e di tutti i suoi elettori le decisioni fondamentali che riguardano l'indirizzo politico, l'elezione delle più importanti cariche interne, la scelta delle candidature per le principali cariche istituzionali." Una formulazione certamente innovativa e tuttavia legata all'incertezza di quelle espressioni come "le decisioni fondamentali" e le "principali cariche istituzionali" usate come perimetro delle competenze attribuite agli elettori e alle elettrici. Quali sono le 'decisioni fondamentali' e quali le 'principali cariche istituzionali'? Chi decide in ordine alla loro sussistenza nel soggetto?

Poi vengono affrontate problematiche di fondo attinenti alla rimozione degli ostacoli frapposti alla partecipazione politica, riferendosi in particolare al ruolo delle donne, alle presenze giovanili, al pluralismo delle opzioni culturali e politiche, alle garanzie di ricambio delle cariche politiche ed istituzionali.

Ci si sofferma quindi sui principi attinenti al rifiuto di disvalori comuni. E vi si fanno rientrare la gestione oligarchica e clientelare, le logiche di scambio e di pressione, il familismo e il conflit-

to di interessi, l'appartenenza a società segrete (leggi: massoniche) e perfino la propaganda elettorale invasiva e irrispettosa dell'ambiente. Seguono norme etiche riguardanti la presenza in enti pubblici, i cumuli di incarichi, perfino l'accettazione di regali "che non siano d'uso o di cortesia", nonché le consulenze esterne assegnate "senza effettiva necessità". Tutta una gamma di indicazioni normative che recepiscono gli umori diffusi nel Paese sui temi dell'etica politica.

Seguono, in apposito capitolo, le condizioni ostative alle candidature e l'obbligo di dimissioni. Viene fatta una casistica di incompatibilità, sia per le cariche interne di partito che per quelle istituzionali a tutti i livelli, elencandole in una precisa e vasta tipologia giudiziaria e delittuosa.

Viene individuato infine nello Statuto del partito l'organo competente a pronunciarsi in ordine alla violazione del codice etico.

Una vastità di indicazioni etiche davvero inusuale e fortemente legata alle domande più rilevanti che emergono nel Paese.

Il Manifesto dei valori è un documento più complesso e articolato. Parte da una esplicitazione delle ragioni poste a fondamento del nuovo partito. Viene segnalata l'esigenza di una democrazia forte e in grado di decidere, ci si sofferma poi sulla "vocazione maggioritaria" del partito spiegandone i contenuti e il valore orientativo, quindi il Manifesto si sofferma sul nuovo tipo di bipolarismo auspicato, e infine, ancora una volta, sul problema femminile, rilevandone la centralità.

Il secondo capitolo del testo è dedicato ai temi della globalizzazione e alle conseguenze che ricadono sul piano politico. Si dedica alla materia un'analisi puntuale e di forte rilievo politico, economico e sociologico. Il capitolo si conclude con uno sguardo ai temi e ai problemi dell'unità europea.

Vengono poi esaminati i temi spinosi dell'etica pubblica e della laicità. Il riferimento più esplicito è alle indicazioni normative contenute nella Costituzione repubblicana, ai quali si fa preciso rinvio. Il documento su questi temi appare notevolmente guardingo, per la consapevolezza evidente che gli estensori hanno avuto della pluralità variegata delle posizioni esistenti all'interno del par-

tito, ancorate anche alla diversità delle radici etico-religiose e laiche che convivono nello stesso partito. Vi si ribadisce dunque l'ovvio, cioè la laicità dello Stato come valore essenziale del PD, la necessità di uno "spazio pubblico di libero confronto", anche in ordine agli "interrogativi inediti" che la storia pone alle coscienze umane.

Il capitolo quarto è dedicato all'auspicio di un Paese "più libero, più giusto e più prospero." Si parla di competizione economica globale, di sviluppo affidato a una crescita sostenibile e di qualità, di società aperta, di uguali opportunità da garantire a tutti i cittadini lottando contro i privilegi, tutelando la dignità del lavoro e stimolando l'emancipazione sociale.

Si dà spazio quindi al tema del "pluralismo sociale per una comunità forte e solidale. Il riferimento è ai temi del welfare, a quelli della famiglia, ancora una volta con prudente attenzione alle parole, asserendo che si vuole interpretare il "ruolo della famiglia, tenendo conto sia dei diritti e doveri dei membri che la compongono, sia delle nuove esigenze espresse dalla società civile." Poi è la volta dell'immigrazione da vedersi "non come una difficoltà da affrontare con politiche meramente restrittive, ma come un'opportunità da interpretare e da governare, in modo da conciliarla con le esigenze della comunità nazionale.

Vengono quindi affrontati i temi della sicurezza e della legalità, ribadendoli "come valori senza i quali non è possibile alcuna integrazione, né alcuna convivenza democratica e civile."

Nel sesto capitolo il Manifesto si occupa della "Educazione, formazione, ricerca scientifica", parlando di un "sistema scolastico pubblico integrato", cioè aperto all'apporto dei privati. Un tema delicatissimo che coinvolge specifici interessi della chiesa e che viene trattato usando ancora prudenza di linguaggio. Quindi si affronta il tema dell'Università, dei beni culturali e della ricerca scientifica, ribadendo concetti e temi ampiamente illustrati da Veltroni in varie occasioni e di cui abbiamo riferito in altra parte di questo libro.

Il documento si intrattiene quindi, a conclusione della sua analisi, sui temi della pace, riaffermando la vocazione pacifista del partito assieme al rispetto degli impegni internazionali del Paese.

Inopinatamente e in modo abbastanza fugace, viene inserito anche il tema ambientale, ribadendo opinioni e proposte già elaborate durante il lungo percorso costitutivo del nuovo partito.

Un documento, questo Manifesto dei valori, teso a ribadire principi ispiratori e orizzonti di riferimento che assumono rilievo fondativo nel contesto generale e identitario della nuova formazione politica.

Non mi pare utile intrattenermi, come già asserivo all'inizio di questo capitolo, sul nuovo Statuto che il Partito democratico si è dato, se non per rilevarne l'ampiezza dei riferimenti politici e la puntualità innovativa dell'impianto normativo.

È un documento che non si ferma a elaborare l'usuale strutturazione giuridica del partito, ma questa assoggetta ad esigenze di rinnovamento della vita interna, di segnalazione di valori, di indicazioni fortemente originali, rispetto alla visione del partito politico emersa in tutto l'arco del secolo scorso.

Va notato anche uno sforzo di collegamento tra i due documenti di fissazione dei principi, come il Codice etico e il Manifesto dei valori da una parte, e lo Statuto dall'altra, quest'ultimo visto come strumento giuridico per garantire possibilità attuative alle indicazioni normative contenute nei primi, recependoli nel tessuto statutario. C'è una trama di rinvii tra i tre documenti che servono a garantire la tutela giuridica dei principi sanciti.

Le novità che si possono cogliere nello Statuto attengono all'adesione al partito per la quale viene adottato il sistema delle iscrizioni affidato al tesseramento, assieme a quello della partecipazione degli elettori alla vita interna di partito e alle sue proiezioni pubbliche, alla struttura federale del partito, al metodo delle primarie esteso a tutti i livelli organizzativi, alla determinazione dei criteri per la scelta dei candidati, al limite per la reiterazione dei mandati rappresentativi, che viene fissato in tre legislature e infine allo spazio da riservare alle donne e ai giovani all'interno della struttura di partito, come nelle istituzioni.

In questi tre documenti, Statuto, Manifesto dei valori e Codice etico, viene ripensata in modo originale e fortemente innovativa, la forma che un partito politico veramente moderno deve avere, come espressione fondante della democrazia rappresentativa.

Riflessione presuntivamente conclusiva

Includere l'utopia nella sfera del possibile

Ho tentato di descrivere l'incursione dell'immaginario nella sfera, spesso malsana, della politica e so per certo di aver corso il rischio del compatimento dei 'saggi', forse dell'irrisione bonaria, che fra l'altro non toccherebbe me, ma colui che ho cercato di descrivere come profeta della fantasia e della progettazione del nuovo corso della politica italiana, cioè Walter Veltroni.

Ora gli smaliziati, gli scettici, i dubbiosi, me li vedo davanti a chiedermi, con una punta di petulanza, che probabilmente nasconde un frantume di cinismo: rose, saranno rose? Tutte rose? E le spine?

Ma io non mi sono mai spinto a dire che le rose non hanno spine, anzi so che le spine nascono con le rose e di esse sono parti naturalmente inscindibili. Garantiscono l'identità della rosa.

Io però, nello scrivere, ho scelto di percorrere altri sentieri, quelli che, per una mia coriacea presunzione, conducono fuori dalla grettezza del quotidiano, dall'assopimento fatalistico sul presente malato, che reclama invece medici e terapie. Ho fatto anche io i miei sforzi per superare la malinconia dei giorni della politica. Per vincere anche i conati di vomito che talvolta mi hanno assalito, impietosamente, ineluttabilmente. Poi, però mi sono svegliato, ho scoperto che il sole brillava ancora nel cielo e ho finito per chiedermi come mai il sole se ne stesse ancora lassù, indolente e

lontano rispetto ai nostri affanni. Ho visto che gli uomini camminano sulle stesse strade di prima, abitano le stesse case, lavorano nelle stesse officine, dormono, si svegliano, mangiano, bevono, fanno l'amore. Si amano, oppure si odiano e si fanno la guerra. E sono ancora e sempre interessati, gli uomini, nonostante il momentaneo fastidio, alla politica. Perché alla fine, anche quando la rimuovono dalla loro vita e dalla loro storia personale, la politica torna sempre da loro, entra nelle loro case, tocca i loro interessi, incide negli orizzonti della loro vita.

Soprattutto li vedo da sempre occupati, i miei simili, a raddrizzare le cose storte, anche le gambe ai cani, – come dice un luogo comune ricorrente – a rileggere il loro passato e a costruire il futuro, a inventarsi la giustizia e a sognare la pace. A lottare contro il male e contro gli errori, che mi sembrano i malesseri più ricorrenti della vita.

Ho capito che il presente esiste, ma non dura. È fatto per volgere le spalle indietro e attingere all'esperienza già fatta, cioè al passato, e per inseguire il futuro per il quale val la pena veramente di impegnarsi. So anche che il tempo della politica è anche quello della scommessa, a volte perfino dell'azzardo, del gioco a tutto campo per sfidare il reale e vincere la partita.

C'è in giro invece un roccioso disincanto, una furbizia diffusa che – come me del resto – non crede ai miracoli in politica, ma che vuole affidarsi a un realismo ostinato che rifiuta la 'chiacchiera' del cambiamento e si accinge alla fuga, infine una nausea che ti irretisce nel nulla, separandoti dalla realtà e paralizzando la mente e il cuore in una fissità maliconica.

Allora mi son detto, usando un titolo di Calderon della Barca, che la vita può essere veramente sogno, avventura, utopia che crea la passione del futuro, percorrendo sentieri mai percorsi e inventandosi scenari mai calcati.

Perché senza sogno immaginazione fantasia, non possiamo vivere, siamo zombies peregrinanti nel nulla, siamo anche noi nulla.

E la più grave pecca che ho riscontrato nella politica, dopo parecchi decenni di militanza, il suo peccato originale, è proprio quello di essersi chiusa nella prigione dei suoi difetti, di restarne paralizzata senza più trovare la capacità e la forza per uscirne.

Allora se c'è uno tra noi che trova la forza e il gusto di disegnare un'utopia e di proporcela per realizzarla, io ne resto affascinato e lo dico. Ci credo. Ci sto. Perché vedo l'utopia non come una fuga e un diversivo per rimuovere da me la realtà e rinchiudermi nel mio bozzolo, ma come un'idea da vivere come progetto non ancora realizzato, per il quale val la pena di spendersi senza risparmio di energia e di passione. Un'idea attinta da Ernst Bloch e segnalata già prima.

Ma riuscirà il disegno utopico di Walter, il suo sogno, a divenire realtà e a sottrarla all'attuale putrescenza? Non lo so. Perché io non ho certezze, né sicurezze, ho solo speranze da coltivare, sogni per concimare la realtà e farla uscire dall'aridità del presente. Ho solo questo. So che tutto appartiene alla sfera del discutibile, del possibile o del probabile e tutto sarà attraversato dalla fatica del confronto, della ricerca, dell'impegno. Perché tutto, al solito è segnato dalla precarietà dell'umano.

Lasciamo dunque che Walter attraversi il pietroso greto del fiume dove le acque pare si siano prosciugate da tempo. Oppure guastato in qualche rigagnolo o fossa, infettando perfino la speranza.

Io però non mi chiudo nella logica che anima il coro dei plaudenti come in una prigione. Perché nel conto dell'umano ci può essere anche l'errore, il sogno che svanisce, il fallimento. Questo lo so e sto guardingo e prego perché non avvenga.

E soprattutto mi interessa che si esca da questa asfissia del pessimismo perché è una prigione dove si respira solo l'aria mefitica della disaffezione e del rifiuto, dove si costruisce il disarmo delle coscienze, prima che della politica. Fuori dalla porta, ad attendere, c'è ancora la speranza. Nonostante.

Indice

Prefazione di Giuseppe Lumia	5
Il quadro di riferimento politico	11
<i>Le due rivoluzioni mancate e lo smarrimento</i>	11
<i>La carente percezione del nuovo</i>	17
<i>Il Paese estenuato e la tentazione dell'antipolitica</i>	20
<i>La casta e il grillismo</i>	20
<i>La destra silente, impacciata e immobile</i>	24
<i>La sindrome della moltiplicazione grottesca e l'incubo dello zero virgola per cento</i>	27
La svolta	33
<i>L'uscita dalla caverna</i>	33
<i>L'effetto-contagio del processo aggregativo</i>	36
<i>Lo scompiglio</i>	38
<i>Un uomo per un'altra stagione politica</i>	41
<i>La sapienza di inventare il nuovo e le radici lontane del Partito democratico</i>	43
<i>Il modello americano e la politica come orizzonte altro</i>	47
<i>Archiviare Peppone e don Camillo</i>	48
<i>L'idea delle primarie</i>	52
<i>Una sfida plurale: Veltroni, Bindi, Letta, Adinolfi e Gawronski</i>	55
Il percorso accidentato e il nuovo orizzonte politico	57
<i>Le cose discutibili</i>	57
<i>La furba tendenza disfattista del giornalismo d'assalto</i>	58
<i>Di Pietro e Pannella. La rincorsa delle stravaganze</i>	60
<i>L'uomo che non nomina mai Berlusconi</i>	62

Biografia di una passione	67
<i>Chi è Walter? Una vita tra passione e progetto</i>	67
<i>Il buonista</i>	72
<i>I libri, una passione innata e un cannocchiale sul mondo</i>	74
<i>La comunicazione immaginativa</i>	76
<i>Un ex comunista che sa leggere i tempi</i>	77
<i>Il laico che "crede di non credere"</i>	80
La proposta	83
<i>La sinistra disarmata e disarmante. Identikit di un partito</i>	83
<i>Un decalogo per cambiare</i>	84
<i>Aprire le riserve di futuro del Paese: le donne, i giovani</i>	89
<i>Un partito senza tessere?</i>	94
<i>Le alleanze</i>	96
<i>Il dialogo obbligato e le distanze dal berlusconismo</i>	104
Al Lingotto di Torino: l'investitura e la sfida del nuovo	109
<i>La scelta di Torino e la sfida del nuovo</i>	109
<i>I contenuti</i>	111
<i>L'identità nuova nella sintesi delle diversità</i>	111
<i>La pace e la proiezione internazionale dei problemi</i>	112
<i>Le distanze sociali e la precarietà del lavoro</i>	112
<i>Non combatteremo contro la ricchezza, ma contro la povertà</i>	113
<i>I quattro capitoli della nostra vicenda nazionale</i>	114
<i>I conti pubblici e il problema fiscale</i>	116
<i>La legge elettorale. "Una porcata" da cancellare</i>	118
<i>Un codice etico per la politica</i>	121
<i>Il senso di appartenenza comune e la laicità della politica</i>	121
<i>Un partito nuovo</i>	122
<i>La conclusione del discorso</i>	124
I giorni fasti	127
<i>La festa del 14 ottobre</i>	127
<i>La spietata determinazione della risposta</i>	129
<i>Prodi e Veltroni, una poltrona per due?</i>	130
Dalla convenzione di Milano alla caduta del governo Prodi	133
<i>Tra simbolismi e visibilità gridate</i>	133
<i>Vino nuovo in otri vecchi? La discontinuità irrinunciabile</i>	134
<i>Ancora precisazioni in tema di alleanze</i>	135
<i>Tra assemblea costituente e festa costituente, la tentazione plebiscitaria</i>	137

Il partito democratico, alla cui guida è stato chiamato con suffragio popolare Walter Veltroni, è nato con l'intento di metter insieme le diverse anime del riformismo progressista. Il suo ambizioso obiettivo è quello di rinnovare dal profondo l'intera società italiana, lasciandosi definitivamente alle spalle tutti quei corporativismi che continuano a bloccare le enormi potenzialità del nostro Paese. Il volume di Emanuele Giudice, scritto a caldo, racconta la nascita di questo nuovo soggetto politico, le sue origini storiche, i propositi e le aspettative, non nascondendo quegli aspetti che ancora appaiono confusi e che pertanto necessitano un immediato approfondimento.

Emanuele Giudice è nato e vive a Vittoria (Ragusa). Collabora a diversi periodici e svolge attività politica. Ha pubblicato numerosi libri, tra i quali: *La morte dell'agave*, (Foggia, 2001); *Il poeta e il diavolo* (Foggia 2003); *Il sapore dell'aria* (Roma 2007); *Mafia come solitudine e rifiuto* (Modica 1984); *La scommessa democristiana* (Modica 1984); *Il tempo della politica* (Palermo 1986); *L'utopia possibile. Leoluca Orlando e il caso Palermo* (Palermo 1990); *Il silenzio del vento* (Ragusa 2007); *Tempo delle spine. Cristiani tra disagio e speranza* (Ravenna 2007); *Dialogo per una scommessa* (Foggia 1991), *Una stagione di rabbie* (Palermo 1993), *Ora che il sogno è pietra* (Foggia 1997); *Monologo sulla pietà* (Foggia 2000); *Finale d'avventura* (Foggia 2006).

€ 12,00

ISBN 978-88-95709-18-5



9 788895 709185